S. ALEXANDRI MAIORIS. ANTIQVISS: CATH: ECCL: BERG:

ALCUNE INDICAZIONI

PER SERVIRE

ALLA

TOPOGRAFIA DI BERGAMO

NEI SECOLI IX.° E X.°

ABBOZZATE

DA

ANGELO MAZZI

BERGAMO
Dalla Tipografia Pagnoncelli
1870.

Avvertenza

Siamo stati in forse se al presente scritto dovessimo aggiungere anche una carta Topografica a maggiore schiarimento delle cose dette: in fine ci decidemmo ad abbozzarla in qualche modo, e per segnare alcuni punti di richiamo al léttore, e per non trovarci obbligati ad ogni passo a discendere a nojose spiegazioni e ad inutili digressioni. Quanto poi al giro delle vecchie muraglie tracciate in quella carta, noi non lo presentiamo al lettore come certo in tutti i suoi particolari: non lo è che nel suo complesso, e la ragione di ciò la troverà agevolmente in quella parte, nella quale trattiamo di questo argomento, ognuno che abbia la pazienza di svolgere questi fogli. Abbiamo poi creduto tanto più necessario di fare questa avvertenza, in quanto che se alcuno trovasse delle differenze fra i due Tipi, che rechiamo in fine, nella delineazione del nostro muro nella parte occidentale ov' è ora la Cittadella, non vo-

glia incolparci di inesattezza senza aver prima sentite le nostre ragioni: una differenza là in quel punto vi era senza dubbio: quella segnata da noi non è che approssimativa, perchè non abbiamo sgraziatamente indizii sufficienti per giudicare precisamente come in questo lato stesse la cosa.

Non abbiamo neppure creduto necessario di cercare di far iscomparire certi pregiudizii, che corrono generalmente sulla estensione della nostra Città nei tempi di mezzo, e di indagarne la origine. Quanto a noi abbiamo documenti tali che ci dimostrano l' andamento generale delle nostre fortificazioni all'epoca che abbiamo preso in esame, che, siamo convinti, nessuno ci sarebbe tenuto se avessimo voluto allungare queste ricerche con una speciale discussione su di un tale argomento, che non ha niun fondamento di vero. Donde poi abbiano avuto origine quei pregiudizii, sarebbe un tema da trattarsi, quando indagini della natura delle nostre si volessero estendere anche ai secoli seguenti.

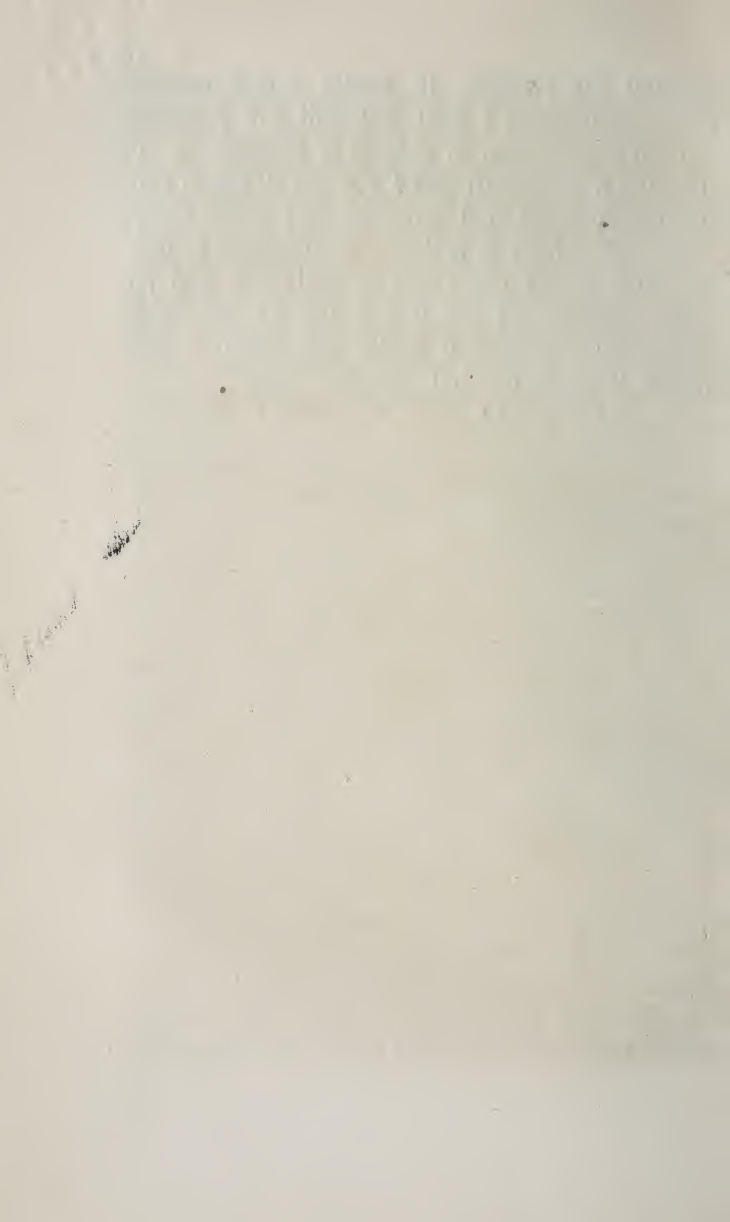
Le fonti alle quali abbiamo attinto sono due principali: il Codice Diplomatico del Lupi, e i nostri Statuti. Non parleremo nè dell' uno nè degli altri. Del primo non può far senza alcuno che voglia un po' addentrarsi nello studio de' tempi di mezzo: sui secondi possediamo già due monografie abbastanza esatte. Piuttosto avvertiremo che dei nostri Statuti non ci siamo

serviti che per quella parte, ove si descrivevano i confini delle vicinie cittadine, e ce ne siamo serviti come un anello di congiunzione tra l' epoca della quale trattiamo e la presente. Noi confessiamo il vero, che, senza i nostri Statuti, alcuni cenni trovati nei documenti pubblicati dal Lupi ci sarebbero riusciti inesplicabili: e se a taluno parrà che troppo sovente abbiamo ricorso agli stessi, risponderemo che in pari tempo abbiamo sempre avuto cura anche di tener fisso lo sguardo alle diverse epoche a cui risalivano quelle due sorgenti principali alle quali attingemmo, e che cercammo sempre di non lasciarci trascinare da illusioni o da ipotesi troppo avventate, confondendo le notizie date dagli uni con quelle date dagli altri. Che se, malgrado ogni nostra avvertenza, talvolta non ci attenemmo strettamente a quella importante distinzione, noi ne chiediamo scusa come di fallo involontario, e lasciamo che vi supplisca il buon senso del lettore, che avrà ad esercitarsi, e forse non poco, anche in molte altre parti.

E giacchè siamo in sul confessare, noi prevediamo che a molti non parrà ragionevole la stessa divisione del nostro lavoro in tre parti. La prima dovrebbe certo essere compenetrata nella seconda, e starvi come vi stanno tutti gli altri argomenti trattati in questa: e noi confessiamo che non fu che dopo molte esitazioni che lasciammo correre la cosa com' è. Se la Topo-

grafia della nostra Città nei secoli nono e decimo fosse conosciuta in tutti i suoi particolari, nulla di più facile che fissare un punto di partenza nel centro della Città stessa, e, pigliato per mano il lettore, guidarlo a fargli fare conoscenza colle sue vie, coi suoi edificj, colle sue porte ecc. ecc.: ma sfortunatamente la cosa non è così: a noi restavano troppi punti buii da schiarire, troppe discussioni da fare: e poi dobbiamo aggiungere che, se abbiamo potuto dire alcunchè su questo argomento e formarci un concetto approssimativo della condizione materiale della nostra Città a quell'epoca, lo dobbiamo in principal modo ai cenni che sui nostri edificj pubblici trovammo nei documenti pubblicati dal Lupi, per la qual cosa credemmo che non sarebbe stato fuor di proposito lasciare al nostro lavoro quell'ordine affatto naturale con cui cominciammo e procedemmo nelle nostre indagini: esso poi ci schivava non poche ripetizioni, e ci forniva il mezzo di stabilire fin da principio qua e colà dei punti di richiamo che ci sarebbero riusciti utilissimi, quando, a cagion d'esempio, avremmo avuto a parlare dell'andamento delle nostre mura, delle nostre vie, e così di seguito.

Non ci perderemo a spiegare come abbia avuto origine il presente lavoro, chè sarebbe cosa assai nojosa e di niun giovamento al lettore: diremo piuttosto che sarebbe necessario che molti si occupassero a schiarire varii dei punti più in-

tralciati che presenta la nostra storia municipale, coordinando i tanti materiali che possediamo, all'unico scopo di gettare le fondamenta di una storia dei nostri padri che sia degna di essi, dei nostri tempi, del progresso dei nostri studj; e se noi, o bene o male, ci occupammo in questo, non fu che per aprire una via ove altri potesse mettersi con più lena e con un corredo di cognizioni maggiore di quello che abbia potuto recare la pochezza dell'ingegno nostro.

Parte I.

GLI EDIFICII PUBBLICI.

Avvertenza. — Se nel trattare questo argomento, noi pigliamo le mosse dalle Chiese, egli è per ciò, che vi siamo indotti da una specie di necessità. E da capo: memorie più certe e più abbondanti noi non possediamo che intorno ad esse; poi, come vedremo più innanzi, è da esse che noi trarremo gli indizii più sicuri per determinare anche il ricinto della nostra città a quest'epoca. Distinzione adunque, la quale, nel trattare questo subbietto, diventava altrettanto necessaria, che opportuna, era di porre sotto il titolo di *Chiese interne* quelle che si trovavano entro la città: sotto quello di *Chiese esterne* tutte l'altre che, sebbene poste fuori delle mura cittadine, servirono in certo modo di centro intorno a cui si raggrupparono quelle abitazioni, che nei secoli futuri vennero a formare, se non la parte storica, certo la più industre e la più

importante della nostra città. — Un'altra cosa ci preme di avvertire. Se noi ci fossimo attenuti alla maggior parte dei nostri Storici municipali, quasi tutte le Chiese, che esistono attualmente, e il molto maggior numero di quelle, che esistevano nei secoli passati, doveano esser state erette fin dai primi secoli del Cristianesimo, o per lo meno doveano essere state fondate da Carlo Magno e consecrate dall' arcivescovo Turpino. A costo però di vedere notate nel nostro lavoro delle dimenticanze, a costo di sentirci accusati come troppo esclusivi, abbiamo voluto stare unicamente a quello, che ci sembrava più certo e più indiscutibile: ed ecco il motivo per il quale non abbiamo creduto occuparci che di quelle Chiese, la cui esistenza ci sembrava attestata dai più attendibili documenti.

A. CHIESE INTERNE.

§. 1. *Cattedrale di S. Vincenzo.*

(V. il N. 1 della Carta Top.)

È la stessa attuale Cattedrale, che dal 1638 porta il titolo di S. Alessandro (1).

La fondazione di questa chiesa dovea risalire certo oltre al settimo secolo, poichè in occasione di questioni insorte fra i canonici di S. Alessandro e quei di S. Vincenzo, questi pre-

sentarono dei documenti nei quali è detto: « al « tempo in cui Giovanni vescovo della chiesa « bergamasca, uomo santo, reggeva l'episcopato, « durante il regno di Cuniberto, egli e il « Re predetto, riteneva questa chiesa del beato « Vincenzo martire per sola matrice di tutte le « altre chiese della Diocesi, come si può vedere « dai documenti di quel tempo (2). » Questa chiesa si teneva adunque per cattedrale fin dall'epoca di Re Cuniberto e del vescovo Giovanni, cioè, fino dalla seconda metà del secolo settimo, e ciò è tanto più importante a stabilirsi, in quantoche, prescindendo anche dalla piena fede che meritano le indicazioni date da quei canonici, i nostri storici municipali — anteriori però al Lupi — ripetono concordemente che nell'anno 887 sulle rovine della piccola chiesa di S. Agnese, fu dal Vescovo Adalberto eretto questo tempio a S. Vincenzo. (3) Che ciò non sia vero, quand'anche si volesse ritenere per meno accettabile la asserzione di quei canonici, lo si rileva da un'altra testimonianza, non meno importante, giacchè per essere di circa un secolo anteriore all'epoca fissata dagli storici per l'innalzamento della cattedrale, dimostra a chiare note a quanto labile fondamento fosse appoggiata quella tradizione. Noi parliamo del testamento del gasindo Tuidone, fatto nel 774, e il cui apografo, sul quale il Lupi condusse la sua edizione, or si conserva nella nostra Biblioteca (4). Tuidone lega

delle terre alla Chiesa di S. Vincenzo posta entro la città : e non sarà senza importanza il rilevare, come alla chiesa di S. Alessandro si dia il titolo di « Basilica » a quella di S. Vincenzo di « Ecclesia, » sulla quale distinzione, che mostrerebbe essere stato il fonte battesimale presso quest' ultima, rimettiamo il lettore al diligentissimo Lupi (5). È assai poco credibile che qui si intendesse parlare di qualche altro edificio sacro posto sotto lo stesso titolo nella nostra città, in quantochè primieramente non v'è tradizione alcuna, per non dire che non v' è scrittore alcuno, che di questo faccia la benchè menoma menzione; poi perchè si può di leggeri assegnare una probabile origine alla tradizione da noi riportata nelle cure che appunto si vede avere avuto il vescovo Adalberto per questa cattedrale, sia coll'innalzarvi un altare, sia coll'arrichirla in varie guise ed istituirvi la canonica, come vedremo in seguito.

A noi mancano dati d' ogni maniera per poter dire alcunchè di preciso su questo edificio alla nostr'epoca. Come si sa, questa cattedrale si cominciò ad ampliare ed a rifabbricare verso la metà del secolo decimoquinto, per cui fu imposta anche una generale elemosina alla città; laonde a noi non è dato neppure colla immaginazione ricostruirla in qualche parte (6). Non saranno però fuori di luogo alcune indicazioni attinenti a questa cattedrale, che avremo cura desumere da testimonianze attendibili.

Sarebbe lontano dal vero chi dall'attuale volesse desumere l'ampiezza di questa cattedrale alla nostra epoca. A voler esser larghi non poteva in lunghezza oltrepassare la croce della fabbrica attuale, giacchè sappiamo, che tanto il presbiterio che il coro furono aggiunti posteriormente. Non mancano memorie che ricordano questo fatto. I nostri più antichi statuti fanno menzione ancora di edificii posti a mezzodì della porta della canonica (nella contrada delle Beccherie) dove era la Sacristia, e che erano a un di presso ove oggi appunto sono e il coro e la sacristia della cattedrale. Lo statuto del 1331 descrivendo i confini della Vicinia di S. Cassiano si esprime in questo modo: « Che quella Vicinia cominci dalla porta « della Curia di S. Vincenzo e dalle scale di pietra, « le quali sono tra la casa di Bonaventura d'Al- « menno, e la casa degli eredi di Pagano primi- « cerio, venendo in su verso mezzodì da ambe « le parti della via fino alla piazza grande di S. « Vincenzo: comprendendo nella stessa Vicinia « questa piazza e la casa degli eredi del so- « pradetto Pagano. E similmente comprenden- « do nella stessa Vicinia *tutte le case e botteghe* « (staciones) *e la sacristia di S. Vincenzo che* « *sono a mezzodì della porta della curia* di S. « Vincenzo (7).» Queste indicazioni adunque non lasciano dubbio di sorta: a mezzodì della porta della Curia di S. Vincenzo, e precisamente nella direzione che da quella porta conduceva alla

« Piazza grande di S. Vincenzo » (ora mercato del Pesce) vi erano tutte « le case, botteghe e sacristia di S. Vincenzo, » ed a conferma di ciò si potrebbe anche citare il fatto che ai 13 di Marzo del 1456, quando si trattò della prima ampliazione di questo tempio, la città nostra « fece alla cattedrale di S. Vincenzo magnifico « dono d' una casa et reggio posti vicino alla « chiesa, e ciò perchè si potesse in ampia et « maestosa forma detta cattedrale rifabbricare (8).» Vi erano pertanto delle case addossate a questa chiesa dalle sue parti di mattina e mezzodì, e queste poche indicazioni son sufficienti per dare un' idea approssimativa della sua ampiezza: tanto più che la cimerchia, ricordata nello statuto del 1331, è probabilissimo sia rimasta sempre nello stesso luogo fin dalla sua origine: il Cimiarca, o Cimeliarca, apparteneva all'ordine dei canonici, e di esso, che era il custode delle suppellettili destinate al culto, troviamo menzione fin dal 928 (9).

La chiesa in origine, com' era antico costume, avrà avuto un solo altare; dal documento or ora citato veniamo a sapere che il vescovo Adalberto vi avea consacrato un altare speciale alla Trinità, legando dei beni perchè sei sacerdoti vi officiassero in perpetuo, ed esprimendo il volere che il suo corpo fosse inumato davanti a questo altare (10).

§ 2. *Basilica di Santa Maria Maggiore.*

(V. il N. 2 della Carta Top.)

I nostri storici municipali — intendo anche qui una volta per sempre quelli anteriori al Lupi ed al Ronchetti, che lo seguì passo passo — indicano l'anno 1137 come quello in cui fu fondata questa Chiesa (11). Può averli confermati in siffatta sentenza la iscrizione che è sculta sull'arco del portico di quella Basilica verso mezzodì, e che suona come segue:

« Nel nome di Cristo, amen. Nella parte « superiore dell'entrata nella Chiesa della Beata « Vergine Mariã nella Città di Bergamo si leg- « geva che la detta Chiesa fu fondata per mae- « stro Fredo, nell' anno della incarnazione del « Signore 1130, sotto Innocenzo II Papa, sotto « Roggerio Vescovo, regnando il re Lotario(12).»

Come si vede, questa iscrizione è il compendio di una più antica, che rimase coperta dal nuovo atrio costrutto nel 1360, e a quella si rapporta interamente. A ragione nondimeno parve al Lupi che siffatto compendio non sia troppo esatto, e che vi sieno incorsi alcuni errori, i quali, ammessa quella data, sarebbero inescusabili: e primieramente perchè a quell' epoca era vescovo Gregorio non già Ruggiero: Lotario da alcuni anni portava già il titolo di Imperatore, non il

semplice di re: poi il « fundata » non s'accorderebbe troppo coi varj argomenti che abbiamo per ritenere che questa Chiesa fosse di alcuni secoli più antica dell' anno assegnato alla sua fondazione, la quale noi non possiamo ritenere che per una riedificazione: per cui il Lupi ebbe ad esprimere la sua opinione che quella parola non si trovasse nella iscrizione originale.

Ciò risulta da giurate testimonianze che si conservano nell'Archivio capitolare, che risalgono al 1187 una delle quali, riportata dal Lupi, è di questo tenore: « Lanfranco Mazocchi teste « giurato... disse inoltre che la Chiesa della Beata Maria e del beato Vincenzo sono una sola « chiesa matrice: interrogato in qual modo sappia che sono una sola, risponde: perchè pri- « *ma che fosse stata distrutta per essere riedi- « ficata più bella,* i canonici celebravano nella « Chiesa di Santa Maria i loro Uffizii durante « l'inverno, e in quella di S. Vincenzo durante « la state, e dopo le riparazioni fatte ma non « per anche compite, vi celebrano le festività di « Maria, ed in quaresima a nona vi cantano messa, « ed inoltre perchè alcuni redditi, che furono dati « alla Chiesa di Santa Maria, sono posti in una certa « prebenda della Chiesa di S. Vincenzo. » Poi lo stesso testimonio aggiunge, che se il Vescovo il sabbato santo celebra il divino ufficio nella Cattedrale « va in processione allà chiesa di Santa « Maria a benedire il fonte ed a celebrare il

« battesimo. » Questa testimonianza è importantissima: ciò che pei nostri scrittori è una fondazione, per questo teste non è altro che una riparazione od una riedificazione; e se si bada al fatto che i Canonici di S. Vincenzo alternavano nelle due chiese i loro officii, che il Vescovo vi andava il sabbato santo processionalmente a benedire il fonte battesimale (che fino al secolo XVII rimase in questa Chiesa (13)) si faranno chiare le espressioni del documento che stiamo per citare.

Questa chiesa esisteva già fin dell' ottavo secolo; l' insigne Testamento del gasindo Tuidone ce n'offre una prova indubitata. In esso fino da principio troviamo questa espressione « La « Basilica del beatissimo martire di Cristo S. « Alessandro.... e del beatissimo martire ed apo- « stolo S. Pietro, entro il cortile di S. Alessan- « dro, e la chiesa della beatissima Maria sempre « vergine e genitrice di Dio e di S. Vincenzo, « chiese bergamasche (14). » Che qui si intenda la chiesa di cui ora ci occupiamo e non altra, vi sono molti argomenti per ritenerlo, e primamente perchè, per le ragioni addotte più sopra, abbiamo veduto che questa chiesa non era per nulla stata fondata soltanto nel 1137, ma risaliva ad una maggiore antichità; poi perchè esistevano bensì due altre chiese poste sotto questo titolo, ma nelle nostre carte, come vedremo, l'una si chiamava Santa Maria della Torre, l' al-

tra Santa Maria del Monastero vecchio, le quali non sono da confondersi per nulla colla nostra, come si scorge che, con queste distinte appellazioni, non si voleano confuse neppure a quell'epoca; infine, giacchè il gasindo Tuidone ha posto assieme nella sua enumerazione la Chiesa di S. Alessandro e la cappella di S. Pietro che erano affatto contigue, e che tali rimasero fino all'epoca della loro distruzione nel secolo decimosesto, si può credere che non senza ragione abbia posto insieme anche la Basilica di Santa Maria colla Cattedrale (15), primamente per la loro vicinanza, poi perchè non v'ha nulla che si opponga a credere che anche in quell' epoca qui si trovasse il fonte battesimale della Città, e che qui in tempo determinato si portasse il Vescovo a benedirlo; indizio non insignificante della qual cosa si potrebbe trovare nel fatto dell'avere Tuidone nel suo testamento accomunato alle due ultime chiese il titolo di « ecclesia » in antitesi alle due prime indicate soltanto come « basilicae. » Quella contiguità materiale poi era maggiore alla nostr'epoca, in quanto che le condizioni Topografiche del luogo erano allora assai diverse delle presenti, e, come procureremo meglio di chiarire in seguito, non esistendo la piazza ora circoscritta dal Vescovado, dalla Basilica di Santa Maria Maggiore, dalla Cattedrale e dal palazzo della Biblioteca, Cattedrale, Vescovado e chiesa di Santa Maria formavano un corpo

solo. Ecco perchè il teste Lanfranco Mazzocchi asserisce che ancora al suo tempo la Cattedrale e questa chiesa formavano come una sola matrice di tutte le altre: ecco perchè in un' epoca anteriore persino a quella di cui abbiamo intrapreso a trattare, poteva benissimo il gasindo Tuidone unire assieme quelle due chiese ne' suoi legati, porgendoci così argomento a confermare quel rapporto fra di esse, quell'esistenza più di tutto di una di esse, che non potevamo fondare su semplici supposizioni.

§ 3. *San Cassiano.*

(V. il N. 11 della Carta Top.)

Allorquando il Vescovo Adalberto nel 897 gettò le fondamenta della istituzione della Canonica di S. Vincenzo, perchè quei chierici, che erano destinati ai divini Uffizii nella Cattedrale, avessero di che sostentarsi, conferì alla canonica stessa la basilica di S. Cassiano con tutti i beni che le appartenevano e che erano sparsi, a quel che sembra, in molte parti del nostro contado(16). Le espressioni del documento che contiene questa notizia dimostrano la esistenza della basilica di S. Cassiano alla nostra epoca e la sua posizione vicino alla Canonica (« ibi prope »), precisamente com' è ai nostri dì.

§. 4.° *San Giovanni in Arena.*

(V. il N. 3 *della Carta Top.*)

Questa Chiesa era posta alla estremità del colle sul quale è fondata la città, ove, tutte le più accreditate induzioni, ed il nome rimasto fino ad ora a quella località, fanno credere che a' tempi romani s' innalzasse l'anfiteatro cittadino. La prima menzione di questa chiesa cade nelnell'anno 806, vale a dire « nella donazione inter vivos » del Vescovo Tachimpaldo colla quale assegnava ad essa una vigna posta pure in Arena colle seguenti espressioni « Io Tachimpaldo « vescovo, voglio che per rimedio dell'anima mia, « la basilica del beato apostolo ed evangelista « Giovanni edificata entro questa città di Ber- « gamo abbia un piccolo pezzo di terra coltivato « a vite, che io posseggo entro questa stessa « città di Bergamo nel luogo chiamato Arena, e « che è posto fra questi confini : a mattina Deus- « dedit di Bonate, a tramontana la via che corre « a Perelassi, a mezzodì ed a sera i confini della « nostra basilica di S. Giovanni (17).» La espressione di « nostra basilica » usata da Tachimpaldo dimostra, come rettamente avvertì il Lupi, che egli non aveva sopra di essa soltanto quella generale giurisdizione che gli competeva su tutte le chiese della Diocesi, ma bensì che dovea godere

di qualche speciale diritto, ad esempio di giuspatronato, come se egli o qualcuno de' suoi progenitori ne fosse stato il fondatore: il che si conferma tanto più pel fatto che, essendo vicina a questa basilica una vigna di privata proprietà di Tachimpaldo, essa potrebbe benissimo essere stata edificata pure sopra un terreno di sua privata proprietà(18). Si dovrà quindi rigettare col Ronchetti (19), l'opinione dei nostri scrittori che questa chiesa sia stata eretta per opera di Carlo Magno; non però per ritenerla più antica come fa quel dotto, poichè essa potea facilmente essere stata fondata nello spazio dei trenta e più anni, corsi dacchè i Franchi s'erano stanziati in queste nostre contrade. Al che però, come a cosa grandemente incerta, non aggiungiamo più altro (20).

Sulla carta Topografica che serve di schiarimento a queste indicazioni noi abbiamo segnato al N. 3 la probabile posizione di questa chiesa. La fabbrica della Cittadella nel XIV secolo, delle mura nel XVI hanno talmente mutato l'aspetto dei luoghi, che ogni più piccolo indizio non può che riuscire preziosissimo.

§. 5. *S. Agata.*

(V. il N. 4 della Carta Top.)

Il Calvi, a proposito di questa chiesa scrive sotto il 1.° gennaio: « Si rinnovano in questo

« stesso giorno le antiche memorie della consa-
« crazione della chiesa parrocchiale di S. Agata
« di Bergamo hor dai padri Teatini degnamente
« posseduta et santamente officiata. L'anno et
« Vescovo che la consagrò son andati in obli-
« vione; et la sola rimembranza del fatto a noi
« per traditione è passata (21).» Ciò è verissimo:
ma per dire alcunchè di certo su questo argo-
mento possiamo asserire di trovare la prima me-
moria dell'esistenza di questa chiesa nei primi
anni del secolo X.° e più precisamente nel 908,
in una carta di permuta ove abbiamo questa
espressione: « un pezzo di terra a vite posto
« entro la stessa città nel luogo detto sotto S.
« Agata (subtus sancte Achate) (22).»

La seconda menzione cade nel 924. In un'
altra carta di permuta abbiamo pure: « una ca-
« sa con corte di proprietà della chiesa di S.
« Alessandro posta entro la città di Bergamo,
« vicino a S. Agata (23).»

Qui non abbiamo che a fare alcune consi-
derazioni. E primamente che, sebbene non si
abbia altra memoria dell'esistenza di questa chie-
sa prima del 908, tuttavia non vi ha nulla che
si opponga a credere che abbia esistito anche
nel secolo antecedente se da essa avevano già
ricevuta una denominazione i luoghi circostanti
« (subtus sancte Achate) » e se tale denomina-
zione s'era radicata nell'uso comune di espri-
mersi. Appare in secondo luogo dai brani che

abbiamo citati che le mura da questa parte restavano un po' lontane dalla chiesa di S. Agata, in modo che fra questa e quelle trovasse posto una piccola vigna. Forse questa sarà stata occupata in seguito dal monastero dei padri Teatini: ma ad ogni modo gli indizii che ci somministra questa notizia combinati ad altri, dei quali parleremo a luogo opportuno, sono sufficienti per lasciarci intravedere con bastante certezza l'andamento delle nostre mura in questa parte della città.

§. 6. *S. Matteo.*

(Vedi. la Carta Topografica.)

Non sappiamo quanto vi sia di vero nella tradizione, che la chiesa di S. Matteo sia stata fondata da Carlo Magno, ma essa è così costante nei nostri scrittori, che, se non altro, si può accettare in parte come argomento della antichità di questa chiesa e in pari tempo della sua esistenza alla nostra epoca (24). Nei nostri documenti, è vero, non rinveniamo una diretta menzione di essa se non nel 1110, in occasione che, per suo conto, erano acquistati case e terreni in Levate (25); ma una testimonianza giurata del 1187, la quale però si rapporta a fatti successi nel 1112, ci fa conoscere che in quest'anno presso S. Matteo esisteva già una collegiata di canonici, i quali

cogli altri canonici delle due cattedrali, a quello che pare, concorrevano alla elezione del vescovo (26); e questa peculiarità, come pure l'altra, cioè, di alcuni speciali privilegi de' quali godeva questa chiesa (27), ci rende meno esitanti a riconoscerne la antichità e ad annoverarla fra quelle, la cui esistenza ci pare sufficientemente provata da queste indicazioni.

§. 7. *Santa Eufemia.*

(V. il N. 6 della Carta Top.)

A stretto rigore noi non dovremmo parlare di questa Chiesa, perchè, a dire il vero, nei nostri documenti non ne troviamo menzione che dopo il decimo secolo. Ad ogni modo è così unanime nei nostri Scrittori la opinione, che la fondazione di questa chiesetta andasse a perdersi nel buio dei secoli più lontani, che non possiamo esimerci dal parlarne, tanto più poi, che la troviamo ricordata pochissimi anni dopo l'epoca di cui noi ci occupiamo. Da un documento del 1006 noi veniamo a sapere che oggetto di una vendita fu una vigna posta « vicino alla città di « Bergamo nel luogo detto *Sotto il muro* della « stessa città, presso il campo di Santa Eufemia (29).» A noi non pare di discostarci gran fatto dal vero ammettendo che quella vigna si trovasse precisamente sotto il muro orientale della Rocca,

che allora era il muro della città, e che il campo, al quale essa era vicina, avesse pigliato quella speciale denominazione dall'essere forse proprietà di questa chiesa. Fino al 1141 non abbiamo più menzione di Santa Eufemia (29); ma non crediamo però inutile di notare, che, dallo Statuto del 1331, il quale, come è opportuno avvertirlo, attingeva in questa parte a fonti di quasi un secolo anteriori, appare che la vicinia di Santa Eufemia si estendeva anche al di fuori del recinto cittadino; anzi dalle sue espressioni risulterebbe, che una più minuta descrizione dei confini esterni di essa diventasse inutile, dal momento che una consuetudine, senza dubbio inveterata, li avea già abbastanza designati (30).

Che il tempietto di Santa Eufemia fosse sorto nei primi secoli dell'era cristiana sulle rovine dell'antico tempio degli Dei Capitolini, è opinione alla quale non saremmo tentati nè di accedere, nè di contrastare, ma alla quale tuttavia potrebbe aggiungere qualche lume il fatto, che non pare infondata la asserzione di chi volle, che in questa località esistesse una rocca (forse l'antico *Capitolium*), prima che al tempo di Giovanni di Boemia nel 1331 venisse ordinato l'innalzamento dell' attuale fortilizio, la quale chiamavasi « Castello di Santa Eufemia (31), » e della quale al Rota, dopo un minuto e diligente esame, parve di scorgere conservati i resti in una parte del muro occidentale della Rocca, qual'è og-

gidi (32). Ora, il Calvi, il quale potè vedere senza dubbio ancora intatta quella chiesa, asseriva che era « piccola, in rotondo perfetto, con portico avanti « assai antico, et un solo altare (34); » ed il Rota, acutissimo indagatore delle cose nostre, e il quale, per quanto a noi vicino, non ebbe però la sorte di vederne gli ultimi avanzi tramutati in celle carcerarie, dalla sua forma, dalla sua angustia, e più di tutto dalla sua struttura confrontata con quella di altri consimili edifici argomentava fosse opera dei cristiani dei primi secoli (34). Al quale giudizio non parendoci di opporci in niuna maniera, noteremo soltanto, che, a chi sarà concesso e quindi basterà il cuore di penetrare nell'attuale fortilizio, vincendo il ribrezzo che destano ad ogni passo le memorie di una aborrita dominazione e il triste soggiorno a cui l'ha destinato l'opera dell'uomo, troverà ancora una parte, sebbene disformata, di questo antichissimo tempietto, quasi rasente al vecchio muro di cinta della nostra città, e meraviglierà non poco scorgendo la piccolezza di quel monumento, che forse pei nostri padri avrà segnato una delle vittorie più contrastate, che su questi colli beati, abbia mai riportato la nuova contro l'antica civiltà.

§ 8. *S. Pancrazio.*

(*V. il N.* 5 *della Carta Top.*)

Noi non sappiamo nulla del tempo in cui sorse questa chiesa, ma documenti irrefragabili

ne accertano l'esistenza alla nostra epoca. In una carta del 888 nella quale oggetto di permuta è « un campo posto fuori del muro della città di « Bergamo nel luogo detto Prato lungo » vi ha tra i confinanti « a sera sancti Brancatii : » vale a dire una proprietà della chiesa di S. Pancrazio o di S. Brancazio, come già fin d'allora si chiamava (35); ma noi non saremmo tanto corrivi, come il Ronchetti (36), ad ammettere che qui si intenda proprio parlare della chiesa cittadina, se non ci occorressero due documenti del secolo seguente, che ci porgono argomento per ritenere che qui non si accenni veramente che alla suddetta chiesa. Diffatti trovando soscritti in una carta del 952 : « Giovanni ed Adalberto, padre « e figlio, di Bergamo dalle parti di S. Pancra- « zio (qui dicitur da Sancto Pancratio) » in altra del 962 trovandosi di bel nuovo un « Adal- « berto di S. Pancrazio (37) » ci conferma nella nostra opinione, che siffatta denominazione locale non avrebbe potuto pigliar piede fra il popolo, quando già da un certo lasso di tempo non fosse esistita la chiesa che serviva a contraddistinguere e luoghi e persone ad essa vicini. I due documenti del 952 e del 961, a nostro vedere. concordano perfettamente con quello del 888 ; ma le conclusioni che saremo per trarre dai due primi, si faranno chiare quando tratteremo delle vie cittadine.

§ 9. *Santa Maria della Torre.*

(V. il N. 7 della Carta Top.)

Di questa chiesa e dei luoghi ad essa circonvicini noi non abbiamo menzione che nel secolo decimo: riporteremo quindi in ordine di tempo i brani dei documenti che ad essa si riferiscono, facendoli susseguire da alcune osservazioni, che non reputiamo affatto inutili.

Ann. 928. Nel Testamento del Vescovo Adalberto: « infine quelle case, fondi e famiglie « che ho in Aulene (ora Oleno, che forma co- « munità con Sforzatica): quella vigna di mia « proprietà che ho entro la città di Bergamo nel « luogo detto *Montizello, vicino a quella torre « che chiamasi di Santa Maria* ecc. ecc. (38). »

Ann. 982. Tra i confini di un campo posto nelle circostanze di S. Tommaso de' Calvi (allora detto Calfe), e che forma oggetto di una permuta, vi ha: « da sera sancte Marie de Turre » (39) cioè una proprietà di Santa Maria della Torre.

Anno 1049. E per sorpassare di alcun poco i confini dell'epoca che abbiam preso in esame, in una permuta del Vescovo Ambrogio si trova: « una pezza di terra di diritto episcopale e che « appartiene alla Cappella di Santa Maria che si « dice della Torre (40). »

Sulla posizione di questa Cappella, quanto a

noi, riteniamo abbia pienamente côlto nel segno il Lupi quando osservava: « intorno alla Cap-
« pella di Santa Maria in Torre già sopra avver-
« timmo doversi stimar quella, che in un anti-
« chissimo calendario viene ricordata in questa
« guisa: *III. Kalend. Junii. Dedicatio S. Mariae*
« *Rosariae in Turre:* quella cioè che esiste
« ancora, che si chiama S. Maria di Rosate ed
« alla quale è annesso il Monastero delle piissi-
« me Clarisse (41).» Era posta adunque ove ora è il Liceo nel luogo detto di Rosate; il che basta per rigettare le fole di cui riboccano gli scrittori nostri sulla origine di questa chiesa.

Gli indizi datici dalle Carte che abbiamo citate, benchè pochi, meritano uno speciale riguardo. E dapprima, quanto al nome di « Torre
« di Santa Maria » assegnatole nel documento del 928, noi crediamo che sarà stato nell'uso di quel tempo di attribuire alle torri cittadine qualche appellativo, sia dalla vicinanza di qualche Chiesa o di qualche illustre casa, sia da altra particolarità, come, a cagion d' esempio, nelle nuove fortificazioni vi era la « piattaforma di S. Grata » e la « tanaglia di S. Agostino; » poi, che questa torre appartenesse al muro cittadino, si persuaderà chiunque avendo la pazienza di tener dietro alle indicazioni che saremo per dare a suo luogo, scorgerà che esso muro dovea passare vicino a questa chiesa. Il documento adunque del 928 e gli altri due del 982 e del

1049 come pure l'antichissimo Calendario citato dal Lupi si illustrano a vicenda, giacchè può benissimo la torre cittadina, dalla vicina cappella essere stata chiamata « torre di Santa Maria » come, quella chiesa stessa, a differenza dell'altra dello stesso nome, di cui abbiamo già constatata la esistenza, può aver pigliato il suo appellativo dalla torre che pure ad essa era vicina. Che se del resto non si volesse ammettere che questa chiesa esistesse fino dal nono secolo - (al che veramente non abbiamo accennato, e sul che effettivamente noi non insistiamo gran fatto, perchè non v' hanno argomenti che lo confermino o lo rigettino, nè ha tale importanza che meriti il prezzo di porre in campo sottili investigazioni per provare una cosa che torna lo stesso lasciarla in dubbio) - vi ha tuttavia nel documente del 928 una particolarità, che non vogliamo intralasciare di far notare, ed è, che, la denominazione di « Monticello » data al luogo dove erano questa chiesa, questa torre, ed il vigneto ad essé contiguo, non parrà strano a chiunque ponga mente (nonostante i grandissimi mutamenti a cui andò soggetta questa parte della città) al pendio che separa questa chiesa di Rosate (ora unita al Liceo) dalla vicina basilica, che da secoli si chiama Santa Maria Maggiore.

B. CHIESE ESTERNE.

§. 10. *Cattedrale di S. Alessandro.*

(V. il N. 1 della Carta Top. = a parte.)

Questa chiesa, la cui posizione è ora indicata da una colonna in principio di Borgo Canale, era nei secoli nono e decimo fuori delle mura, come deve essere stata anche precedentemente. È bensì vero che nel Testamento del gasindo Tuidone si trova scritto: « la basi-« lica... di S. Alessandro entro (intra) questa « città di Bergamo (42), » ma questa asserzione merita una speciale considerazione, vale a dire, rende necessario che noi esponiamo qualche nostro dubbio sul significato secondo il quale va accettata. E innanzi tutto per la tradizione, della quale troviamo per la prima volta menzione nel citato testamento, la quale voleva che questa chiesa fosse stata eretta sul luogo ove era stato sepolto il corpo di Alessandro, e la quale, unita al fatto che i cadaveri si seppellivano fuori del ricinto cittadino, ci lascierebbe credere che fuori di esso ricinto dovea trovarsi fin dai primordii anche questa chiesa. Ecco ora lo stato delle testimonianze posteriori all'anno 774:

Ann. 816. « La basilica di S. Alessandro « ove riposa il suo santo corpo vicino al muro « della città di Bergamo (43). »

Ann. 856. « La chiesa di S. Alessandro si-
« tuata fuori della porta vicino al muro della
« città di Bergamo (44). »

Ann. 856 bis « La chiesa di S. Alessandro
« posta fuori del muro della città di Bergamo(45).»

Ann. 901 circa è detta: « vicino alle mura
« della città di Bergamo (46)» e così di seguito
per gli anni 905, 908 e 915 . . . in breve per
tutto il secolo decimo e pei susseguenti.

Lo stato adunque di tutte le testimonianze
e induzioni è cosiffatto, che, cioè, prima dell'ot-
tavo secolo questa chiesa era esterna, e così
pure nei secoli nono e decimo, mentre per lo
meno nel secolo ottavo parrebbe che fosse rin-
chiusa nel ricinto cittadino. Ma è questo appun-
to ciò di cui non sappiamo capacitarci, perchè
noi riteniamo che da quella parte le mura non
abbiano mai potuto allargarsi, appunto perchè
mancavano le due ragioni principali per le quali
ciò potesse succedere; e primamente, non per la
floridezza ed aumento materiale della città, in
quantochè tre secoli di guerre, di invasioni,
di malcerti dominii e di spaventose condizio-
ni economiche erano atti più a far ispopolare
una città che a farla rifiorire — e noi vediamo,
per citare un esempio solo, appunto in questa
parte della città, verso la metà del nono secolo,
non rimanere più che il nome dell' edificio del-
l' anfiteatro romano; — in secondo luogo non
per ragione di difesa, giacchè quanto più si ad-

dossavano al colle di S. Giovanni, le mura si rendevano difficili alle offese nemiche più che se non fossero state fondate vicino al ripido e sovrastante pendio del monte S. Vigilio (47). È probabile, almeno a nostro vedere, che nel testamento di Tuidone sia incorso un *lapsus calami*, o, quando non si voglia ammettere ciò, non sarebbe lontano dal vero il ritenere, che, senza dover pigliare alla lettera la frase, si volesse indicare quella di S. Alessandro come chiesa cittadina in antitesi alle molte altre nominate in quel documento che erano sparse nel nostro ed in altri contadi. Che il « prope muro » della carta dell'anno 816 si debba intendere dalla parte esterna del recinto, resta provato dall' uso linguistico di quell'epoca, giacchè la chiesa di S. Lorenzo, la quale, come vedremo, era notoriamente ed incontrastabilmente fuori della città, nel 879 era detta « prope muro civitate Bergamo (48), » mentre invece le chiese di S. Giovanni e di S. Matteo che erano vicinissime alle mura della città stessa, ma dalla parte interna, in documenti del 809 e del 1110 son dette, l'una: « infra hac civitate Bergamo » l'altra: « edificata intra civitate Bergomi (49). » Si noti pur anco che, volendo accettare alla lettera il senso dato dai nostri documenti, la esclusione di questa chiesa dal recinto cittadino avrebbe dovuto succedere tra l'anno 774 e il 816: ma, anche prescindendo dalle considera-

zioni fatte più sopra, prescindendo dalle condizioni del luogo, le quali, come già avvertimmo, portavano che le mura riuscissero meglio difendibili quanto più si addossavano al colle di S. Giovanni, vi ha una testimonianza sincrona alla presa di Bergamo per opera di Arnolfo nel 894, la quale, dalla parte appunto del Castello donde mosse l' attacco, fa menzione di un « muro an« ticamente fondato (50): » e che tale potesse chiamarsi un muro innalzato non più di un secolo innanzi; che, dopo non più di un secolo, un muro di una fortezza potesse appena reggere per poche ore ad un primo assalto, quanto a noi nol possiamo credere tanto facilmente. Per il che noi qui ci discostiamo a malincuore dal parere del chiarissimo Lupi — seguito alla lettèra dal Ronchetti (51) — di ammettere alternati allargamenti e restringimenti delle mura cittadine per far concordare la testimonianza del 774 colle posteriori, e colle induzioni che essi stessi ammisero per un'epoca assai anteriore a quella (52): ma quand' anche il compilatore del testamento di Tuidone non abbia errato, quand' anche abbia usata la parola « intra » nel suo più stretto significato, quand' anche le sagacissime supposizioni del nostro Lupi siano vere, pel nostro assunto però ci basti sapere, che tutte le più concordi ed incontrovertibili testimonianze ci accertano, che questa basilica, nei secoli nono e decimo, era fuori delle mura cittadine.

Vi ha un' altra quistione la quale, sebbene strettamente non si connetta coll'assunto nostro, è necessario che sia posta in luce per giustificare se non altro in qualche modo il titolo di cattedrale attribuito a questa chiesa in principio del presente paragrafo. La poseremo in due parole, giacchè è già stata pienamente risolta dal Lupi. Abbiamo già accennato in principio di questo scritto ad alcune dissenzioni fra i canonici di S. Alessandro e quei di S. Vincenzo (v. sopra §. 1). Che, in un' epoca anteriore alla nostra, la chiesa di S. Vincenzo fosse stata la sola cattedrale e matrice delle altre chiese è molto dubbio: e primamente perchè anche S. Alessandro, come vedremo, aveva il collegio dei canonici, che cogli altri formavano il clero maggiore della città: il che, per quanto si voglia esser ampli nelle deduzioni, è però sempre un argomento di dignità maggiore di questa chiesa per rispetto alle altre, e di un certo uguagliamento di essa colla cattedrale: in secondo luogo perchè la più alta antichità della chiesa di S. Alessandro, ed il fatto di essere stata questa — almeno si riteneva per certo — fondata sul luogo dove fu sepolto quel martire, doveano concorrere a farvi porre la sede episcopale; e che là fosse in origine, lo indurremmo dalle appellazioni che sempre furono in uso di « vescovado di S. Alessandro » e di « vassalli di S. Alessandro » per indicare i vassalli del vesco-

vo (53). Questa dupplicità di cattedrali non era nuova nell' Italia langobarda, ed il sagacissimo Lupi, applicando alla interpretazione di questo fatto un passo di Paolo Diacono (54), dal quale noi sappiamo che quasi in ciascuna città vi erano due vescovi, uno Ariano, e l'altro Cattolico, e che per conseguenza vi saranno state due cattedrali per le due diverse credenze che esistevano l'una accanto all' altra, argomentò giustamente, che presso la Basilica Alessandrina risiedesse il vescovo cattolico, presso la Vincenziana l' Ariano. Ne indusse quindi, che, convertiti i Langobardi, per esser la chiesa di S. Vincenzo posta nel centro della città, per una certa deferenza ai dominatori, colà si trasportasse anche la sede vescovile: il fonte battesimale posto nella vicina Basilica di S. Maria servisse per la città e suo circondario: mentre per lo contrario, nella chiesa di S. Alessandro per rispetto alla sua antichità ed al suo titolare soltanto le insegne di cattedrale venissero conservate (55).

Comunque si sia, noi abbiamo già detto ove si trovava questa basilica: una colonna di pietra (che è segnata sulla nostra carta = a parte = al N. 1) ne indica il luogo in modo indubitato. Per voler dire alcunchè di questa chiesa, noi non possiamo rapportarci che agli scrittori che ci precessero. Ma è necessario innanzitutto avvertire due fatti. Il primo, che, in occasione della presa della nostra città per opera di Ar-

nolfo, pare indubitato che anche la chiesa di S. Alessandro abbia sofferto gravissimi danni. L'assalto, che era mosso dalla parte del monte S. Vigilio, la rovina di una parte del muro cittadino, il furor soldatesco che non risparmiò niun luogo sacro o profano, erano cause più che sufficienti perchè non pochi guasti venissero recati a questa chiesa. E di questo fatto ne rimase costante tradizione, sebbene i nostri scrittori, indotti in errore da non sinceri documenti, e diffettando di critica, ne esagerassero i danni e ne errassero l'epoca. Il secondo fatto è, che nel 1561, quando si diede principio alla nuova fortificazione, con tanta fretta si pose mano alla demolizione di questa chiesa, che non si poterono salvare che le reliquie, trasportate nella cattedrale di S. Vincenzo: il resto andò disperso, perduto, come suole avvenire in siffatte circostanze. Tuttavia per adempiere in qualche modo all' assunto nostro, non sarà discaro che riportiamo qualche passo del Lupi e di altri nostri scrittori riguardante questo edificio.

Il Lupi (dopo avere espressa la opinione che questo tempio fosse fondato nel IV secolo, dopo che Costantino ebbe dato pace alla chiesa, ed in seguito alle sue ordinanze, perchè con ogni diligenza e cura si riparassero i luoghi destinati al culto, si ingrandissero, ovvero se ne innalzassero di nuovi) pensa che la nuova fabbrica possa essersi giovata anche delle imperiali elargizioni stabilite a questo

scopo, « così che allora primamente, egli scrive, « e non dopo (come pensa Pinamonte) fu ri« dotta a quella magnificenza ed a quello splen« dore che colla bellezza degli ornati corrispon« desse alle cure imperiali, e in fine la fece am« mirata dai posteri : e questo mi sembra ac« certato dalle molte colonne di marmi prezio« sissimi e pellegrini sulle quali poggiava il « tempio prima che nel 1561 fosse distrutto, « imperocchè palesano liberalità e spesa da im« peratore, e ne' secoli posteriori, come avvisa« no gli eruditi, non si potevano facilmente « procacciare. Anzitutto accusano la medesima « antichità gli epistilii delle colonne stesse fog« giati alla maniera elegante di quella prisca « architettura che già nel quinto secolo inclinò « alla barbarie; ad ogni modo non si possono « attribuire nè al decimo secolo, in cui vuolsi « ristaurato dal vescovo Adalberto, nè al deci« moquinto in cui fu dai canonici ornato; quel« lo poi che nei secoli successivi fu per la « maggior parte fatto, non a volta, ma a palco, « credo abbiasi a riferire ai ristauri fatti da « Adalberto dopo le ruine e le devastazioni pa« tite: perciò non rettamente un autore Bollan« dista, seguito dissennatamente nell'opuscolo « manoscritto sopra nominato, dubitò dell'anti« chissima sua costruzione. (56)» Ed in altro luogo, parlando ancora dello stesso argomento, fa queste osservazioni a conferma delle precedenti :

« Allorquando nell' anno 1561 la chiesa Alessan-
« drina fu atterrata, restavano ancora molti se-
« gni dell' antichissimo splendore e della roma-
« na magnificenza; e testimonii avveduti, i quali
« scrivevano mentr' era ancora in piedi, affer-
« mano che rendeva immagine dell' antichissima
« basilica Costantiniana della città di Roma. (57) »

Piglieremo dallo stesso altre notizie affine di completare maggiormente questo subbietto. Egli scrive: « Adalberto pertanto, magnanimo e
« munificentissimo antistite.... studiosissima-
« mente e con grandi spese ebbe cura di ripa-
« rare e di ornare l' antichissimo e magnifico
« tempio di S. Alessandro crollante, e, come
« dimostrai, nella espugnazione della città per
« opera di Arnolfo in parte diruto ed abbrucia-
« to. Quindi sopra l' epistilio di una delle mi-
« nori parti del tempio fu posta la marmorea
« immagine dello stesso vescovo, e sott' essa,
« sul medesimo epistilio furono incisi questi
« versi:

« Quisquis Alexandri properas ad limina Sancti
« Semper Adelberti praesulis esto memor. »

« Vi costrusse inoltre la cripta, o, come si di-
« ceva, la Confessione, ed in essa trasportò ed
« onorevolmente con grande solennità collocò il
« corpo del gloriosissimo martire Alessandro, e,
« com' è assai verisimile, le reliquie dei due
« primi vescovi: e questo luogo fu pure dal
« Guarnerio, oculato testimonio, descritto nella

« vita di Adalberto: egli vivea prima che quella
« celebre basilica nel 1561 venisse rasa dalle
« fondamenta tanto miseramente. In quella
« parte del tempio, egli dice, che guarda ad
« oriente vi era il maggiore altare di magnifico
« lavoro, e circondato da una parete, ed ivi sta-
« vano i canonici quando recitavano le solite
« preci e le laudi divine; era chiamato Coro.
« Abbassato sotto questo altare di sette piedi e
« fatto a volta vi era un altro luogo, che in
« lunghezza misurava quaranta piedi, in larghez-
« za sette. Questo si chiamava Confessione. Ivi
« coll'intervento di Re Berengario furono con
« grande venerazione trasportate e riposte le re-
« liquie di uomini santi: nel destro lato è col-
« locato Narno, nel sinistro Viatore, nel mezzo poi
« è posto S. Alessandro patrono e custode (58). »
La chiesa era pertanto volta verso oriente; essa era costrutta a tre navi, e sei colonne di finissimi marmi, delle quali il Lupi potè vedere gli avanzi, ne sostenevano la volta. Il tipo dell' antica facciata di questa chiesa si trova unito alle opere del Pellegrino, del Celestino e del Calvi, e quello rappresenta meglio che a parole quale ne era l'aspetto esteriore per lo meno poco prima della sua distruzione: in conseguenza di ciò abbiamo reputato anche noi necessario di unirlo alla presente operetta insieme al disegno di un' antica moneta bergamasca, nella quale forse si è immaginato di rappresentare quel tempio sorgente sopra le mura cittadine.

§ 11. *Chiesa di S. Pietro.*

Il testamento più volte citato di Tuidone nel 774 ci porge sicura notizia di una chiesa od oratorio dedicato a S. Pietro e contiguo affatto alla basilica di S. Alessandro colle seguenti parole: « la basilica... del beatissimo martire ed « apostolo S. Pietro (posta) entro la Corte di « S. Alessandro (59) ». Siccome per le leggi stesse di Costantino alle maggiori Chiese andavano annessi degli edificj, che si chiamavano « domus ecclesiae » (60), e siccome, trattandosi di edifici, nell'uso linguistico delle nostre carte, la « Cur« tis » è quello spazio scoperto, che si trova in essi, nè più nè meno dei nostri « corte » o « cortile », così si potrà comprendere in qualche modo dalle indicazioni di Tuidone in quale connessione topografica stesse questa piccola chiesa colla maggiore di S. Alessandro. Essa, ampliata poi nel 1495, fu distrutta nel 1529, in occasione dell' innalzamento di certe fortificazioni alle quali era vicina. Questa chiesa ci serve anche di termine di confronto per ammettere, come abbiamo fatto, la esistenza della Basilica di Santa Maria ed il suo stretto rapporto coll'attigua Cattedrale di S. Vincenzo (61).

§ 12. *Santa Grata inter-vites.*

Di questa Chiesa, posta fuori della Città, ed ora parrocchia del Borgo Canale, si ha sicura

memoria nel testamento di Tuidone, più volte citato, dell'anno 774, nel quale si legge: « la « basilica della beatissima S. Grata ove riposa il « di lei corpo, e che è vicina alla Città di Ber- « gamo ». In esso si legano a questa Chiesa dei fondi posti nel contado Bresciano. Altra menzione di essa abbiamo nel 879 come confinante per alcune sue proprietà, insieme alla Chiesa ora detta di S. Martino della Pigrizia, con « una pezza « di terra a vite.., posta nelle circostanze di « (borgo) Canale, nel luogo detto Teuderata. » Rimettiamo per tutto ciò e per l'epoca della esistenza di S. Grata, ai luoghi qui citati (62).

§ 13. *S. Lorenzo.*

(V. il N. 13 *della Carta Top.)*

La prima menzione di questa Chiesa è sotto il regno di Ariberto, che, anche ammettendo sia il secondo di questo nome, devesi quindi porre necessariamente tra gli anni 701 e 712. In seguito viene essa ricordata nel 755 in un diploma di re Astolfo che, confermando la concessione fatta a questa Chiesa di una casa tributaria posta in Calcinate, ha quindi dovuto accennare al « praeceptum » di Ariberto, che è perduto e che noi non conosciamo che per la menzione fatta dal suo successore. Nel diploma del 755 la posizione di questa Chiesa è benissimo

delineata dalle seguenti parole, vale a dire: « la « basilica di S. Lorenzo, beatissimo Levita e mar- « tire di Cristo, posta fuori delle mura della no- « stra fortezza (castri) di Bergamo. » Nella Carta del 879 questa Chiesa è detta « vicina alle mura della Città di Bergamo; » e sebbene un po' tarda, può giovare nullameno una testimonianza dell'anno 1044, secondo la quale questa Chiesa era « fuori ma non molto lontana dalla « stessa città di Bergamo. » Fu atterrata anche essa in occasione dell'innalzamento delle nuove mura e stava in fianco all'attuale porta cittadina che da essa ebbe il nome (63). È questa senza dubbio la chiesa di cui abbiamo la più antica e la più sicura menzione.

§ 14. *S. Andrea.*

(V. il N. 14 della Carta Top)

Tutto quello che possiamo dire di questa chiesa è, che di essa abbiamo memoria sotto l'anno 785, in occasione della vendita fra privati di un piccolo vigneto ad essa vicino. Merita di essere riportato il brano del documento che la riguarda, giacchè da esso si comprende di leggeri che questa chiesa era fuori del ricinto cittadino. « A te Guidoaldo, che abiti fuori ma vi- « cino alla Città di Bergamo presso la basilica « di S. Andrea, (vendo) la mia porzione di una

« vignetta (viticellas) che posseggo sotto il mu-
« ro di questa Città. » Questa testimonianza ci riuscirà preziosissima quando cercheremo di determinare più precisamente il circuito delle vecchie mura cittadine (64).

§ 15. *S. Michele al Pozzo Bianco.*

(*V. il N.* 15 *della Carta Top.*)

Ancora nell' insigne testamento di Tuidone del 774 noi troviamo il primo ricordo di questa Chiesa. Inutile dire che dovea essere esterna dacchè, come vedemmo, lo era anche quella di S. Andrea, e la testimonianza che noi arrechiamo, tratta da quel documento, lo prova luminosamente: « la basilica del beatissimo S. Arcan-
« gelo Michele fuori delle mura della città di
« Bergamo. » La prima volta in cui si trova contraddistinta questa chiesa coll' epiteto « del Pozzo » è nell' anno 905, ma ciò non toglie che l' abbia portato anche assai tempo prima, cioè nel secolo nono. La carta del 1075, sebbene d' alcun poco posteriore ai limiti di tempo impostici in questo lavoro, merita tuttavia uno speciale ricordo, perchè ci fa conoscere in qualche modo i contorni di questa chiesa colla rispettiva denominazione. Eccone il brano. Si tratta di una permuta di terreni fra il Vescovo Attone ed il cittadino Adalberto. Pel

primo Attone diede a questi « un vigneto di « diritto dello stesso Vescovado e che appartie-« ne alla cappella di S. Michele detta del Pozzo (de « Puzo), il qual vigneto è posto fuori e vicino « alla città di Bergamo presso la stessa chiesa « di S. Michele nel luogo che si chiama Monti-« cello... ed è per giusta misura cento tavole « legittime. » Vi erano adunque attorno a questa Chiesa delle vigne, presso a poco come ora, e la località in cui è posta non potevasi meglio indicare che col nome di « Monticello » giacchè forma un piccol colle a sè, che si stacca dal vicin colle di S. Eufemia (65).

(a) MONASTERI E CHIESE ANNESSE.

§. 16. *Monastero e Chiesa di S. Salvatore.*

(V. il N. 8 *della Carta Top.)*

Questo monastero ebbe probabilmente origine sul finire del Regno Langobardo (66). Il Lupi suppose con qualche probabilità che il monaco Maginardo, spedito dal vescovo Aganone di Bergamo a quello di Brescia perchè fosse fatto abate del monastero di S. Faustino, appartenesse appunto al monastero di S. Salvatore, che si potrebbe supporre contiguo al vescovado dalla espressione usata nella lettera d' accompagnamento dell' anno 841 : « imperciocchè dalla di lui « (di Maginardo) compagnia ritraevamo non picco-« lo diletto (67); » il quale argomento è tutt'altro

che fortissimo, sebbene non esistano neppure delle prove per rigettare l'antica esistenza di questo monastero. Nell'anno 895 il Re Arnolfo concesse al vescovo Adalberto ed alla Chiesa Bergomense « il monastero di S. Salvatore posto nella « medesima città vicino alla cappella di S. An- « tonino (68). » Quantunque vi sia molta probabilità che fosse posto nel luogo ov' è ora la chiesa di egual nome, nullameno non vi sono prove per accertarlo, e la stessa indicazione dataci dal diploma di Arnolfo è tutt'altro che concludente, giacchè ignoriamo perfettamente la posizione della cappella di S. Antonino ivi nominata. Per il che quì noi lasciamo la cosa, come è, affatto incerta, bastandoci l' averne affermata l' esistenza in questo secolo. Nell' anno 901 Lodovico III. confermò ad Adalberto la concessione di questo « monasterio posto entro la medesima « città, e dedicato in onore di S. Salvatore (69). » Nel 911 poi abbiamo memoria di una permuta fatta fra il vescovo Adalberto ed un certo Giovanni figlio di Randigone milanese, colla quale questi riceve una quantità di beni posti in Corsingo, che appartenevano alla basilica di S. Salvatore, la quale era forse unita al monastero (70). Ma le considerazioni che fa il Lupi nel vedere in questo documento nominata la sola basilica meritano di essere qui riportate. « Nell' antece- « dente volume, egli scrive, fu pubblicato un « diploma di Re Arnolfo col quale si donava al

« vescovo Adalberto il monastero S. di Salvato-
« re, al principio poi di questo un altro diplo-
« ma di Lodovico imperatore, col quale si con-
« ferma quella donazione: credo che in questa
« permuta si tratti di poderi ad essa spettanti.
« Ma non si chiama più monastero, sibbene ba-
« silica. Sarei per affermare pertanto che fin da
« quando questo monastero fu assegnato al vesco-
« vado fosse quasi vuoto di monaci, ovvero, che in
« questo tempo fosse stato dagli stessi intera-
« mente abbandonato; perciò si appella non più
« monastero ma soltanto basilica. Del resto vi era
« anticamente in Bergamo un'altra basilica sotto
« il titolo di S. Salvatore, la quale forse spet-
« tava ugualmente al vescovado per diritto di
« proprietà insieme co' suoi possessi come lo
« dichiara questa formola: » la quale basilica è
« noto essere posta sotto la potestà della chiesa
« bergomense e dell'episcopato: » ed indi « del-
« la detta basilica di S. Salvatore e del mede-
« simo Episcopato e chiesa bergomense (71). »

Nel 1136 il vescovo Gregorio donò ai monaci di Vall' Alta la cappella di S. Salvatore con tutte le sue possessioni (72).

§ 17. *Monastero e Chiesa di S. Michele.*

(V. il N. 9 della Carta Top.)

Lungo tutto il secolo nono non abbiamo memoria del Monastero posto sotto questo titolo,

ma sibbene della sola Chiesa. Però nei primi anni del seguente, cioè nel 905, trattandosi dei confini di un pezzo di terra a vite contiguo alla Città, si nomina anche una « proprietà di S. Mi-« chele del Monastero nuovo (73) ». L'uso dei Langobardi di dedicare di preferenza a S. Michele le loro chiese lascierebbe supporre, che anche questa abbia potuto avere origine durante la loro denominazione: ma che ad essi spetti pure la fondazione del Monastero, come riterrebbe il Ronchetti (74), nol crederemmo, giacchè ci parrebbe difficile lo spiegare ancora dopo un secolo e mezzo l'appellativo di « Monastero nuovo » attribuito a questo solo, mentre per l'identica ragione si sarebbe forse potuto dare a quello di S. Salvatore e di S. Maria: poi sta il fatto che, nell'atto di costituzione della Canonica, troviamo a settentrione di essa « una terra di S. Michele (75) » senz'altro distintivo, il che basta per lasciarci supporre che sia la chiesa di cui trattiamo attualmente, non la esterna detta « del Pozzo » la quale, come vedemmo, otto anni più tardi portava già il titolo « de Puteo », e che con questo o con altro distintivo non si sarebbe mancato di indicarla, molto più trovandosi vicinissima al luogo, del quale si descrivevano i confini, una chiesa omonima, e potendovi essere interesse a che le due chiese non venissero insieme confuse. Per combinare meglio la cosa si può ammettere bensì che la chiesa abbia potuto avere ori-

gine al tempo longobardo, mentre il monastero ad essa congiunto può benissimo essere stato fondato sul finire del secolo nono o sul principio del seguente. È poi degno di nota, che sebbene si supponga che questa chiesa si chiamasse « San Michele dell'Arco » da un arco di Nerone che dovea essere là vicino, tuttavia questa distintiva appellazione non compare che nei nostri Statuti e quindi nel secolo decimoquarto (76); mentre nel 987 si chiamava semplicemente « S. Michele: » in principio del secolo decimo, per distinguerla dal S. Michele del Pozzo bianco si appellava, come vedemmo, « S. Michele del Monastero nuovo »: oppure nel secolo undecimo solamente « Monastero di S. Michele (77): » il che però abbiamo voluto semplicemente notare per debito di cronisti, e null'altro, perchè, a dire il vero, non potrebbe esser forse argomento sufficiente a voler infirmare del tutto quella credenza. Ravvicinando pertanto i due documenti del 897 e del 905, ponendo mente in quest' ultimo alla espressione « S. Michele del Monastero nuovo » che, quando le nostre induzioni fossero onninamente erronee, avrebbe per lo meno dovuto suonare: « nuovo Monastero di S. Michele », crediamo si confermi quanto abbiamo più sopra ammesso, cioè, che la Chiesa di S. Michele abbia bensì potuto essere stata fondata all' epoca langobarda, ma che il monastero sia stato annesso più tardi, cioè, secondo un possibile rav-

vicinamento dei due citati documenti, tra l'anno 897 ed il 905. La comparazione poi dei documenti dèl 905 e del 1051 mette fuori di dubbio d'altra parte che nell'uno e nell'altro si tratti di una stessa chiesa, di quella che nei secoli più tardi diè nome ad una piccola piazza la quale fu come il nucleo della spaziosa Piazza vecchia ora Garibaldi.

§ 18. *Monastero Vecchio di S. Maria.*

(V. il N. 10 *della Carta Top.)*

Qui dobbiamo procedere in senso contrario di quello che abbiam fatto nel precedente paragrafo. Là dall'aggiunta di « Monastero nuovo » alla Chiesa di S. Michele abbiamo indotto che mentre la Chiesa poteva esistere dall'epoca Langobarda, il monastero dovea esserle stato unito sul finire del nono o sul cominciare del susseguente secolo: qui dal vedere lungo il secolo decimo attribuito al monastero di S. Maria il titolo di « vetere » noi siamo indotti ad ammettere per esso un'antichità assai più alta di quella in cui per la prima volta ne appare la menzione. E per cominciare: nella vendita di un prato vicino al Brembo fatta nel 911 troviamo senz'altro tra i confinanti anche il « Monastero di S. Maria » che certo dovea essere quello di cui ora trattiamo; ad ogni modo ventisette anni do-

po, cioè nel 938 troviamo accennata una « vigna...
« posta sul monte della stessa città di Bergamo,
« nel luogo detto sotto il Monastero nomato di
« S. Maria, e che appellasi vecchio: » e tra i
confinanti vi ha « a sera una proprietà dello
« stesso monastero di S. Maria, a settentrione il
« muro della città: » nel 953 abbiamo identiche
indicazioni: nel 1000 Giovanni prete lega, fra
altri beni, alla Canonica di S. Vincenzo: « entro
« la stessa città di Bergamo un pezzo di terra
« su parte del quale si innalza un edificio a cui
« è unita una corte, in luogo vicino al mona-
« stero vecchio.... della misura di quattro tavole
« legittime: » il che è confermato anche da una
carta del 1038 (78). Si vede da queste indicazioni
che quel monastero era in quel tempo adossato
alle mura della Città. Fu poscia chiamato Mona-
stero di S. Grata dall'esservi stato trasportato il
corpo di quella santa: il che, quando sia avve-
nuto è incertissimo: bastandoci notare che ciò
non deve essere stato prima del 1038.

SENODOCHII.

Avvertenza. = Sebbene fin dai bei tempi ro-
mani si conoscessero questi Senodochii, od ospi-
zii di Pellegrini (da ξένος e δέχομαι) e sebbene,
secondo una tradizione probabile, quest'istituzio-
ne abbia avuto origine in Palestina (Hieronym.
ep. 66 n. 11), nullameno le fondazioni di questi

luoghi di beneficenza crebbero d'assai quando Costantino ebbe dato la pace alla nuova credenza (Murat. a. i. m. ae. diss. 37); per lo che furono bene scarsi i monasteri e le Chiese, i quali non avessero un luogo speciale destinato ai forestieri (v. a cagion d'esempio Hieron, in reg. s. Pachom. 51). Anche nei borghi delle Città si costruirono di questi ospitali perchè i pellegrini, côlti dalla notte ed obbligati a restare fuori delle mura, avessero ove ricovrarsi. Di tali ne troviamo uno nel suburbio di Mantova, fuori della porta detta dell'Ospitale (Murat. a. l. c.), un altro nella nostra Città, che, dalla vicina basilica, era detto di S. Alessandro. — Quantunque, come già avvertimmo, il nome di Senodochio non significhi propriamente che Ospizio di Pellegrini, nullameno è lecito credere, che, a quest'epoca, esso indicasse già quelli edificj che volgarmente noi chiamiamo ospitali, ove unicamente si raccettano gli infermi; ed alle tante prove addotte da Muratori (a. l. c.), noi possiamo aggiungere che questo nuovo significato attribuito ad una tale denominazione si trova già in alcune leggi di imperatori romani (Cod. Just. I. III, 46 § 1. Ibid. VII, VI, l. un. § 4.). Se poi quei Senodochii, dei quali conosciamo la esistenza in Bergamo, servissero esclusivamente all'uno od all'altro scopo, od in pari tempo a tutti e due, è ciò che non sappiamo: per il che noi lasciamo sussistere il titolo di Senodochii, che abbiamo veduto

essersi usato fino abantico ad indicare l'una e l'altra specie di ospizii.

§ 19. *S. Cassiano.*

(V. il N. 11 della Carta Top.)

Di questo Senodochio si trova menzione fino dall'anno 772. Un certo Liminone prete, avendo nel 747 ottenuto dal Re Rachi fondi e case in Sorisole ed Ursianica, ne fece dono nel 772 a questo Senodochio. Controversie sorte cogli eredi di quel prete a proposito di questi beni donati, diedero occasione ad un Placito, che si tenne in Ghisalba nell'anno 843 nel quale, contro le loro pretensioni, venne riconfermata la donazione di Liminone. Quando nel 897 il Vescovo Adalberto ridusse a comunanza di vita i Canonici, assegnò loro bensì la chiesa di S. Cassiano con tutti i beni ad essa appartenenti, ma ne eccettuò i fondi di Sorisole ed Jussianica (od Ursianica) come quelli che erano stati in perpetuo assegnati a questo Senodochio (79).

Separata coll'atto di costituzione della Canonica la chiesa di S. Cassiano dall'ospitale omonimo, è probabile che questo cominciasse d'allora a pigliare il nome di ospitale di S. Vincenzo: il certo si è, che, nel secolo decimoquarto, una tale denominazione era in pieno vigore (80). Che poi l'ospitale di S. Vincenzo non fosse altro

che l'antichissimo di San Cassiano, lo desumiamo da un documento importantissimo inedito del 1457, in cui, stabilendosi dal Vescovo Barozzi i capitoli che doveano regolare il maggior ospitale della città, e quindi annoverandosi quei piccoli ospitali che erano sparsi in Bergamo e fuori, e che per conseguenza vennero aboliti, quello di S. Vincenzo è descritto con queste espressioni: « ospitale di S. Vincenzo, che è si-« tuato in città, nella vicinia di S. Cassiano, « dietro alla chiesa, ossia davanti alla nostra « Canonica di S. Vincenzo (81). » Era posto adunque in contrada delle Beccherie a sinistra di chi dal Gombito muove verso il Mercato del Pesce.

§ 20. *Casanova in Arena.*

Non sapremmo se soltanto nel decimo, oppure nel secolo antecedente sia stato fondato questo Senodochio. Ad ogni modo noi ne troviamo menzione la prima volta nel 913 e veniamo a sapere che ad esso presiedeano i Canonici di S. Vincenzo. Come si comprende dal documento che ci serve di guida, i canonici da parte di questo Senodochio, che era « posto en-« tro la città nel luogo chiamato Arena e si de-« nominava Casanuova », in cambio di fondi ricevuti in Albegno e Treviolo diedero al Vescovo Adalberto « la detta casa edificata entro la città « in Arena, come si disse, che è chiamata Casa-

« nova, colla corte e l'area sulla quale è fabbri-
« cata, coll'unito brolo, col muro da cui è cir-
« condata, cogli alberi e colle pietre, la quale
« per confine ha da ogni parte delle vie e da
« mezzodì un po' di terra di proprietà di S. Ales-
« sandro, e misura una superficie di duecento
« sessant'otto tavole (82) ». Ommettendo per ora
alcune osservazioni, che troveranno miglior posto
altrove, ci limitiamo a riportare questa sola del
Lupi: « agevolmente crederei, egli scrive, che
« Adalberto abbia lasciato all'episcopato la casa
« che ricevette con diritto di proprietà in questa
« permuta: imperciocchè, come vedremo, consta
« che nei secoli susseguenti vi abbiano talvolta
« abitato i Vescovi bergamaschi. » Nel 923 i
Canonici di S. Vincenzo, quali rettori di un Se-
nodochio, di cui non si dice il nome, fanno un'
altra permuta di terreni posti in Albegno con
altri posti nella stessa località (83). Che questo e
l'antecedente detto di « Casanova » fossero un
solo ed identico Senodochio, lo dimostrerebbe il
fatto, che ambedue si dicono retti dai Canonici
di S. Vincenzo. Se si badi poi alla circostanza
che il primo per lo avanti si chiamava « Seno-
« dochio di Casanova: » che questa casa fu data
al Vescovo in cambio di altri terreni, non è a
meravigliare che abbia perduto quel titolo, e che
dieci anni dopo siasi chiamato Senodochio e nulla
più, quantunque niente si opponga a che si
creda, che, almeno volgarmente, si dicesse, per

distinguerlo dagli altri, « Senodochio di Arena: » distinzione questa del resto non gran fatto necessaria, poichè bastava, o pare bastasse, appunto il patronato che vi esercitavano i Canonici per riconoscerlo a prima vista. Il Lupi ha posto mente ad un'altra circostanza, che, a nostro vedere, è decisiva sotto questo rapporto. « Gli è « indubitato, egli scrive, che qui si tratta del « Senodochio ricordato nell' altra permuta del- « l'anno 913 pubblicata di sopra; nell'una e « nell'altra infatti si tratta di fondi posti in Al- « begno, ed ambedue parimenti erano retti da- « gli Ordinarj della Città, vale a dire dai Cano- « nici della Cattedrale di S. Vincenzo. » E questo ci pare basti per togliere ogni dubbio, se non restasse il più importante, ma che dichiariamo immediatamente di essere impossibilitati a scioglierlo, di sapere cioè ove fosse posto questo Senodochio.

§ 21. *Senodochio di S. Alessandro.*

Da chi e quando fosse stato fondato questo Senodochio nol possiamo dire: soltanto nel 958 in un atto di permuta di fondi in Azzano, troviamo nominato il Senodochio e la Canonica di S. Alessandro, ai quali come custode presiedeva il Prevosto di S. Alessandro (84). Il vedere che la Canonica e questo Ospitale aveano fondi in comune (85), che ad essi presiedeva la stessa per-

sona, il sapersi frequentissime presso le Chiese alla nostra epoca siffatte istituzioni, darebbe già a divedere che questo Ospitale dovea essere contiguo alla basilica di S. Alessandro; ad avvalorare la qual congettura, anzi a portarla al grado di certezza, concorre una carta di donazione del 1093 nella quale troviamo: « l'ospitale di S. Alessan-
« dro che è posto nel cortile di quella Chiesa,
« fuori e vicino alla stessa Città (86). » Nelle « aedes » adunque di questa Chiesa era posto quell' ospitale, e dobbiamo credere che fossero molto estese, se unito ad esse abbiamo già trovato l' Oratorio di S. Pietro e fra breve troveremo anche la Canonica. Noi ommettiamo altre considerazioni, perchè crediamo bastino queste sole al nostro soggetto, cioè di stabilire la esistenza e la posizione di questo Senodochio.

LE DUE CANONICHE.

Avvertenza. — Se non si può stabilire l' epoca in cui ebbe origine la istituzione delle Canoniche, tuttavia queste si diffusero talmente in Italia nei secoli nono, decimo ed undecimo, che, se non avessimo altre prove che ci accertano del contrario, noi saremmo quasi tratti ad ammettere che una siffatta istituzione fosse anteriormente sconosciuta in questo paese (Murat. a. i. m. ae. diss. 62). Bisogna nondimeno notare, che la diffusione della vita regolare fra i chierici addetti

specialmente alle Cattedrali, si deve in molta parte alle cure di Lodovico Pio e del Concilio di Aquisgrana (Murat. a. l. c.): e noi vedremo, parlando della canonica di S. Vincenzo, che lo scopo che indússe il Vescovo a volere che questi Chierici avessero comuni il vitto e la abitazione, fu perché si trovassero in ogni ora del giorno e della notte pronti agli ecclesiastici ufficii. Collo andare del tempo i collegi dei canonici si istituirono anche in altre più illustri chiese delle città: nella nostra vi era la Canonica addetta alla basilica di S. Alessandro (la cui fondazione è certo da ritenersi posteriore a quella di S. Vincenzo), ed alla chiesa di S. Matteo. Di quest'ultima non possiamo occuparci perchè senza dubbio ebbe origine dopo l'epoca della quale abbiamo impreso a trattare.

§ 22. *Canonica di S. Vincenzo.*

Essa è posta a settentrione dell'attuale Cattedrale, di fianco alla piazza vecchia, o Garibaldi, nel luogo che anche oggidì si chiama « la « Canonica » volgarmente « Calonga. » La istituzione della vita in comune fra i chierici addetti al servizio della Cattedrale ebbe origine nel 897 per opera del vescovo Adalberto. Nel documento dal quale caviamo questa notizia, si legge: « Mentre Adalberto venerabile vescovo della « santa Chiesa di Bergamo sedeva in sinodo nel

« Vescovado coi suoi sacerdoti e tutto il clero
« di detta chiesa e con altri nobili personaggi
« che intervennero alla medesima sinodo, trat-
« tando delle condizioni della detta chiesa, tutti
« i sacerdoti e i chierici a una voce chiesero al
« loro Pastore, che, per l' amore di Dio e dei
« santi Vincenzo ed Alessandro martiri di Cri-
« sto, instituisse una Canonica dove i sacerdoti
« e i chierici addetti al servizio della Chiesa
« fossero alloggiati e nutriti. Il quale, conside-
« rando la loro domanda, e trovando giusto che
« chi serve all'altare viva dell'altare, doman-
« dò qual fosse il luogo più vicino alla Chiesa
« nel quale sotto gli occhi del vescovo essi po-
« tessero avere abitazione conveniente. I quali
« ad unanimità scelsero e cercarono il chiostro
« presso la chiesa di S. Vincenzo, come quello
« che prestavasi a permettere loro di ristorarsi
« quando avessero compiti gli uffizi divini, e
« nottetempo di poter più facilmente agli stessi
« uffizi intervenire. Pertanto avuto riguardo alla
« loro comodità, concesse loro integralmente il
« predetto chiostro colla sala ed altri edifizi an-
« nessi, coll'orto e col cortile fin dove ha per
« confini a mattina la via, a mezzodì la detta
« Chiesa di S. Vincenzo, a sera il cinto del Ve-
« scovado, e a monte un pezzo di terra di pro-
« prietà di S. Michele e di Giovanni prete: in
« tutto tavole legittime settantasei (87). » — Le
conseguenze che si potrebbero trarre da queste

indicazioni saranno da noi accennate quando si parlerà delle vie e delle piazze della città: qui noteremo soltanto che molta parte degli edifici di questa Canonica fu atterrata nel secolo XVII° allorquando la Cattedrale ingrandita assunse finalmente l'aspetto attuale.

§ 23. *Canonica di S. Alessandro.*

A noi manca l'atto col quale fu costituita la Canonica di S. Alessandro: è perciò che dobbiamo, fino a prova contraria, attenerci ai più che probabili argomenti che ha addotti il Lupi per dimostrare che essa deve aver avuto origine negli ultimi anni del vescovo Reccone, il quale pontificò dal 938 al 953 (88). Nulla di più probabile che, come nella Cattedrale di S. Vincenzo per luogo opportuno a ridurre a vita comune quei canonici si scelse il « claustrum » vicino alla chiesa, così anche qui si sia approfittato degli edificj che forse fino dalla sua fondazione erano annessi a questa basilica. La prima memoria che noi abbiamo di questa Canonica cade nel 954: è una donazione ad essa fatta dal vescovo Odelrico di una masseria posta in Sabio e lavorata da uomini liberi (89). Nel 959 abbiamo memoria anche del Prevosto, che presiedeva a questa Canonica, per una permuta, da esso fatta con un certo Pietro, di terre poste in Azzano (90); e, per non uscire di troppo dai limiti del nostro soggetto, citere-

mo in ultimo la donazione fatta a quella Canonica dalla contessa Rotruda di fondi posti in Isione sull'Adda (91).

In questa epoca adunque la chiesa di S. Alessandro, quella di S. Pietro, il Senodochio, la Canonica ed altri edificj formavano un gruppo solo. Questa Canonica ebbe in seguito una propria celebrità: ospitò Arcivescovi, Cardinali, Legati pontificii, Arcicancellieri imperiali e così via. Il vescovo stesso vi avea stanze per suo uso (92).

ALTRI EDIFICI.

§ 24. *Il Vescovado.*

(V. il N. 12 della Carta Top.)

Noi abbiamo memoria dell'esistenza del Vescovado e della sua posizione, corrispondente all'attuale, nell'anno 897. Nell'atto di costituzione della Canonica troviamo tra i confini di essa verso occidente « la clausura della sede episcopale (93) », e che, sotto la espressione qui usata di « ipsius sedis », si intenda veramente il vescovado, lo confermerebbe un atto di donazione del vescovo Adalberto del 911 nel quale leggiamo: « instituì la Canonica nella chiesa del beato Vin-« cenzo martire presso la casa della stessa sede « (episcopale) (94). » Da ciò si vede che il Vescovado si spingeva sull'attuale Piazza Vecchia o

Garibaldi fino a chiudere ad occidente la Canonica: altre osservazioni troveranno miglior posto altrove.

Che vi fossero altri edificj, nol possiamo nè affermare, nè negare per mancanza di documenti. Dove risiedessero il conte della « Civitas bergomensis » od i suoi officiali; dove coloro ai quali pare fossero affidate molte di quelle cure che, ora chiameremmo municipali, noi lo ignoriamo affatto: e piuttosto che arrischiare ipotesi, alle quali nulla farebbe piede, se non induzioni appoggiate a tempi assai posteriori, preferiamo tacere.

CITAZIONI E NOTE

---

1. « .... unique S. Alexandro (anno *scilic.* 1688), sub « cujus etiam nomine iam antea saeculi XV. reaedificari coeptum fuerat) suppresso pontificis maximi Decreto beati Vincentii titulo, fuit pro bono pacis nuncupatum. » Lup. *Cod. Dipl.* I. 306. Quando nel 1459 si era cominciato a riedificare o ad ampliare la Cattedrale, la prima pietra fu benedetta sotto il doppio titolo di Vincenzo ed Alessandro. Calvi, *Eff.* II. 15. Id. I. 361.

2. ap. Lup. I. 305. 502 — Ronchet. *Mem. Stor.* I. 77. 79.

3. Calvi. *Eff.* I., 121, che si rapporta al Muzio, al Celestino ecc. V. anche Lupi e Ronchetti aa. ll. cc.

3. Lup. I. 527 seg.

5. Il Lupi, coll'aver posto in sodo con tanta dottrina la distinzione nell'uso linguistico di quel tempo fra « ecclesia » e « basilica », ci autorizza a questa illazione. V. il suo *Cod. Diplom* passim. e I. 310, e l'insigne opera *De Paroch. ante an. Chr. millesim.*, p. 68 seg.

6. Per tuttociò ci rimettiamo al Calvi, *Eff.* I. 41, 310. II. 15. III, 378. che ebbe tra mano deliberazioni prese al suo tempo, ed al quale perciò possiamo affidarci.

7. *Stat. mss. an.* 1331. collat. II., §. 46 nella civica Bibl. gabin. Δ. F. IX. 4.

8. Calvi, *Eff.* I. 310 che si rapporta al Libro delle *vecchie deliberazioni della Città.* Si aggiunga poi il fatto, a cui si accenna pure nel testo, che, per ridurre questa Chiesa allo stato attuale, si dovette verso settentrione demolire anche una piccola parte della Canonica, e si comprenderà la veracità delle nostre indicazioni. Lup. I. 1065-66. Nel 1154 (ap. Lup. II. 1117), si dona ai Canonici « casa una terranea que est « inter portam S. Vincentii et brolitum de campanilo » tutta edificata a spese dei donatori. Nel Necrologio di S. Vincenzo (ap. Lup. II. 1351) troviamo: « Nonis Julii 1220 d. Joan« nes de la Scala Archipresbyter edificavit domum a porta « usque ad campanile. » — Ronchetti, o. c. III. 177. — Una carta inedita del 1207 (N. 650 nella Bibl.) fa menzione di una » statione episcopatus que est justa portam de dommo « (*duomo*). »

9. Lup. II. 165.

10. Id. ibid. 165 e seg.

11. Citiamo anche qui per tutti il Calvi, *Eff.* II. 263 che si rapporta interamente ad essi.

12. Avvertiamo che quanto siam per dire lo prendiamo quasi interamente dal Lup. II. 1011 seg. — Ronchetti, III. 65. seg.

13. La licenza per far demolire il battisterio posto nel centro di questa basilica, e che ora si vede nel Cortile della Canonica, fu data dalla Città ai Presidenti della Misericordia il 15 Gennajo 1660. Calvi, *Eff.* I. 93. 256. Era stato innalzato nel 1340 da Giovanni Campione. Id. I. 501. — Ronchetti, V. 82.

14. ap. Lup. I. 527. 533. — Ronchet. I. 120.

15. Ad esempio, nel 1078 e nel 1086 si fanno donazioni a queste due chiese unite insieme. ap. Lup. II. 713. 749.

16. ap. Lup. I. 1059.

17. Ibid. I. 643.

18. Ibid. I. 646.

19. Ronchetti I. 149-50.

20. Il Lupi parlando della probabilità che il primo fonte battesimale fosse presso S. Alessandro, soggiunge: « quorum « (sacrorum nempe fontium) indicium mihi videtur depre- « hendisse in quibusdam chartis scriptis initio saeculi XIII., « in quibus mentio habetur de fontibus sancti Johannis, et ex « ipsis colligitur illos sitos in aede, eidem dicata, quae pro- « xima fuisse videtur portae urbis S. Alexandri noncupatae, « ideoque eidem insigni basilicae vicina. » Lup. I. 311.

21. Calvi. *Eff.* I. 2.

22. ap. Lup. II. 59.

23. Ibid. II. 137.

24 V. per tutti il Pellegrin., *vinea berg.*, II. 13. — Calvi, *Eff.* I. 137. 144.

25. ap. Lup. II. 863. Si notino le espressioni del documento: « Ecclesia S. Mathei apostoli que est edificata intra « civitatem Bergomi. »

26. *Allegaz.* ap. Lup. II. 877.

27. Lup. in nota al doc. del 1110, ibid. II. 863.

28. ap. Lup. II. 443.

29. Ibid. II. 1035.

30. Lo Statuto del 1331 (coll. II. 41) non usa che questa espressione: « et extra suprascriptum murum civitatis « sicut est et esse consuevit ipsius vicinie sit et esse debeat

« ipsius vicinie S. Heufumie. » — È probabile, a nostro giudizio, che questo Statuto abbia desunto le descrizioni delle Vicinie cittadine da altro compilato dopo il 1250 e prima del 1277. In esso (coll. II. 52) non si tace menomamente questa circostanza di avere attinto ad uno Statuto più antico le sue indicazioni, e, a cagion d'esempio, ove tratta delle quattro « factae portarum » della città, nota persino la Collazione ed i Capitoli che ha copiato. Se si osserva dapprima, che in questo Statuto si fa menzione di Filippo Tommaso di Asti (p. e. coll. II. 27), il quale, come è noto, fu podestà nel 1250 (Ronchetti, IV. 82. VI. p. XIV.), poi, che in pari tempo, dove parla della vicinia di S. Pancrazio (coll. II. 39), non fa cenno alcuno della chiesa di S. Francesco, ovvero dei Frati minori, i quali la occuparono nel 1277 (Ronchetti, IV. 157 seg.) — menzione fatta del resto da tutti gli Statuti posteriori — crediamo che le nostre induzioni non siano senza fondamento. Vi ha poi un'altra circostanza, la quale, unita alle precedenti, ha, secondo noi, un certo valore. Lo Statuto del 1331 parla della casa di un certo Aydo (od Aidino) del Grumello come della proprietà di un vivente (coll. II. 36), mentre tutti i posteriori non si dipartono mai da questa formola: « domus quondam d. Aydi (vel Aidini) de Grumello. » Ora, questo Aydo doveva vivere intorno al 1254, poichè due carte inedite, una del 1252, l'altra del 1254 (nn. 703, 482 nella Bibl.) parlando di alcuni pezzi di terra in Paderno, citano parecchie volte fra i confinanti « d. Aydini de Grumello « civitatis Pergami. » Questi pochi indizii, raccolti quasi a stento, crediamo però bastino a confortare in qualche modo la nostra osservazione, la quale qui intendiamo sia fatta una volta per sempre.

31. Documento del 1182 nell'*Arch. della Misericordia*, Fasc. I. *instrum. vet.*, citato dal Rota, *Stor. ant. di Berg.* p. 119, nota 3.

32. Rota, *o. c.* ibid. nota 4.

33. Calvi, *Eff.* II. 242.

34. Rota, *o. c.* p. 123.

35. a?. Lup. I. 993.

36. Ronchetti, I. 229.

37. Lup. II. 221. 267. Si noti che i due Atti sono rogati in Bergamo.

38. Lup. II. 165.

39. Ibid. II. 361.

40. Ibid. II. 627. — Ronchetti II. 27. 157.

41. Ibid. II. 627-8. Ancora presso il Lupi (II. 1370) è riportato un brano del *Necrologio di S. Vincenzo* nel quale si legge : « Tertio Kalendas Novembris ann. MCLXXXVII d. « Guala episcopus dedit nobis capellas sancte Marie in Turre. » Nel famoso registro dei censi dovuti alla Chiesa romana composto nel 1192 da Cencio Camerario, in quella parte che riguarda le Chiese e i monasteri bergamaschi, troviamo pure « Ecclesia S. Mariae in Turri. » V. Ronchet. III. 201-2.

42. ap. Lup. I. 527.

43. Ibid. I. 657.

44. Ibid. I. 781.

45. Ibid. I. 783.

46. Ibid. II. 11.

47. È difficile comprendere come, essendo entro le mura la chiesa di S. Giovanni, ed esistendo degli argomenti per ritenere che a una cert'epoca lo fosse anche quella di S. Alessandro, il Salvioni abbia detto che la muraglia antica scendeva direttamente dal palazzo Sozzi (ora incorporato nel Seminario) e dall'anfiteatro alla porta del Pantano (*della Fort. ant. e nuova* p. 7). Qui vi ha senza dubbio un errore, come quello di confondere la porta del Pantano colla porta di S. Alessandro, le quali, sin dove giungono le nostre memorie, come vedremo, erano perfettamente distinte (ibid. p. 6). Ma di ciò più avanti.

48. ap. Lup. I. 891.

49. Ibid. I. 643. II. 863.

50. *Cont. an. fuld.* ap. Murat. *r. i. s.* II. II. 119. — Lup. I. 1023.

51. Lup. I. 531. seg. — Ronchetti I. 121.

52. « Supra tumulum enim beatissimi martyris (Alexan- « dri) fuit excitata (haec-basilica): defunctorum autem corpora « extra urbes quarto saeculo profecto sepeliebantur ». (Lup. « I. 532). Identiche parole ha il Ronchetti, a. l. c. « neque « enim intra pomerium romanis temporibus cadavera sepelie- « bantur. » (Lup. I. 308). Questa usanza risaliva per lo meno all'epoca della redazione delle XII tavole, nelle quali il seppellire in Città era severamente vietato : « Hominem « mortuum in urbe ne seppellito neve urito.

53. Su questo argomento vedi alcune allegazioni (ap. Lup. II. 1028.)

54. Paul. Diac. *d. g. L.* 4. 44.

55. Ho compendiato il Lup. I. 303-311. — Ronchetti I. 6. — Un esempio che potrebbe avere in parte analogia coi

fatti accennati più sopra lo troviamo in Arezzo (Murat., a. i. m. ae. diss. 32), ove sappiamo che la Cattedrale, il Vescovado e la Canonica erano fuori della Città, nel luogo ov'era sepolto il corpo di S. Donato. Fu dopo Carlo il Calvo, anzi sulle istanze di questo imperatore e sulle concessioni da lui fatte che si pensò di fondare entro la Città una Cattedrale colla casa del vescovo e l'abitazione dei Canonici (Murat. a. l. c.).

56. Lup. I. 55. seg.

57. Id. I. 1036. seg.

58. Id. II. 176. — Il nostro Castello, nella sua *Cronaca* (ap. Murat., *r. i. s.* XVI. 925), dice che l'altare sotto il quale era il corpo di S. Narno era a mattina, quello, sotto il quale era S. Viatore, era a sera della Chiesa. V. anche Ronchetti, VI. 9. Calvi *Eff.* II. 488, 505. = Il Ronchetti poi II. 29. seg. ha volgarizzato e nulla più i brani da noi citati del Lupi.

59. V. per tutto ciò Lup. I. 57, 58, 527, 532, 533. Ronchetti. I. 20.

60. Lup. I. 54.

61. Una carta del 1149. (ap. Lup. II. 1091), parlando di questa chiesa dice: « Ecclesia S. Petri sita ante basilicam « S. Alexandri ». È difficile comprendere se la parola « ante » si riferiva a chi si trovava fuori, od entro la città: nè la carta, essendo stata rogata « apud ecclesiam S. Alexandri, » basta a metterci a un di presso nella posizione dei contraenti per indovinare in qualche modo il valore di « ante ».

62. Lup. I. 527, 539, 893, 895. — Ronchet. I. 122, 211. — Abbiamo ancora una testimonianza abbastanza antica per ritenere che questa Chiesa non fosse di una grande capacità. Il Pinamonti nella vita di S. Grata (§. 37. ap. Bolland. s. d. IV. Sept. II. 250) la chiama « oratorio humili et a civibus « satis remoto », ed il contrapposto di « nobili templo et « decenti » per indicare il nuovo tempio ove fu portato il corpo di Grata, non è fatto certo per darci un buon concetto nè della capacità, nè della magnificenza di quella chiesa.

63. V. Lup. I. 369, 437, 891. II. 613. — Ronchet. I. 99. 111. 211.

64. Lup. I. 599, 601. — Ronchet. I. 138.

65. Lup. I. 529, 543. II. 37, 695. — Ronchet. I. 123. II. 9, 187.

66. Ronchet. I. 108.

67. Lup. I. 694. che interpreta con « societate » il « collegio » della lettera di Aganone. — Ronchet. I. 163.

68. Lup. I. 1039, 1045. — Ronchet. I. 245.

69. Lup. II. 7, 8.

70. Lup. II. 75. questi fondi misurano una superficie di Ettari 31, 21.

71. Id. II. 77. — Ad ogni modo è duopo convenire che, quando fossero topograficamente contigui questa Chiesa e questo monastero, la spiegazione più probabile sarebbe: o, I.° che dopo la concessione di Arnolfo il Vescovo innalzasse una Chiesa sotto lo stesso titolo: ovvero, II.° che alla Chiesa di S. Antonino fosse dal Vescovo mutato il titolo in quello di S. Salvatore. Questa seconda ipotesi però è la meno probabile. Perchè il vescovato avesse dei diritti speciali su questa Cappella, era necessario che nel diploma di Arnolfo, non si accennasse soltanto alla sua vicinanza al monastero, ma benanco alla concessione di essa cappella di S. Antonino insieme col monastero. Per noi, data la condizione già accennata, stiamo alla prima ipotesi: sebbene non sia difficile ravvisare che gli argomenti per segnare a un di presso la posizione del Monastero vadano pigliati ed adoprati con molti riguardi.

72. Id. II. 1007.

73. Id. II. 37-40. — Ronchet. II. 9.

74. Ronchet. I. 108.

75. Ap. Lup. I. 1059.

76. Parliamo dello Statuto del 1331; il più antico è troppo mutilo per poterne cavare un costrutto.

77. Ann. 1051 « intus eadem civitate Bergamo prope « monasterio S. Michaelis » ap. Lup. II. 637.

78. Lup. II. 79, 198, 225, 425, 593 - 596. — Ronchet. II. 36, 49, 93, 133.

79. Lup. I. 509 - 512, 699 - 704, 1059 -1066— Ronchet. I. 107, 115, 167, 250.

80. NN. 351, 430, 463 delle Pergamene inedite in Biblioteca.

81. *Capitoli per l'istituzione dell'Ospitale in Bergamo*, §. I. presso la segretaria dell'Ospitale Maggiore.

82. Lup. II. 87 - 90. — Ronchet. II. 11. seg.

83. Lup. II. 131 - 33.

84. Id. II. 239 - 242.

85. Per citare un solo esempio, oltre ai fondi già nominati in Azzano, la Canonica e questo ospitale ne aveano in comune anche a Paladina. Carta del 1014 ap. Lup. II. 473.

86. Lup. II. - 781 784. — Ronchet. II. 222. seg. Credo per semplice errore quest'ultimo abbia posto questa carta sotto il 1095. Il testo del Lupi non lascia dubbio di sorta.

87. Lup. I. 1059. e seg. e le importanti note che fa seguire a questo documento.

88. Lup. II. 230. — Ronchet. II. 48. seg.

89. ap. Lup. II. 227. — Ronchetti ibid.

90. ap. Lup. II. 239.

91. Ibid. 247 - 252. V. anche una carta del 975 (ibid. II. 319.), ove si dice: « quod stare videtur Canonica ipsa foris prope civitate Bergamo. ».

92. Lup. I. 231. — Ronchet. II. 49.

93. ap. Lup. I. 1059.

94. Ibid. II. 81.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

Parte II.ª

LA CITTA'

§ 1. *Il nome della Città.*

Prima che la nostra Città avesse il nome che. dopo tanti secoli, conserva quasi inalterato, era chiamata « Parra » (1): probabilmente dall'uccello auspicale che s'era mostrato favorevole alla sua fondazione, e che, come tale era tenuto verisimilmente da quelle schiatte, che prime si stanziarono su questi colli, e le quali, lottando colle acque, che doveano allagare tutto il piano, cominciarono a ridurre a coltura le sottoposte campagne (2). Sopravvenute le invasioni galliche, i Cenomani che pare fossero una schiatta molto affine alla Cimbrica, forse, come pretende Catone, distrussero questo villaggio; forse, sebbene ci siano altamente dipinti, preferirono, alla pianura dominata ancora in molta parte da stagni e paludi, queste alture dall'aria purissima e si accomodarono nell' antica Parra: ovvero — giacchè per quante supposizioni si facciano, si aggirano pur tutte intorno

ad un unico punto — sulle rovine di quelle abitazioni, o poco di là discosto, essi si unirono insieme, e diedero origine a quel centro, al quale fu dato nome dalla sua posizione. Cominciò quindi allora a suonare il nome di questa « abitazione montana » (3), che pei nuovi abitatori significava qualche cosa più che non l'antico di Parra; e quando le armi romane si furono stabilite in questi paesi, trovarono appena alcune reminiscenze del doppio nome che avea portato questa città, le quali ci furono conservate dal vecchio Catone. Ad ogni modo e' pare — e ciò sarebbe consentaneo anche a tutti gli indizii storici che abbiamo sulla conquista di questi paesi -- che i Romani abbiano avuto la prima notizia della esistenza di questa città e della conseguente sua denominazione dalle tribù galliche circonvicine, poichè la forma del nome « Bergomum » ad essa attribuito, qui non prese mai piede; ed infatti nei primi documenti locali del medio evo, noi vediamo ricomparire il nome di questa città sotto la forma « Bergamum, Bergamo » (4), e mantenersi tale fino ai nostri giorni. Cominciando pertanto dall'anno 772, e seguendo tutti i nostri documenti del nono e del decimo secolo, noi troviamo in tutti — salve poche eccezioni che diremo — la nostra città chiamata « Bergamo »: la forma « Bergomo » appare due o tre volte al più, una delle quali per lo meno è assai dubbia: quanto a « Pergamum » lo abbiamo in

cinque o sei documenti: ma se si badi che due di essi sono diplomi rilasciati dalla Cancelleria imperiale, talchè non si prestano a farci conoscere la forma locale di questo nome: che gli altri quattro sono copie autentiche fatte nei secoli seguenti, quando per l'uso comune era invalsa anche nei nostri documenti questa forma, si comprenderà di leggieri che anche di siffatte eccezioni non è a farsi niun conto (5).

L'addiettivo che serviva ad indicare la pertinenza alla città, e quindi anche il cittadino stesso, ove si eccettui il diploma di Astolfo del 755 nel quale leggiamo « Bergomatis » e forse « Bergamatis » nei nostri documenti è sempre « Bergomensis » e tre o quattro volte al più « Bergamensis ». Noi troviamo pure la forma « Pergamensis » ma soltanto nei casi o nelle circostanze che si rapportano a « Pergamum », sul che sono inutili altre considerazioni. La parola « civis » per indicare l'abitante della città in antitesi a quello del contado, non è forse mai usata nei nostri documenti: spesse volte abbiamo la espressione « habitator de Bergamo » (6) senza che sia necessario ammettere in essa una speciale condizione giuridica; però, generalmente parlando, la preposizione « de » bastava ad indicare la provvenienza o l'attuale domicilio di coloro che intervenivano, sia come interessati, sia come testimonii, agli atti che pervennero sino a noi.

§ 2. *Posizione della Città.*

Nel punto dove, tra le due valli del Brembo e del Serio, le montagne del Bergamasco digradano in poggi, che vanno a perdersi nella vasta pianura di Lombardia, nella direzione da maestro a scirocco, e diviso dai monti da angusti piani, s'innalza un gruppo di colline, varie di forma e d'altezza, che, unite dalla parte d'oriente, si disgregano poi, spingendo due braccia quasi a toccare la riva sinistra del Brembo. Verso settentrione sono coperte da folti castagneti; ivi però nè la scena del Luvrida e del Canto con le lor falde popolate di vigneti e di polite ville, nè le ignude e maestose vette dell' Albenza, nè la punta boscosa dell' Ubione valgono a rallegrare lo sguardo dello spettatore rattristato dalla solitudine del luogo quasi incolto, nè d'altro variato che da seni e da vallette umide ed uggiose, dove a dicembre, sulle brine intempestive dell'ottobre, cadono ed invecchiano le nevi. — Ma dal lato di mezzodì lo sguardo si gode nel lucido sereno d'un vasto orizzonte, nell' aspetto d' una pianura seminata di villaggi e di casali, irrigata da acque fecondatrici, ricca d'ogni coltura e chiusa in lontananza dalle nembose catene dell' Appennino e dell'Alpi Cozie e Graie. Qui amene vallette dove l'umano lavoro educò ogni maniera di piante fruttifere: qui miti inverni, qui limpi-

de fonti, non copiose a dir vero, ma bastevoli al bisogno degli industri agricoltori e dei cittadini: qui innumerevoli strade che con dolce pendio scendono al sottoposto piano: qui insomma la beltà e la dovizia onde la mano benefica della natura fa caro agli uomini il loro soggiorno sulla terra. — A quasi uguale distanza dal punto più elevato di queste colline scorrono i due maggiori fiumi che bagnano il contado: a levante il Serio, a ponente il Brembo; rinserrato questo per la maggior parte del suo corso fra ripe scoscese, allargantesi quello sulle contigue campagne con ruinosa baldanza.

Sull'estrema punta a scirocco di questo gruppo di alture, forse fino dai tempi più remoti era collocata la italica Parra, o, quando questa ipotesi paia meno accettabile, là certo fin da principio si stanziò una tribù Cenomana, e vi pose la sua « abitazione montana ». La dominazione romana, che pare non fosse tanto grave ai Cenomani(7), nulla non immutò nella postura di questa Città, nè era agevole il farlo: avvegnacchè solo la lenta opera del tempo, e rivoluzioni più decisive e forse più terribili potevano creare ai piedi dell'antico nuovi centri e nuova vita. Quindi nel punto più culminante della città, ove ora è la Rocca, vi era il « Capitolium » o, per usare le parole di Livio, e in pari tempo di un nostro marmo votivo scavato in quel luogo, « la sede « di Giove ottimo massimo e degli Dei e delle

« Dee immortali, » ed appiedi di esso si raggruppavano le abitazioni cittadine, i templi, gli archi, l'edificio dei bagni, come a Pompei, contiguo al Foro, e un po' più ad occidente s'innalzava l'anfiteatro, di severo stile toscanico, ove trovavano pascolo l' ambizione dei Decurioni, e l'animo dei cittadini reso feroce dal lungo abito di una educazione pervertita, e dove, fino ancora attorno alla metà del terzo secolo, per cortesia (« ex indulgentia ») di Gordiano — il cantore delle virtù degli Antonini — i nostri quatrumviri davano alla Città spettacoli di combattimenti umani (8).

I motivi, che indussero i primitivi abitatori a collocare qui le loro sedi, devono avere operato almeno in parte, pel corso dei secoli a farvele mantenere; e se ora si volesse immaginare che soltanto la felicità della posizione, la temperanza del clima e la ubertosità del suolo siano concorse a far prescegliere queste alture per fondarvi un centro di abitazioni, non si andrebbe troppo vicino al vero del pari che coll'ammettere che solo un inalterabile ed inflessibile rituale ne designasse il luogo. Le cause per le quali hanno origine, fioriscono e si conservano le città sono molto complesse, e spesse fiate non ci è dato di compiutamente indagarle e di porle in piena luce: giacchè molti elementi, ed anche i più importanti, ponno talmente sfuggire allo esame della più attenta analisi, da far quasi credere che

quanto ci si para innanzi allo sguardo meravigliato, non sia avvenuto che per effetto del puro caso. Nondimeno, rispetto a Bergamo, noi possiamo argomentare, che, collocata sovra un' altura, sulla quale poteva difendersi ugualmente e dalle innondazioni frequenti che nei tempi remoti desolavano il piano, e dagli orrori di una guerra e di un assalto improvviso: situata allo sbocco di valli industri, nelle quali per lo meno fin dall'epoca romana, per quanto il consentono le più scrupolose induzioni, si doveano esercitare le arti minerarie di estrazione del ferro e del rame, e della prima e più rudimentale elaborazione di questi metalli: posta frammezzo a due importantissime città, Brescia, cioè, e Milano, le quali nè erano troppo vicine perchè la adugiassero al suo nascere e la riducessero allo stato di un semplice villaggio, nè erano troppo lontane perchè non mantenessero vivi gli scambii reciproci ed un utile commercio: porgendo, per così esprimerci, la mano, verso mezzodì alla pianura coi molteplici suoi prodotti, verso oriente ed occidente ad una serie di altipiani, di apriche colline fertilissime di vino, verso settentrione a tre valli ricche pei loro metalli, per le loro lane, per la inesauribile miniera delle loro legne, dovea farsi un centro naturale di tutti questi prodotti, un mercato a cui tutti concorressero pei loro scambii, e quindi trovare in ciò una ragione della florida sua esistenza. Questa con-

dizione di cose avrà avuto per naturale conseguenza una notevole attività nel nostro municipio e nel nostro contado, e ne abbiamo un indizio in una lettera che Plinio indirizzava ad un nostro concittadino, nella quale lo pregava di tenerlo ragguagliato delle cose nostre, chè qualcosa di osservabile era solito di accadere in questa città (9): ne abbiamo altri indizii nel fiorirvi delle corporazioni dei Fabri, dei Centonarii e dei Dendrofori, e nel vederle ricevere legati, ed eleggersi illustri Patroni: nel trovarsi erette delle are alla Dea protettrice dell' arte di filare la lana, a Minerva, in molte parti del nostro contado (10), e finalmente nella memoria, giunta fino a noi, di agiati negozianti che risiedevano in questo territorio. — Ma le condizioni economiche che nella loro realtà mostravano la più spaventosa decadenza, l'influsso dissolvente del dispotismo, i continui pesi che gravavano sui municipii, e che dal dispotismo, impotente a portarli, erano però con forza bastante addossati ad altri, e fatti accettare dal giovane cristianesimo, avranno influito, come sulle altre città, anche sulla nostra; non tanto però da annientarla del tutto, poichè la benefica influenza delle cause, che abbiamo più sopra enumerate, più che altro trovava una ragione di permanente esistenza nelle condizioni fra le quali viveva questa Città, e nella sua stessa posizione; talchè se mancano memorie per poter con certezza definire le condi-

zioni di essa sotto i primi barbari, vi vediamo però fin dalla metà del quarto secolo stabilito il primo Vescovo; i Longobardi farla sede di un Duca, ed essa prendere parte non piccola alle commozioni interne di quel regno: sotto i Franchi un Conte della nostra città con genti levate in questo contado strenuamente combattere contro i Saracini dell'Italia Meridionale: qui dirigere Arnolfo e Berengario i loro eserciti, e la sua caduta determinare la sottomissione dell'altre città dell'Alta Italia.

Naturalmente, sebbene questa Città avesse conservata una certa importanza, le sue condizioni topografiche avranno subito, non nel complesso, ma nei particolari, le più notevoli modificazioni. La sorte dei municipii ed il loro stato finanziario erano caduti sì in basso negli ultimi tempi dell'impero, che sarà stato già molto, se, quando sopravvennero i primi Barbari, i pubblici edifici si trovassero ancora in piedi. Vi erano inoltre due cause potenti ed affatto opposte, le quali nullameno agivano in uno stesso senso, concorrendo a far cancellare persino la memoria di quegli stessi monumenti, i quali soltanto ci potrebbero render conto del nostro passato. Da una parte i Barbari non si saranno astenuti dal distruggere questi edificj dei quali essi non poteano comprendere lo scopo, nè ammirare il bello; e per quanto i racconti degli antichi siano esagerati specialmente riguardo alle prime

invasioni, tuttavia non è difficile credere che delle distruzioni senza un fine determinato, e per puro capriccio, ve ne saranno state e non poche. Dall'altra parte, forse nel primo e più naturale bisogno della difesa, molti di quei monumenti saranno stati convertiti a quest'uso; ed è ciò che noi pensiamo sia avvenuto per lo meno del nostro Anfiteatro, del quale nel 806 non rimaneva già più che il nome: eppure dovea essere stabile ed in pietra, se poniam mente all'abbondanza dei materiali che presenta la nostra Città, ad alcuni avanzi scoperti sul luogo, ed al fatto che non si sarebbe voluto perpetuare con iscrizioni in marmo la memoria di combattimenti avvenuti in un anfiteatro di legno, e quindi soltanto temporaneo. Cambiata la destinazione di tali edificj, non è difficile accorgersi che avrebbero malagevolmente potuto resistere ad un attacco, e si sarebbero mutati in un ammasso di ruine: la legittimità della difesa, e forse una difesa disperata poteva giustificare in qualche modo dinanzi agli occhi degli assalitori la offesa spinta fino agli estremi e la necessità di togliere ogni riparo a coloro, che voleano frapporsi alle loro marcie trionfali.

Si deve inoltre tener conto di un'altra cagione non meno importante. Quando cominciò ad estendersi il Cristianesimo e fu donata la pace a questa nuova credenza fu una gara nelle città d'innalzare delle chiese ai primi martiri,

e se non anteriormente a Costantino, certo dopo di lui si incominciarono a spogliare gli antichi templi dei loro ornamenti e delle loro colonne per decorare le nuove chiese. Che quelli si trasformassero in queste non era gran fatto possibile, poichè il tempio pagano non rispondeva per nulla al concetto della Chiesa cristiana: là, escluso il volgo, pochi assistevano al sacrificio: qui dovea trovarsi riunita la universalità del popolo credente per assistere ai nuovi riti; e la maggiore ampiezza non era certo una delle condizioni meno esenziali. — Non bisogna dimenticare infine che, oltre a questo, anche il fanatismo religioso avrà avuto parte non piccola in questa opera di distruzione, o per lo meno di trascuranza: tuttociò che sapeva di pagano, che ricordava le antiche credenze religiose, ossivero la mollezza degli antichi costumi, sarà parso a taluni cosa affatto innocente — quand' anche non sembrasse loro molto meritoria — il distruggerlo ed impiegarne quindi i materiali in altra guisa più conforme alle nuove idee: e sapendosi che il battistero cristiano fu modellato sulla forma degli edificj balnearii dell'epoca romana: vedendo che l'unica memoria che ci rimanga di un nostro concittadino, il quale provvide dei bagni e dell'acqua necessaria la nostra città, era infissa nel muro dell'attuale Cattedrale, e fu rinvenuta ne' suoi contorni, a noi pare di essere abbastanza giustificati se ammettiamo in questo

fatto un'opera di distruzione, che ci è dato perfettamente immaginare, sebbene sia andata smarrita ogni memoria: forse la munificenza del nostro Cluvieno avrà prestato i marmi pel fonte battesimale collocato nella basilica di S. Maria, e forse, come sembra più probabile, in un'epoca anteriore avrà contribuito per la sua parte allo innalzamento della Chiesa di S. Vincenzo, od all'edificazione di quella basilica stessa. Questo stato di cose, al quale, ove si aggiunga la desolante miseria dei cittadini sul finire dell' impero, i quali per isfuggire le cariche municipali ormai divenute insopportabili abbandonavano patria e famiglia, lasciando che il fisco imperiale stendesse la mano rapace sulle loro sostanze, persuaderà ognuno, che necessariamente l' aspetto materiale della città dovea presentare la più miseranda decadenza: edificii pubblici e privati ruinati e devastati; l'antica basilica, il foro, le vie, ogni luogo insomma ove si manifestava la vita cittadina ridotto alla più squallida condizione: ed un indizio significante di questo stato di cose l' abbiamo nel fatto che sonsi trovati pavimenti a mosaico ove ora poggiano le fondamenta delle nostre case, e che la via, la quale passava pel mezzo della città, e che, per quanto si può giudicare dalle poche indicazioni pervenute fino a noi, presentava tutti i caratteri dei tempi romani, verso il 1600 si trovava ad una certa profondità sotterra. Indizii simili a questi pur trop-

po sono andati perduti, e potrannosi soltanto estendere con notevoli rimescolamenti del suolo attuale; ora ci basti notare che solamente poche iscrizioni ci lasciano divinare alcunchè della città nostra all'epoca romana; ma a quante domande noi moviamo con ansia quasi febbrile, non risponde che il più cupo silenzio! — La città adunque, rispetto alla sua posizione, rimase anche sotto i Regni Longobardi, Franchi e tutti i successivi fino al presente qual'era sotto i Romani e i Cenomani; e sarebbe a meravigliare che ciò non fosse. Essa si prestava tanto bene alla difesa — che per dura necessità era e dovea essere lo scopo precipuo in que' tempi — che si può credere che nè i Goti, nè i Longobardi principalmente, si saranno trattenuti dal mantenervi accuratamente le mura, che la circondavano come cerchio di ferro, e che, unite all'altre condizioni tutt'altro che propizie, ne impedivano ogni espandimento.

§. 3. *Il Monte della Città.*

Che nei tempi più antichi il colle sul quale era posta la Città avesse un nome proprio, o diverse denominazioni, non oseremmo nè affermare, nè negare del tutto. Il fatto è che alla nostra epoca noi vediamo attribuirsi a questa altura la appellazione di « Monte della Città » senz'altro, e ciò per la prima volta nell'anno 904 (11).

Non è sì facile il segnare i limiti di questa denominazione. Abbiamo già veduto, parlando della Chiesa di S. Maria della Torre e di quella di S. Michele al Pozzo, come alcune località portassero il nome di « Monticello » in antitesi al monte principale sul quale era collocata la nostra Città; ma ciò non toglie, che quando si indicassero pezzi di terreno posti a piedi o sul pendio di questo colle, a cagione d'esempio, in Pignolo od in Fontana, non si dicessero situati « sul monte (in mons) » ovvero « vicino al mon-« te della stessa città (iusta mons ipsius civita-« tis) (12) », il che è indizio sufficiente per ammettere questa sola e generale denominazione. La quale inoltre si estendeva al contiguo colle, sebbene questo simultaneamente portasse anche il nome di Monte S. Vigilio. Così in documento del 957 abbiamo: « un vigneto che è sul monte « della stessa Città di Bergamo nel luogo chia-« mato S. Vigilio; » in altro del 1032: « un « pezzo di terra fuori e non lungi dalla stessa « città nel luogo che si chiama Monte S. Vigi-« lio; » in altro del 1058: « tre pezze di ter-« ra fuori della Città una delle quali sul mon-« te che si dice S. Vigilio ; » e finalmente in uno del 1142: « una vigna sul monte di questa « città ove si chiama la Cappella (13) ». La connessione in cui si trovano il colle di S. Vigilio e quello della città fa credere che anche a quel primo siasi esteso il nome di « monte della cit-

tà » e che non sia stato che in un' epoca assai più tarda che abbia preso piede la indipendente denominazione di « Monte S. Vigilio ». Se nelle nostre carte anche questo si chiama monte della città, non vuol già dire che fin là si estendesse la città stessa, perchè altrimenti sarebbero inesplicabili tutti gli indizii storici che in questi e nei susseguenti secoli abbiamo sul giro delle mura nostre da questa parte (14): vuol dire soltanto che, sebbene fin dall'anno 727 fosse stata fondata sulla sommità di quel colle la chiesa di San Vigilio, tuttavia in due e più secoli non era ancora invalso l'uso di chiamarlo esclusivamente dal titolo di quella chiesa: e ciò non parrà strano a chi consideri, sembrare la città nostra, a chi da lontano la riguardi, posta sulla china dello stesso monte S. Vigilio, piuttosto che sulla cima di un colle quasi da esso interamente staccato.

§ 4. *Le Mura della Città.*

Avvertenza. — Della esistenza di fortificazioni, che cingevano la nostra città anche in una epoca anteriore a quella di cui ora ci occupiamo, alcune notizie troviamo negli storici e nei cronisti di quel tempo. Così, duranti alcune guerre intestine, che turbarono la quiete del regno Langobardo, noi sappiamo che intorno all'anno 591 « Gaidulfo.... si fortificò nella sua città di Berga-« mo (15): » nel 701, quando il nostro Duca Ro-

tari si ribellò, sappiamo dallo stesso storico che « il re Ariperto.... assediò Bergamo, e cogli arieti « e diverse altre macchine militari in breve tem- « po, senza alcuna difficoltà la espugnò (16). » Risulta di qui che all'epoca Langobarda questa città era cinta di mura, le quali, aggiunte alla posizione montuosa, si prestavano ad una certa tal quale difesa: il che è confermato anche dall'uso linguistico di quel tempo, giacchè, come vedemmo, il re Astolfo nel 755, parlando della basilica di S. Lorenzo la dice « collocata fuori « delle mura della nostra fortezza (castri) di Ber- « gamo (17). » Il titolo di « castrum » attribuito alla città, che già per sè stesso indica un luogo posto in alto e fortificato, unito alla circostanza della somma cura che ponevano i Langobardi nel mantenere le mura delle loro città (talchè al minimo indizio di ruina il vicario del luogo provvedeva con ogni sollecitudine) (18), ed al fatto ancora che essi, sia nelle loro guerre coi Franchi, sia, a cagion d'esempio, nella invasione degli Avari riconobbero la loro salvezza nel riparare nelle città munite (19), dimostra apertamente, che non è durante il loro regno che la nostra città poteva venire smantellata, o che potevan esser lasciate, per lo meno, andare in ruina le sue fortificazioni. Che queste mura esistessero anche nei secoli seguenti, nonostante forse una certa trascuratezza per parte dei Franchi nel riparare ai guasti più inevitabili, e, quel che più importa, per ragione di difesa, e

che alla difesa o bene o male servissero, lo sappiamo per testimonianze irrefutabili di fatti esiziali alla nostra città, che successero appunto sul finire del nono secolo. Nell'occasione della presa della nostra città per opera di Arnolfo nel 894 noi sappiamo dal Continuatore degli Annali di Fulda, che, nel luogo ove successe l' assalto vi era un « muro fondato anticamente (20): » Liutprando accenna in pari tempo ai « fortissimi ripari « del luogo (21), » e l' Anonimo nel Panegirico di Berengario racconta che Arnolfo e Berengario

« Pergami adveniunt urbem, quam detinet ultro
« Munitam jaculis nimium, sudibusque praeustis,
« Natura tribuente locum satis arcibus aptum...»

e inoltre che:

« Urbis ad excidium properat germana iuventus
« Undique luctifico sonitu compulsa tubarum.
« Hic fossas implent alii, muroque propinquant,
« Pars scalis etiam tendunt conscendere turres (22).»

Noi ommettiamo qui, per non invadere il campo della storia, tuttociò che dagli stessi è narrato sulla ruina di una parte di questo muro. Naturalmente non si potrebbe ricercare di più per istabilire questo fatto nel modo più positivo; ma vi ha appunto una questione, che tutte le arrecate testimonianze non bastano a sciogliere e che pure è per noi della massima importanza: qual'era l'àmbito di queste mura? È ciò che dobbiamo indagare negli scarsi documenti di questa

epoca: a fare il che riporteremo nella nota qui appresso richiamata, in ordine di data, i brani di quei documenti, nei quali ci sarà dato trovare qualche indicazione anche lontana (23). Sono però necessarie due osservazioni; e primamente, che, sebbene le nostre mura siano state danneggiate, ed una parte di esse sia crollata nell'assalto dato da Arnolfo, nondimeno questa ruina deve essere stata affatto parziale, giacchè l'attacco mosse dalla parte del Monte S. Vigilio e del sovrastante Castello, e quando nel riedificarle i nostri cittadini non si fossero attenuti ai limiti delle prime, almeno la chiesa di S. Alessandro, che, come vedemmo, era posta vicinissima al luogo donde i Tedeschi penetrarono nella città, avrebbe potuto venire inclusa nella nuova fortificazione: ma invece questa chiesa, incominciando per lo meno dall' anno 806, è sempre detta fuori del muro cittadino, per lo che possiamo ritenere che, anche dove gli avvenimenti luttuosi succeduti sul finire del secolo nono potevano indurre qualche modificazione, nulla non si alterò dal primitivo assetto, ed il giro delle mura rimase lo stesso. In secondo luogo, chiunque abbia avuto od avrà lo pazienza di scorrere anche superficialmente i brani da noi citati, è impossibile non si accorga a primo tratto come le indicazioni dateci da essi siano scarse ed insufficienti a farci seguire ne' suoi più minuti particolari l'andamento delle nostre mura: bastano però a darci in ge-

nerale un' idea dell'estensione che avevano le stesse, ed a lasciarci stabilire se non altro un punto di confronto fra la condizione materiale della città in quel tempo e l'attuale. Intanto cominciamo a notare, che i documenti del 755, 785, 816, 856 (bis) e 958 ci danno tre punti stabili di partenza per le nostre ricerche, vale a dire, ci fanno sapere che le chiese di S. Alessandro, S. Lorenzo e S. Andrea erano fuori della città. La posizione dell'ultima di dette chiese tutti a un di presso la conoscono: quanto alla prima, come già avvertimmo, è indicata da una colonna in principio del Borgo Canale: la seconda dovea trovarsi all' incirca di fianco all'attuale porta che ha lo stesso nome, dalla parte del borgo pure omonimo. Ora su questi dati e sui pochi indizii che andremo mano mano raccogliendo nella nostra peregrinazione, tentiamo di ricostruire in qualche modo l'antico circuito delle nostre mura.

Partendo adunque dal punto più orientale della città, e cominciando verso il mezzo dell'attuale contrada di Porta Dipinta nel punto ove in essa mette capo il vicolo degli Anditi, le mura salivano sul colle di S. Eufemia, ov' è la Rocca, non in tutto direttamente - chè vi si opponeva il ripido pendio - ma, giunte quasi all' altezza delle case ora incluse nella Rocca, ne se-

guivano ad un dipresso il contorno da esse segnato in guisa da raggiungere da una parte il ricinto orientale della Rocca stessa e dall'altra da proteggere fortemente e da fiancheggiare la sottoposta porta. Che nella costruzione della Rocca fatta da Giovanni di Boemia nel 1331 non si recassero innovazioni di sorta dal lato orientale di quel fortilizio, quanto a noi, agevolmente lo crederemmo; poichè evidentemente la fortificazione occupava la parte più alta di questo colle, il più elevato della città, in modo da dominarne perfettamente tutto il declivio co' suoi notevoli avvallamenti (24): cosa di non poca importanza a quei tempi, e dalla quale si comprende perchè tutti gli indizii concorrano a farci ritenere, che da questo lato la nostra città, nei diversi assalti a cui andò soggetta, non venne mai battuta; il colle di S. Eufemia discende ripidamente su quello della Fara, e da questo al piano ove scorre la Morla. Inoltre noi possediamo ancora il testo delle deliberazioni che furono prese quando Giovanni di Boemia si trovava in questa Città; e la proposta fatta, che era passata a grande maggioranza, e la quale suonava in questi termini, « che le mura di Bergamo, prescelta però una « parte nella quale si costruisse una fortezza re- « gale e nella quale potessero avere stanza i Reg- « gitori e i soldati, venissero spianate (25), » dimostra che era disegno di Galvaneo dei Gargani e dei nostri concittadini, che, nell'innalzare que-

sto fortilizio, si approfittasse di parte del muro della città, il quale in tal modo veniva a formarne il ricinto orientale ed esterno; e che ciò siasi fatto, lo vedremo fra breve risultare da alcuni brani dei nostri Statuti, dai quali si può argomentare, che verso l' interno della città si dovettero bensì abbattere dalle case private per far luogo a quella fortezza, ma che il muro cittadino non fu tocco per nulla, poichè le indicazioni che lo riguardano sono le stesse nel più antico come nel più recente Statuto. Il ricinto orientale della Rocca servì di muraglia della città anche quando da oltre tre lustri s'era posto mano alle nuove fortificazioni, e quando quasi tutta la città era guardata dai nuovi baluardi (26), poichè ai Capitani qui inviati dalla veneta Repubblica il sito parve gagliardissimo in modo, che non fosse urgente chiuderlo di preferenza a molti altri più scoperti (27). Ma se però si volesse fondare un giudizio sullo stato attuale di quel ricinto per iscovrirvi le traccie della sua antichità, a nostro vedere dovrebbe riuscire ben difficile trovarvi punti di confronto cogli altri tratti che sopravvissero all' epoca dissolvitrice del tempo, in quanto che non bisogna dimenticare, che, quando venne fabbricata la Rocca, non si sarà mancato di ristaurarlo e di ringagliardirlo ove la necessità lo richiedeva, e che sul finire del secolo scorso la cinta della Rocca stessa minacciava di ruinare in modo, che la veneta Repubblica dovette pensare

seriamente e rimetterne tutto il muro (28). - Oltrepassato quel fortilizio, le mura si portavano all'altezza dell'antico convento di S. Francesco e lo giravano in parte. In questa località anche nei tempi antichi erano succeduti cambiamenti, che non ci permettono di segnare con tutta precisione il luogo ov'era poggiato questo muro. A cagion d'esempio nello Statuto del 1331, nella descrizione della « Porta » di S. Lorenzo e delle vicinie di S. Pancrazio e di S. Eufemia, troviamo la seguente espressione « andando diret-
« tamente per contrada Solata fino al muro del-
« la città di Bergamo e per la stretta che è tra
« la casa gli Albarini e le case di Nantelino che
« dicesi Brugalo e di Nigro dei Mazzocchi della
« Ripa (29); » ma in questo frattempo si era posto mano alla costruzione della Rocca: almeno dalla parte interna, come accennammo, si erano dovute abbattere delle case, per il che nello Statuto del 1391 e nei susseguenti troviamo invece:
« andando in su per via Solata.... fino al muro
« della città di Bergamo rasente la chiesa dei
« Frati minori, lasciando dalla parte di sera
« quella chiesa, la quale è in capo alla stretta
« che è tra le case un tempo di Nantelino di
« ser Sozio della Ripa ed ora del Comune di
« Bergamo, e la casa del signor Raimondo, che
« fu poscia di Albarino degli Albarini, le quali
« case furono gettate a terra a cagione della
« Rocca (30). » Risulta da queste allegazioni, che,

partendo dall'attuale Mercato delle Scarpe, ed andando per contrada Solata, si raggiungeva il muro cittadino: che, atterrate alcune case per l'innalzamento della Rocca, l'unica indicazione che rimase in seguito, era che questo muro si trovava rasente alla chiesa dei Francescani. Non bisogna però, nel seguire l'andamento dell'antica fortificazione, partire dalla base della forma attuale di quel Convento e della chiesa ad esso unita, ed ora quasi distrutta. Fino dal 1455 la chiesa ed il convento minacciavano di ruinare per la loro vetustà (31), e nel 1502 si pose mano a rifabbricarli sopra una base più vasta che non fosse l'antica (32). Le indicazioni date adunque dai nostri Statuti non bisogna adattarle alla lettera alle attuali condizioni del luogo: se l'antica chiesa era assai più piccola della nuova — e non si durerà fatica a crederlo, — e se essa si trovava rasente al muro cittadino, bisogna necessariamememte indurne, che questo passasse pel corpo dell'attuale edificio, e lo girasse in parte, fino a raggiungere la porta di S. Lorenzo, nel punto ove s'incrociano la contrada del Seminario e la stretta di S. Francesco colla via di Borgo S. Lorenzo (33). - Oltrepassata la predetta Porta, le mura seguivano un andamento, quale è segnato dall'attuale contrada del Seminario, e dall'edificio dello stesso Seminario vecchio, e quale lo esigevano le ragioni della difesa, e le condizioni stesse del pendio. La nuova

chiesa adunque di S. Lorenzo ed il contiguo fonte del Lantro restavano fuori della città, e ciò è confermato anche da testimonianze anteriori ai nostri Statuti, e quindi vicinissime all'epoca della quale ci occupiamo. Nel 1032 in un atto di permuta nel quale si enumerano varii pezzi di terreno, posti in parte dentro, e in parte fuori della città, fra gli esterni ve ne ha uno posto « nel luogo che si dice Lantro (34).» In altra carta del 1044 parlasi di un altro pezzo di terra situato « ove si dice Lantro... ove corre « lo stesso Lantro... non molto lungi dalla stessa « città (35): » e nello Statuto del 1331, trattandosi dei confini della vicinia di S. Matteo, si accenna alla casa di un certo Manfredo Mallio, la quale poneva capo « nella vicinanza di S. Lo- « renzo sul muro della città, che è sopra il Lan- « tro (36). » Siffatta indicazione pone fuori di dubbio la direzione da noi segnata delle nostre mura, le quali, girando, come dicemmo, l'edificio del Seminario vecchio, e chiudendo nel loro àmbito l'antica chiesa di S. Matteo, della quale come di chiesa interna abbiamo memoria per la prima volta nel 1110 (37), con rapida risvolta verso mezzodì risalivano il colle nella direzione del fonte del Vasine, sotto il convento de' frati Carmelitani, ove sussistono ancora non pochi avanzi, e d' onde, riprendendo la prima direzione verso occidente, raggiungevano direttamente l'attuale edificio della Cittadella.

Qui sono necessarie alcune considerazioni, affine di convalidare meglio le nostre indicazioni. E dapprima, anche all' epoca della compilazione del nostro Statuto del 1331, il fonte della Boccola era esterno: la descrizione della vicinia di S. Matteo non ci può lasciare alcun dubbio (38). Poi vi è il fatto, che gli archi della muraglia del Vasine, inoltrandosi per un certo tratto lungo la così detta strada del Vasine, non poteano congiungersi col restante muro verso S. Matteo, che lasciando fuori del loro àmbito il fonte e l' attuale strada della Boccola. Naturalmente il muro che risaliva da S. Matteo, congiungendosi a quello che, pel fonte del Vasine, andava verso l'attualè edificio della Cittadella, avrà formato un angolo: e questa circostanza ci spiega la denominazione di « Cantone del Vasine » che nel 1496 troviamo in una investitura, per indicare appunto un pezzo di terra posto in questa località entro le mura stesse (39). Gli archi che costituiscono il fonte del Vasine, e che, nascosti dalle case, si protendono da una parte e dall' altra di esso fonte, appartengono, come dicemmo, all'antica muraglia. Le indicazioni che ne danno tutti i nostri Statuti, cominciando da quello del 1331 — che, come già avvertimmo più volte, in questa parte attingeva le sue descrizioni ad un'epoca assai anteriore — e giù giù fino a quelli compilati quando era qui stabilita già la Signoria Veneta, non ne lasciano alcun dubbio. In

essi — nella descrizione della Porta di S. Alessandro — noi troviamo concordemente queste espressioni: « ed andando in giù per la via del « Vasine (partendo cioè dall'attuale Piazza Nuo- « va) fino alla pietra lavorata, che è nel muro « della città, nella qual pietra sono scolpite le « insegne del signor Filippo di Asti, un tempo « podestà del comune di Bergamo, e la quale pie- « tra è nel bel mezzo del fonte del Vasine (40).» È chiaro dunque che lo stesso fonte del Vasine non è altro che l'antico muro della città; e qui deve essere successa la stessa cosa che pel monastero di S. Francesco, cioè che verso il finire del secolo XV essendo le nostre fortificazioni estremamente trascurate, o meglio, avendo già lo stesso muro prese altre direzioni, i Frati Carmelitani estesero sull' antico la rinnovata fabbrica del loro monastero (41).-- Continuando così la sua direzione verso occidente, il muro raggiungeva l'attuale edificio della Cittadella e lo circondava in quasi tutta la sua parte settentrionale; poi, giunto al luogo dove a un di presso è ora l'uscita dalla Cittadella stessa verso il Colle Aperto, volgeva verso mezzodì (42), addossandosi al colle di S. Giovanni in Arena, e seguendo appresso a poco la direzione ora segnata dall' ampia strada, che corre dalla Porta attuale di S. Alessandro al bastione di S. Giovanni. In questa parte però il muro presentava delle angolosità volute dalle condizioni locali: e, girato il colle di Arena fino

all'altezza del nuovo Seminario, volgeva verso Scirocco. Qui le tracce dell'antica muraglia sono un po' più frequenti: ad oriente di quella parte del basso Seminario, che guarda sulle mura e che nella sua costruzione appalesa di essere formata da due torri contigue, in un giardinetto e sostenuti da piccoli barbacani si veggono ancora evidenti avanzi della vecchia nostra fortificazione: sotto il monastero di S. Grata e precisamente nell'attiguo giardino restano ancora dieci archi di quella muraglia: archi consimili sono quelli che sostengono la parte superiore della strada che dalla mura nuova conduce sul monticello di Rosate, ov' è ora il Liceo. Sappiamo che la chiesa di S. Lorenzino poggiava sull' antico muro della città, poichè nel 1462 la Città concesse alla compagnia dei disciplini di S. Lorenzo di fabbricare la loro chiesa « sopra il muro della città medesima, ferma la via restante e « senza verun pregiudizio (43): » e questa notizia ci è tanto più preziosa, in quanto che, coincidendo a un di presso coll'epoca dell'ampliamento dei conventi di S. Francesco e del Carmine, dimostra che in questo tempo si cominciava ad usare e ad abusare forse delle nostre mura per tutt' altro fine di quello, pel quale erano state innalzate: al che si prestava la città stessa colle sue concessioni. Questi indizii ai quali abbiamo accennato, ed ai quali ognuno può porre attenzione, ci fanno vedere, che l'antica fortificazione,

di molto più interna della nuova, passava: I.° sotto il Seminario nuovo; II.° per lo mezzo del monastero di S. Grata; III.° che, giunta presso a poco ove ora un vicolo chiuso separa dalla parte orientale quel monastero dalle restanti case, dovea abbassarsi di alcunchè sull' attuale strada delle mura sino a porsi all' altezza degli archi superstiti sotto il Liceo; IV.° che la strada detta tuttora di S. Lorenzino correva rasente alle mura, anzi sulle mura stesse della città; V.° e finalmente, che l' area occupata dal palazzo un tempo Brembati dovea restare fuori dell' antico ricinto; del qual fatto si avea notizia certa fin dai primi anni del secolo XVI (44). — Oltrepassata la contrada di S. Giacomo, il muro continuava nell'altro lato della città (vôlto verso ostro-scirocco) conformandosi alla linea segnata in parte dell'attuale vicolo degli Anditi. Anche qui ne rimangono degli avanzi, ancora ben conservati, in archi identici a quelli, che ricordammo entro il monastero di S. Grata. Il ricinto delle mura si chiudeva allo sbocco del vicolo prenominato nella contrada attualmente detta di Porta dipinta, donde abbiamo prese le mosse in questa nostra rapida descrizione (45). — Tale a un di presso era il ricinto di Bergamo in questi secoli. Noi l' abbiamo seguito a passo a passo cautamente, ed è perciò che talvolta siamo riusciti un po' dubbiosi nelle nostre induzioni. Abbiamo segnato tre punti estremi della nostra città, che in quei secoli e-

rano fuori delle mura, cioè le chiese di S. Alessandro, di S. Lorenzo e di S. Andrea: abbiamo segnato altri punti affatto opposti, nei quali trovammo ancora pochi avanzi di quest'antica muraglia: ecco tutto ciò che ci resta di quel tempo. Potrà un gruppo di case essere stato incluso in posteriori accerchiamenti: dove riteniamo seguisse una linea retta. costretto dalle condizioni del luogo, il muro potrebbe forse essere stato soggetto a sinuosità più o meno spiccate: ma, presa nel suo complesso la cosa, non può rimaner dubbio di sorta sulle indicazioni da noi date. Si accorci la contrada di S. Andrea e di Porta dipinta sino al vicolo degli Anditi: si tagli il borgo di S. Lorenzo fino all'altezza della chiesa attuale posta sotto lo stesso titolo, o meglio, fino all' incrociamento dello stesso colla contrada del Seminario e col vicolo di S. Francesco, e si vedrà designarsi da sè intorno a questo gruppo di case il contorno delle sue fortificazioni. Quando anche ci mancassero quelli scarsi indizii che l'edacità del tempo e l' imperizia degli uomini non giunse a rapirci, quand'anche tutte le memorie fossero spente, noi, gettando uno sguardo sulla configurazione della nostra città, saremmo costretti a dire che tale, e non altro, ne dovea essere il ricinto. I nuovi mezzi di offesa, costringendo a cercare nuovi mezzi di difesa, allargarono questo ricinto: ma il corpo della città rimase, quale fu sempre, strettamente insieme

rannodato: si collegò bensì per poche vie, forse in principio quasi deserte, ai diversi gruppi di abitazioni, che sorgevano a' suoi piedi, ma mantenne sempre intatta la sua configurazione, la quale in ultima analisi non andò mai soggetta a notevoli mutamenti. La forma stessa del colle, sul quale è posta, fissava quasi preventivamente i limiti della sua estensione: non poteva allargarsi in un senso o nell' altro senza mettere a pericolo il bisogno della difesa prepotente a' quei tempi, i quali del resto non erano i più propizii a questo ingrandimento. Ma quando le sorti mutarono, quando, oltrepassato il secolo decimo, cominciarono a manifestarsi i segni di una vita cittadina piena di gioventù e di forze, di una vita attivamente libera, non fu già la città che si estendesse al piano, ma essa stessa dovette alfine porgere la mano ed abbracciare in un àmbito solo quei disgregati centri, i quali, se da lei non potevano riconoscere in modo assoluto la loro esistenza, ad essa però si collegavano per la comunanza degli interessi, per la vicinanza del luogo, pei santi legami del sangue, e da essa ricevettero da ultimo l'augusto battesimo di un nome onorato.

§. 5. *Le Torri Cittadine.*

Ognuno comprenderà di leggieri che, se appena rimangono alcune traccie dell' andamento

che avea il nostro muro, tanto più deve essere difficile il voler determinare ove si trovassero le Torri, che servivano a renderne più agevole la difesa. Ci accontenteremo perciò di alcune generali indicazioni, appoggiate, per quanto è in noi, a tutti gli indizii più probabili, che ci si faranno innanzi. — È indubitato che il nostro muro sarà stato interrotto a quando a quando da alte Torri; ma se queste poi fossero più o meno frequenti, se conservassero fra di loro quella distanza, quale la pretendevano gli antichi, e che era richiesta dalla portata delle loro armi (46), è ciò che non sappiamo nel caso nostro. Tuttavia è lecito credere, che, essendo la città nostra posta sopra un colle, che da tre parti discende con ripido pendio sovra il piano, e molto più, che le condizioni locali costringendo il nostro muro a seguire un andamento piuttosto tortuoso, in modo che i fianchi degli assalitori restavano ugualmente scoperti, senza ricorrere ad altri artificii, le Torri non saranno state nè necessariamente, nè utilmente molto frequenti. Nel diploma di Berengario del 904 troviamo in vero concessa facoltà ai nostri cittadini di riedificare « mura e torri (47): » ma qui l'indicazione è troppo generale, molto più poi, che, trovandosi le identiche espressioni in un diploma di Rodolfo del 922 (48), si può credere che si usasse una formola generale invalsa allora nelle Cancellerie regali per la necessità delle cose, e nulla più. — Nella descrizione

della presa della Città per opera di Arnolfo nel 894 troviamo pure menzione speciale di una Torre, ove nella fuga riparò il Conte Ambrogio: per esempio nel Continuatore degli annali di Fulda abbiamo: « il Conte Ambrogio, autore di « quella guerra contro il Re, cercando nella fu« ga uno scampo, salì sovra una certa Torre: » nell'Anonimo panegirista di Berengario:

« Ambrosius auctor sceleris, fomesque malorum,
« Ut tandem videt immites dominarier hostes
« Arcibus adscensu celeri petit ardua turris, »

ma ognuno comprende come anche questa indicazione sia troppo generale, e importi ben poco al caso nostro, perchè non serve che ad attestarci l'esistenza di queste Torri, del che non avevamo la minima ragione di dubitare. — Piuttosto noteremo, che abbiamo sicura memoria dell'esistenza di una torre sotto il Liceo, la quale, come vedemmo già, era detta Torre di S. Maria, dalla vicinanza di una cappella così intitolata: che forse apparteneva alla nostr'epoca quella « Torre « rotonda che è sul muro cittadino (49),» situata nella vicinia di S. Giovanni, poco discosto dalla Porta di S. Alessandro: che la denominazione di « Turresella » che si trova riguardo al muro della città sotto S. Matteo e sopra la Boccola, se non risaliva proprio alla nostra epoca (50), dovea tuttavia accennare ad una piccola torre che fino dai nostri tempi poteva trovarsi in quella località, e che sarebbe quasi a meravigliare non fos-

se esistita, perchè là il muro, che discendeva dalla Porta di S. Lorenzo e girava la chiesa e le « domus » di S. Matteo, dovea formare una certa angolosità sporgente, la quale, per ragione di difesa, richiedeva la costruzione di questa Torre. Non vorremmo asserire che la Torre de' Grumelli, la quale crollò nel 1404, possa essere un tempo appartenuta al muro cittadino, sebbene non ne potesse essere neppure di molto discosta (51): ad ogni modo per dare una indicazione generale, la quale per lo meno giustificherà chiunque sulle traccie da noi indicate vorrà segnare qua e colà qualche Torre senza poter citare qualche documento che ne assicuri l'esistenza, diremo, che, quando le antiche fortificazioni non erano affatto regolari, in modo da dare norme quasi stabili alla collocazione di questi mezzi di difesa, non si può andare errati nel supporre, che per lo meno agli angoli fossero poste delle Torri, per quell'antica massima, la quale per essere troppo ragionevole, dovea sopravvivere a tutte le età, cioè, che « in quelle fortificazioni « nelle quali si protendono degli angoli, la di« fesa è malagevole, perchè essi proteggono « meglio il nemico che non il cittadino (52): » e dove queste fortificazioni si mantennero, si conferma pienamente l'asserto nostro. Naturalmente poi, ove il muro correva in una linea più diretta, come, a cagion d'esempio, dal lato di mezzodì della nostra città, queste Torri saranno state

collocate a tratto a tratto, secondo regole pressochè stabili; e questo ci pare basti al nostro argomento (53).

§. 6. *Le Porte della Città.*

Avvertenza. — Quali e quante fossero le Porte della nostra Città a quest' epoca, noi non possiamo determinarlo che per via di induzioni. Nel Diploma di Berengario del 904 (54), col quale si concede che siano rifatte le mura in parte cadute per opera dell' armi sue e di quelle di Arnolfo, si parla di « Porte della Città » ; ma in qual numero fossero esse e dove poste, sarebbe inutile il pur ricercarlo, molto più che, come osservammo nel paragrafo precedente, qui si sarà naturalmente impiegata qualche formola in uso nelle Cancellerie di quel tempo, senza che si avesse uno speciale riguardo alla effettività della cosa. Le Porte potevano essere due, come quattro o sei : Berengario concedeva la facoltà di rifabbricare mura, porte e torri e nulla più in termini affatto generali ; per il che è facile vedere quanto piccolo fondamento possiamo fare su questo semplice dato. — Piuttosto diremo, che della « Porta di S. Alessandro » abbiamo menzione nel secolo nono, e precisamente nel 856, in una carta, ove, accennandosi alla Basilica di S. Alessandro, è scritto che questa era « posta *fuori della Porta,* vicino al muro della

« Città di Bergamo (55); » e sebbene da questo documento non risulti appuntino che già fin d'allora questa Porta avesse la sua denominazione dalla basilica che le era vicina: sebbene ciò non risulti neppure da un'altra Carta del 958 nella quale si legge: « la canonica della Chiesa di S. « Alessandro, che è posta fuori del muro *non* « *molto lungi dalla Porta della Città di Berga-* « *mo* (56): » tuttavia possiamo accertare che quella denominazione abbia cominciato ad introdursi verso la fine di questo stesso secolo decimo, poichè in documento del 982, noi troviamo: « la « chiesa (di S. Alessandro) fuori della Porta che « dicesi di S. Alessandro non molto lontano dalla « Città di Bergamo (57). » Ecco le uniche memorie delle porte cittadine che abbiamo in questo tempo: ma a chi ben guardi la configurazione della nostra città: a chi osservi che le prime memorie, che appajono nei nostri Statuti — ed anche anteriormente ad essi — sono di « quat- « tro Porte » le quali, se da una parte, obbedendo ad un certo rituale, erano rivolte alle u attro plaghe celesti, dall'altra però, conformandosi alle esigenze del luogo, non erano che l'espressione di un bisogno urgentissimo, quale dovea essere quello di porsi in immediata comunicazione con tutti i punti del contado, parrà chiaro, che queste quattro porte, qualunque fosse la loro denominazione, avranno dovuto esistere per lo meno fin dall'epoca romana. Il nostro Mosè

del Brolo, che deve aver scritto intorno al 1112 le sue *Lodi di Bergamo*, cantava:

« Quatuor Urbs oris, portis patet ipsa quaternis,
« Interius grummis, ceu diximus, edita ternis (58),»

e il nostro più antico Statuto, che contiene disposizioni fin dai primi anni del secolo decimoterzo, ha, fra le altre, l'ordinanza « di assettare « e di migliorare le vie delle Porte di S. Stefano, « S. Andrea, S. Lorenzo, e S. Alessandro (59); » e sebbene della Porta di S. Andrea. se non c'inganniamo, non vi sia memoria anteriore alle arrecate, e non per questo, come osservammo, sia a rigettarsene la sua esistenza in epoca anteriore, dell'altre due, cioè di quella di S. Stefano e di S. Lorenzo, vi ha qualche cenno in documenti precedenti; cioè per la prima in carte del 1012, 1032, 1058 (60), nelle quali, a cagion d'esempio, troviamo: « la Basilica di S. Stefano co- « struita presso la stessa Città di Bergamo *ver-* « *so la Porta di mezzodì*, » ed ove, apprendiamo per lo meno, che, in un'epoca anteriore all'erezione di quella Chiesa, questa porta si chiamava non altro che « Porta di mezzodì »; per la seconda pure in carte del 1030, 1031, 1062 (61), nelle quali, verbigrazia, troviamo: » non lungi « dalla stessa Città di Bergamo.... *verso la Porta* « *di S. Lorenzo*: » ovvero « due pezzi terra « entro la città, *dalle parti della Porta di S. Lo-*

« *renzo.* » — Che, prima dell'erezione di queste basiliche, ed anche per un certo tempo dopo la loro esistenza, le nostre Porte si denominassero dalle regioni celesti alle quali erano rivolte, anzichè da altra circostanza speciale, è cosa che noi proponiamo senza volercene assumere la responsabilità; il documento del 856 non parla già di una Porta di S. Alessandro come quello del 892, ma di una Porta a cui era vicina la chiesa di S. Alessandro; quello del 1032, scritto mentre già esisteva la chiesa di S. Stefano, parla ancora della porta cittadina di mezzodì. — Sebbene queste testimonianze siano un po' tarde, sarebbe un disconoscere la natura stessa delle cose, negando l'esistenza di queste quattro Porte anche all' epoca di cui trattiamo, o volendone alterare il numero. Questa esistenza, e la ragione di essa, anche nei primi albòri della nostra vita municipale, erano radicate più di quel che si creda nella coscienza del nostro popolo. Che nella divisione del nostro contado fatta per le quattro « Factae Portarum » vi possa essere stato anche alcunchè di arbitrario. non si potrebbe nè asserirlo, nè negarlo con certezza; ma tuttavia sarebbe malagevole supporre che quando si immaginò una tale partizione non si pigliassero, almeno in parte, per base anche le vie di comunicazione che istintivamente le diverse parti del nostro contado mantenevano colla Città; che tale partizione (per lo meno indiret-

tamente) non rappresentasse un bisogno, che in siffatte comunicazioni era già stato sentito e da secoli certamente effettuato, che infine in questa divisione, che era fondamento del reggimento e della uguaglianza municipale, non si avesse uno speciale riguardo anche alle condizioni topografiche e storiche dell'annesso contado. Sarebbe inoltre assai difficile sostenere che, uno il quale abitava nel nostro piano dovesse risalire fino alla Porta di S. Alessandro o di S. Lorenzo per recarsi nel cuore della Città; come non vi sarà chi creda che un abitatore dei contorni di S. Andrea non potesse recarsi ai mercati cittadini che per vie obblique, egli che era già vicinissimo al centro della città. Queste Porte non erano più di quattro, perchè non vi ha memoria alcuna che lo fossero a quest'epoca; perchè lo scarso ricinto non ne richiedeva di più; perchè in fine il bisogno della difesa non ne avrebbe comportato di più; ma sarebbe puranco affatto irragionevole il supporne un numero inferiore, giacchè vi si opporrebbero e tutte le tradizioni e tutte le memorie più certe, per tacere della configurazione stessa della nostra città.

Di due delle nostre Porte noi possiamo determinare la posizione nel modo più certo. — La porta di Levante era, come già dicemmo, a

mezzo della contrada di Porta Dipinta, all' incirca dove il vicolo degli Anditi mette capo in essa. Fu demolita al principio di questo secolo (62), ed era, come tutte le altre, sormontata da un torrione. Forse cominciò già alla nostr'epoca ad essere chiamata porta di S. Andrea. Essa restava un po'al di fuori delle mura, come a un dipresso l'antica Porta di Nola; ma questo non recava verun pregiudizio alla sua difesa, perchè, come osservammo, il muro che saliva sul colle di S. Eufemia la fiancheggiava validamente. — L'altra, vôlta a settentrione, era nel luogo ove la contrada del Seminario ed il vicolo di S. Francesco sboccano nella contrada di S. Lorenzo: fu demolita a memoria d'uomo, ma rimangono ancora i segni del luogo ove poggiava l'arco della Porta nel muro di cinta dell' attuale Penitenziario. Anch' essa era sormontata da una torre. — La Porta di mezzodì dovea essere un po' più interna della nuova porta di S. Giacomo (63). Le indicazioni che noi abbiamo date sulla direzione del muro cittadino da questo lato, ed il fatto incontestabile che la strada così detta di S. Lorenzino era una strada interna ed appoggiata alla vecchia fortificazione, indica da sè la posizione di questa Porta, nel punto cioè ove a un dipresso quella strada mette capo nella contrada di S. Giacomo. — Abbiamo riservato per ultimo la Porta di S. Alessandro, perchè qui, oltrechè ci mancano certi indizii, ci è mestieri procedere più

cauti affine di togliere alcuni malintesi propagati su questo argomento. Il Salvioni, che nel 1829 lesse nel nostro Ateneo un discorso « *Sull' ori-* « *gine delle antiche e nuove fortificazioni di* « *Bergamo,* » parlando di questa Porta dice: « l'altra (Porta) posta all'occidente era detta Por- « ta di S. Alessandro, perchè metteva all' anti- « chissimo tempio di questo santo, che fu la « nostra prima Cattedrale: più anticamente si « disse con nome latino *Porta pultatii*, ora porta « del Pantano: » e più sotto, indicando gli a- vanzi di queste Porte, come più sopra abbiamo fatto pur noi, aggiunge: « quelle poi del Pan- « tano e di S. Lorenzo si veggono ancora.... la « prima sta all'angolo settentrionale in fondo a « Piazza nuova (64). » Il Celestino già prima, parlando della vicinia di S. Grata, avea identificato la Porta del Pantano con l'antica di S. Alessandro (65); nè sappiamo se altri ancora l'abbia fatto, avvegnachè basti al nostro assunto l'aver messo in chiaro questa opinione. — In tutti i nostri documenti pubblicati dal Lupi noi non abbiamo memoria che della « Porta di S. Alessandro » ma con espressioni tanto vaghe, da riuscirci impossibile di poterne anche solo a un dipresso determinare la posizione. Ciò fino al 1176: ma in quest'anno, in una carta, nella quale il Vescovo Guala stabilisce i confini della vicinia di S. Grata inter vites, vi ha questa espressione: fuo- « ri della Porta di S. Alessandro e fuori della Pu-

« sterla fino ai confini del sobborgo (Canale) (66).» Nella parte occidentale del nostro muro adunque, oltre la Porta di S. Alessandro, vi era la « Pu-« sterla » o, come diremmo noi, una « porta di « soccorso » ovvero, come direbbero i Francesi, una « fausse-porte (67); » ma mentre nel Codice Diplomatico a questa circostanza non si pon mente, il Ronchetti fa seguire al cenno sul citato documento questa osservazione: « questa porta « della Città, detta Pusterla, come si ha negli « Statuti del Re di Boemia, fu poi chiamata « Porta del Paltano, e conduceva verso S. Got-« tardo (68). » Quando il Ronchetti avesse portato un esame più accurato sui nostri Statuti avrebbe veduto che questa Pusterla non era già la così detta Porta del Pantano, quale attualmente si vede, ma che restava in altra posizione; in qualunque modo, per quanto riguarda la asserzione del Salvioni, la questione resta già risolta in un senso sfavorevole a quest'ultimo; poichè, anche ammettendo che la « Pusterla » del 1176 fosse la Porta del Pantano, si scorge chiaramente che questa era cosa del tutto diversa dalla vera Porta di S. Alessandro. — Effettivamente il documento del 1176 non ci porge alcun indizio per determinare in quale posizione stessero l'una rispetto all'altra, queste due Porte: noi non sappiamo altro, che sulla facciata occidentale del nostro muro, il quale da questo lato aveva una direzione da settentrione a mezzodì, l'una

potea trovarsi più a settentrione o più a mezzodì dell'altra; i dati non ci sono per pronunciare un esatto giudizio. È qui che ci è duopo ricorrere ai nostri Statuti. In quello del 1331 questo problema è risolto luminosamente. In esso, descrivendosi i confini della stessa vicinia, leggiamo: « che questa vicinanza cominci presso la « porta della Pusterla, e sia limitata dalla via « che va dalla stessa Pusterla alla Piazza di Ca« nale.... E cominciando di nuovo presso la Pu« sterla (il confine) vada verso mezzodì, presso « e fuori del muro cittadino fino alla Porta di « S. Alessandro (69). » Su questo brano ogni commento sarebbe inutile; è chiaro che la Pusterla era più a settentrione della Porta di S. Alessandro, poichè da quella per venire a questa, rasentando il muro cittadino, bisognava prendere una direzione verso mezzodì. Siffatte indicazioni, che, ommettendo il fatto della più recente costruzione della Porta del Pantano, quadrano perfettamente colla osservazione fatta dal Ronchetti, non potevano però bastare per porre in sodo la identità della Pusterla del 1176 colla Porta del Pantano; tanto più poi che in questa parte della Città essendo avvenuti notevoli cambiamenti in grazia dell'innalzamento della Cittadella nel 1355, il quale era stato cagione che venissero atterrate non poche case private insieme a pubblici edifici, come a cagion d'esempio il « Portico di Arena, » dovea lasciar dubbio che anche in quella

Pusterla non si fosse recata veruna innovazione, sia nel ricostruirla, sia nel riaprirne un' altra in luogo della più antica. Queste considerazioni doveano bastare già per sè stesse a renderci cauti nell'accettare completamente la asserzione stessa del Ronchetti, ed a convalidarle, o a dimostrare con tutta evidenza che la Porta del Pantano, non è, nè l'antica Porta di S. Alessandro, nè l' antica Pusterla, ci soccorre fortunatamente lo stesso Statuto del 1331, ove, nella descrizione della vicinia di Arena, troviamo: « le case e torri « della Famiglia della Crotta, che sono presso « il muro della Città, a settentrione della Puster- « la e della via di Arena (70). » Chiunque sia un po' pratico delle condizioni topografiche del luogo, è impossibile non comprenda al primo sguardo come mal si conformi la supposizione del Ronchetti con questa preziosissima indicazione. Quando la Pusterla dei nostri documenti fosse stata nè più nè meno che la Porta del Pantano non si saprebbe comprendere come le case della famiglia Crotta, che erano vicine al muro della Città, potessero trovarsi a settentrione di essa, e ciò pel semplice fatto che noi sappiamo storicamente che le case di quella famiglia furono da Bernabò Visconti incluse nella Cittadella ; che esse formavano il lato di tramontana delle abitazioni di quel fortilizio, ove, ai tempi del Celestino, da quella parte si indicava ancora lo stemma dei Crotti; e che infine le stesse si trovavano quindi a mez-

zodi della Porta del Pantano e non a settentrione, il che è precisamente l'opposto di quanto indica il nostro Statuto (71). — Per non allungarci di troppo in questa digressione, accenneremo soltanto come lo Statuto del 1391, trattando ancora della vicinia di S. Grata, usi questa espressione:... « la Porta, che di solito chiamavasi Porta « della Pusterla, ed ora è detta Porta della Cit« tadella verso il Borgo Canale (72): » la quale espressione si potrebbe pigliare sotto due aspetti: o che l'antica Pusterla venne incorporata nella Cittadella e quindi servì ancora a questa di uscita verso il contiguo sobborgo; oppure che, distrutta coll' innalzamento di quel fortilizio la vera Pusterla, si pigliasse poi per base di partenza nella designazione dei confini di quella vicinia, la nuova Porta, che certo non corrispondeva più all'antica. Nell'un caso e nell' altro — sebbene il secondo sia il solo accettabile (73) — le nostre indicazioni rimangono però le stesse. — Questa digressione era necessaria non tanto per combattere la opinione del Salvioni e metterne in luce la erroneità, quanto anche per darci un filo affine di ritracciare la posizione della Porta di S. Alessandro. Se questa era più a mezzodì della Pusterla, la quale, come vedemmo, si trovava all'incirca nel corpo stesso della Cittadella, bisogna dire che fosse sul fianco sinistro del baluardo di S. Alessandro, a un dipresso ove ora corre l'ampia strada che conduce dall'attuale

porta di S. Alessandro alla strada delle mura di S. Grata, e sulla diritta imboccatura della strada detta di S. Giovanni in Arena, insomma dov' è segnata anche sull'antica carta della nostra Città, che oramai è per le mani di tutti (74), e dove per conseguenza fu segnata anche sulla nostra Carta. La quale posizione è confermata anche dai nostri Statuti, là dove descrivono i confini della vicinia di S. Giovanni: giacchè vi è detto che dal lato di mezzodì, seguendo il nostro muro, si raggiungeva la detta Porta (75): il che indica che questa era tanto vicina all'angolo che faceva la muraglia per discendere a S. Grata, che di questa risvolta verso settentrione non se ne teneva neppur conto: risulta poi dagli stessi nel modo più positivo, che dà alle nostre induzioni l'aspetto della maggiore certezza, ponendo mente al fatto, che la vicinia di S. Giovanni, abbracciando il colle pure di S. Giovanni (ove ora è il Seminario) colla contrada de' Colleoni: e la vicinia di Arena, occupando l'attuale Cittadella colla Piazza Nuova e la stretta di Loreto fin presso a S. Agata, i nostri Statuti includevano nella prima la Porta di S. Alessandro, nella seconda la Pusterla (76). — Questa posizione è la più confacente anche alle condizioni locali. Era impossibile che, partendo dalla Cittadella, col muro si affrontasse direttamente il ripido pendio del sovrastante Colle di S. Giovanni; e la Chiesa stessa posta sotto questo titolo e la quale vedem-

mo che alla nostra epoca era entro la Città, dimostra che qui il muro dovea sporgere un po' all'infuori, non discendere direttamente dal mezzo del nostro Seminario alla Porta del Pantano, come pretende il Salvioni; il che sarebbe contrario a tutte le più autentiche indicazioni che noi possediamo (77). — Che poi in questo lato del nostro muro esistesse anche alla nostr' epoca la Pusterla, non vorremmo decidere. Secondo noi è possibile che essa fosse un' opera posteriore al decimo secolo, quando la Città cominciando a ridestarsi ad una nuova esistenza, sentì forse prepotente il bisogno di aprirsi una nuova via verso occidente, ove, oltre a tutto il resto, la traevano reminiscenze religiose fondate sopra un ciclo di leggende già quasi interamente compiuto.

§. 7. *Le Vie interne della Città.*

In questi brevi cenni noi non possiamo procedere che per via di induzioni. È già molto se negli scarsi documenti di questi secoli noi troviamo due o tre volte fatta menzione di strade nell'interno della Città; menzione che del resto non può giovarci gran fatto, avvegnachè, in parte l'aspetto dei luoghi mutatosi nelle sue condizioni topografiche, in parte un semplice cenno senz'altri indizii che valgano a farci conoscere di quali vie effettivamente si tratti in quei docu-

menti, ci lasci appena ravvisare alcunchè di probabile. Ad ogni modo, per non lasciare imperfetto il nostro argomento, anche qui intraprenderemo una breve peregrinazione nell'interno della nostra Città, raccogliendo tutte quelle notizie che ci è possibile, affine di meglio comprenderne la struttura interiore. Partendo dal punto in cui abbiamo cominciato nel delineare l'antica fortificazione, cioè dalla porta orientale o di S. Andrea, diremo che naturalmente e necessariamente vi sarà stata anche allora la contrada ora detta di Porta Dipinta, la quale conduce al Mercato delle Scarpe. Qui succedeva un incrociamento notevole di vie: e primieramente vi era quella da cui abbiamo preso le mosse: poi, nel senso opposto, la via che dalla Porta di Mezzodì saliva al detto Mercato: più ad occidente la contrada ora detta di S. Cassiano, la quale denominazione deve per lo meno avere esistito fin dalla nostra epoca, se da tempo esistevano e il Senodochio e la Chiesa sotto lo stesso titolo: poi la contrada Solata, una delle più antiche della Città, e la quale conduceva direttamente al muro cittadino e in fine quella via che ora si dice di S. Pancrazio. Che nell'incrociamento già accennato di queste vie esistesse una Piazza, vi sono alcuni indizii per ritenerlo: e primieramente per la stessa condizione topografica del luogo; poi perchè, fin dai più antichi nostri Statuti, qui troviamo il « Mercato della Biada (78) » della no-

stra Città, e non sarebbe fuor di luogo il supporre che qui appunto fin da antichissimo si tenesse quel mercato, i cui proventi furono dal Vescovo Adalberto lasciati ai Canonici, giacchè, luogo più acconcio, vicino a due Porte, che conducevano a due plaghe fertilissime del nostro contado, non si sarebbe potuto trovare. — Da una parte la via proseguiva per quella attualmente detta di S. Pancrazio, che ebbe tal nome fino dalla nostra epoca. L'aver trovata l'esistenza di questa Chiesa fino dal 888 ci avrebbe scusati se avessimo presupposto che d'allora potesse aver dato nome alla via cittadina che le passava vicina; ma fortunatamente a convalidare le nostre induzioni ci soccorrono due documenti del 952 e del 962, nel primo dei quali, fra le soscrizioni, troviamo: « Giovanni ed Adalberto « padre e figlio, dell'infrascritta Città di Berga- « mo, che diconsi da S. Pancrazio: » e nell'altro pure nelle sottoscrizioni: Adalberto da S. Pan- « crazio (79). » — Continuando così la via, si giungeva all'attuale incrociamento di vie al Gombito, che tutte le induzioni portano a credere esistesse già da molto tempo innanzi anche alla nostra epoca. E dapprima queste induzioni si fondano sul nome stesso locale, che non è altro che il latino « compitum » il luogo dove s'incrociano le vie: nome che senza alcun dubbio gli fu attribuito fin dall'epoca romana, e che, corrottamente bensì, gli può essere rimasto assai più a

lungo per l'uso che i Romani stessi aveano di rendere sacri tai luoghi. Vi ha in secondo luogo una circostanza che è decisiva: da oriente, come vedemmo, metteva capo in questo punto la contrada di S. Pancrazio; da tramontana la via che veniva dalla porta Settentrionale o di S. Lorenzo; ad occidente vi era certamente la continuazione di questa via, giacchè era uno sfogo necessario per tutta la parte della Città che resta verso ponente; a mezzodì in fine esisteva indubbitatamente la contrada ora detta delle Beccherie; (e che quest'ultima esistesse già fino d'allora, ne è per prova il fatto che, nella descrizione dei confini della Canonica, troviamo a mattina una via, che non può essere altra da quella di cui ora ci occupiamo); la quale circostanza ci spiega il nome che portava e che porta questa località; ci conferma in modo assoluto la esistenza anche alla nostra epoca di codesto quadrivio: le quali induzioni si confortano anche con una delle più antiche denominazioni, che, per questa località, si trova nei nostri Statuti, cioè, di « Croce del Gombito (80) » la quale ci persuade anche, che, perdutasi col tempo la coscienza del primitivo significato di questo nome, si pensò di sostituirvi quello di « croce » che non ripeteva che in un modo più determinato la stessa idea (81). Finalmente (per esaurire più che ci è possibile questo argomento) vi ha il fatto, il quale, sebbene attestatoci da un documento del 1187,

tuttavia è attendibilissimo, che in un' epoca non guari lontana da quella che ora ci occupa, cioè al tempo del vescovo Attone (tra il 1058 ed il 1075), fu arciprete della Cattedrale di S. Vincenzo un Celso « de Compito (82): » e qui abbiamo nella più pretta forma latina questo nome, il quale ci indica di più, che a questo tempo si distinguevano le persone anche coi nomi parziali delle località stesse poste entro la Città. — A sinistra della strada che da questo « Compitum » conduceva alla Chiesa di S. Michele, almeno sul finire del secolo nono, non vi erano case, ma bensì un pezzo di terra di proprietà in parte di S. Michele ed in parte di un prete Giovanni. Questo fatto ci è attestato esso pure dalla descrizione dei confini della Canonica già da noi riportati: e che questa isola, formata attualmente dalle contrade delle Beccherie e del Gombito, dalla Piazza Garibaldi, e dal così detto vicolo della Canonica, non fosse molto popolata di case, non solo nel secolo decimo, ma anche nei susseguenti, lo proverebbe una carta d'investitura del 1179 nella quale leggiamo: « nella Città di Bergamo, « *nell' orto di S. Vincenzo* col legno che teneva « in sua mano il signor Adelardo Arcidiacono « della chiesa di S. Vincenzo investì Canzanico « notaio *di un pezzo di terra* vicino alla casa dei « Consoli, in capo del predetto orto (83). » In questa località adunque dopo quasi tre secoli

vi erano ancora degli spazii coltivati. — La via proseguiva così, lasciando a sinistra lo spazio ove è ora la Piazza Garibaldi o vecchia, a destra il monastero di S. Michele colla contigua contrada Rivola, della quale abbiamo la più certa menzione in un documento del 1051 (84), e la quale fino dalla compilazione dei primi nostri Statuti è chiamata « Via de Rivola vegia (85) » ed entrava nella contrada ora detta di Corserola. Qual nome portasse questa via alla nostra epoca sarebbe difficile a definire; cercheremo tuttavia qualche indicazione nei nostri Statuti. — In quello del 1331, nella descrizione della « Porta di S. Alessan-« dro » troviamo: « Che quella Porta cominci « presso la porta del Vescovado, andando per « la via retta verso la Chiesa di S. Michele del-« l'Arco, fino al cantone della casa gli Ruggerii, « che è in mezzo alla Piazza della Chiesa di S. « Michele dell'Arco a mezzodì *della via che va « in su pel Grumello e per Arena, fino nel mez-« zo della detta via. E tuttociò che vi è a mano « sinistra fino alla Piazza che è presso al Porti-« co di Arena....* appartenga a quella Porta (86). » Lo Statuto del 1391, a definire la posizione di quel portico, aggiunge; « il qual Portico fu gua-« sto e poi distrutto in occasione che si scavò « la fossa della Cittadella di Bergamo (87). » In quello del 1331, ove si parla della vicinia di S. Agata, vi ha: « che quella vicinanza cominci « sulla via o *strada pubblica del Comune di Ber-*

« *gamo per la quale si va per la contrada di*
« *Grumello e di Arena* (88). » In quello del
1391, ancora ove si tratta di quella vicinia, abbiamo: « cominciando sulla via per la quale si va
« dalla casa un tempo di Baldino milite de' Suar-
« di, ed ora di Giovanni suo figlio *al portico*
« *di Arena, ora distrutto, verso la chiesa dei Car-*
« *melitani* (89). » Ancora nello Statuto del 1331
troviamo che le case della famiglia Crotta erano « a settentrione della Pusterla, e *della via*
« *di Arena* » e finalmente in quello del 1391,
per istabilire la posizione del « Portico di Are-
« na, » si dice che era « rasente alla via per
« la quale si va alla chiesa di S. Salvatore, e la
« via per la quale si entra nell'edificio grande
« della Cittadella di Bergamo (90). » Risulta nel
modo più evidente dal parallelismo delle arrecate testimonianze, dapprima il fatto che, all'epoca della compilazione dei nostri Statuti, la Contrada ora detta di Corserola era chiamata « di
« Grumello e di Arena; » questa contrada era quella che conduceva dalla Chiesa di S. Michele al Portico di Arena distrutto per l'innalzamento della Cittadelta; era quella che menava anche alla Chiesa dei Frati Carmelitani; risulta inoltre un altro fatto, che questa via non metteva direttamente alla Porta di S. Alessandro, ma bensì alla Pusterla, e più precisamente, come vedemmo al Portico di Arena; perchè, quando ciò non fosse stato, i nostri Statuti nelle loro

minuziose indicazioni non avrebbero mancato di accennarlo. Che quella denominazione di Grumello poi esistesse fino dalla nostra epoca, noi almeno in parte lo ammettiamo. È difficile che fin da principio non si ponesse mente al piccolo rialzamento che soffre la stessa via di Corserola andando verso Arena, e che è formato dal Monticello di S. Salvatore: e, quanto al nome di questo monticello, non dovea essere neppure straniero alla nostra epoca, giacchè abbiamo nel nostro contado antichissimi villaggi, denominati Gromo, Grumello ecc. e fino dal 875 troviamo il paese di Grumello del Piano appellato « Grumulo (91) » che non è altro che una forma diminutiva identica al « Grumello » dei nostri Statuti. Ma quand'anche non sembrasse sufficientemente provato che questa via potesse esser chiamata fin d'allora « via de Grumulo » nella sua parte inferiore, abbiamo però degli indizii per ritenere che, almeno fin da questo tempo, cominciasse per la sua parte più occidentale ad usarsi quello di « via de Arena ». In un documento del 842 troviamo sottoscritto un domi-« natore « de Arena (92): » in altro del 982 sono sottoscritti pure un Martino ed un Alberto « de « Arena (93): » una carta del 847 porta « acto Are-« na (94): » abbiamo già veduto la esistenza di « una Casa che è edificata entro la stessa Città, « nel luogo di Arena e dicesi Casanova: » infine osserveremo, che quella via che correva a set-

tentrione di una casa con vigna posta in questa parte della Città era forse la stessa « via di Arena » della quale ora ci occupiamo (95) ; ad ogni modo, se uomini e cose si contraddistinguevano alla nostra epoca coll'appellativo di questa località, ci pare lecito poterne inferire a tutta ragione, che anche la via principale, che passava per essa, sarà stata chiamata nè più nè meno che « via de Arena. » — Bisogna credere che qui succedesse un incrociamento di vie più o meno importante, giacchè, come vedemmo, Casanova in Arena col suo cortile ed il suo brolo era circondata per ogni parte da strade ; e di ciò possiamo forse trovare una ragione nel fatto, che, restando la Porta di S. Alessandro più a mezzodì, e non esistendo ancora la Pusterla, tutte le case addossate lungo la via di Arena e quelle che si trovavano dal lato settentrionale della Città avranno cercato uno sfogo necessario sull'unica via, che conduceva fuori della Città stessa. Naturalmente queste strade avranno avuto una destinazione ed una denominazione propria: per esempio, nel 806 troviamo a settentrione della basilica di S. Giovanni una via che menava a Perelassi (96): nei nostri Statuti troviamo, prima dell'erezione della Cittadella, una stretta, che allora si diceva degli Spinelli (97), e così via: ma sarebbe troppo il pretendere, che, su queste semplici indicazioni, noi potessimo arrischiare ulteriori congetture. — Questa che abbiamo seguito

sin qui, e che ora è la contrada principale della nostra Città, è lecito congetturare non lo fosse almeno alla nostr'epoca ed all'epoca romana. — Partendo ancora dal Mercato delle Scarpe, verso occidente saliva la via ora detta di S. Cassiano, la quale era forse così chiamata già in quel tempo, poichè fino dal 772 abbiamo memoria dell' ospitale posto sotto lo stesso titolo. Giunta quindi ove è ora il Mercato del Pesce, per mezzo della contrada ora detta delle Beccherie e attraverso il « Compitum » si poneva in comunicazione colla Porta di S. Lorenzo: e, lasciatasi a destra la Cattedrale di S. Vincenzo colla basilica di S. Maria Maggiore, a sinistra il Monticello di Rosate col suo vigneto e colla modesta Cappella di S. Maria della Torre, raggiungeva la contrada ora detta di S. Grata. Questa forse sarà stata chiamata « via del Monastero vecchio », dall' antico Monastero che vi era stato fondato: forse anche « via della Porta di S. Alessandro » come si trova nel nostro più antico Statuto: e diciamo forse, perchè nella prima e più antica menzione che abbiamo di questa contrada, essa è detta « via » e nulla più (98). Ma che questa avesse un tempo maggiore importanza, ne abbiamo alcuni indizii: e primamente nel fatto che in questa via furono scoperti avanzi di un arco grandioso, per quanto si può giudicare dalla grandezza delle poche lettere sopravvissute (99): poi in questo, che verisimilmente le piccole colonne

poste vicino al monastero di S. Grata, e delle quali vi ha ripetuta menzione nei nostri Statuti (100), facessero parte di un antico tempio forse innalzato al « Dio Invitto » in questa località; indi nell'altro fatto che un pezzo di marmo con lettere dell'epoca romana, che scorgesi tuttora infisso nella base del Campanile di S. Maria, dovea appartenere ad un arco posto in queste circostanze e con molta verosimiglianza all' estremità della maggior Piazza Cittadina dove metteva capo questa via principale (101). A questi fatti di un'epoca più remota aggiungeremo alcuni indizii di un'epoca più recente: e in primo luogo la tradizione stessa conservataci dal Celestino (102) — senza che per altro egli ne comprendesse l'importanza — che, per giungere alla Porta ed alla Cattedrale di S. Alessandro, si entrava per la Porta della Cittadella, la quale era, ove un arco pone ora in comunicazione le due parti del Seminario, precisamente all'estremità della via di Santa Grata ed in principio di quella di S. Giovanni in Arena, e l' indicazione da lui data che al suo tempo quella Porta della Cittadella (e quindi la via corrispondente) era al tutto « disusata »: poichè infatti, coll' innalzamento delle nuove mura, il passaggio all'esterno dalla parte occidentale della Città avea pigliato quella direzione, che tuttora mantiene: arroge in secondo luogo il fatto indubitato che, quando i canonici andavano processionalmente dalla Cattedrale di S.

Vincenzo a quella di S. Alessandro, o viceversa, passavano per questa via, perchè era l'unica che direttamente conduceva alla Porta della Città; e di questo fatto ne è rimasta memoria nella leggenda stessa dalla traslazione di S. Grata (103).— Oltre a queste vie principali, eranvi senza alcun dubbio delle diramazioni secondarie. Così possiamo senza esitanza ascrivere alla nostra epoca la esistenza della contrada del Seminario che conduce a S. Matteo, quella del Salvecchio (la « via de Tovo » dei nostri Statuti), la stretta di S. Salvatore, quella via « Vallis surdae » che dal vicolo degli Anditi, o meglio dalle mura cittadine, metteva capo a circa il mezzo dell'attuale contrada di S. Giacomo, e la cui denominazione certo antichissima, ci richiama ad un' epoca in cui qui non erano abitazioni, ed il colle presentava forse profondi avvallamenti, colmati dalla industria de' nostri cittadini collo andare dei secoli, e così di seguito. Naturalmente, come vedemmo, in Arena vi erano vie, delle quali non ci è dato con sicurezza presumere la direzione: una via avrà congiunto la Chiesa ed il monastero di S. Michele al Vescovado ed alla Cattedrale, senza bisogno di dover discendere sino alla contrada delle Beccherie. In ultima analisi noi possiamo ritenere che per lo meno il principale ed interno intreccio delle vie cittadine abbia sofferto nel complesso ben poche modificazioni sino al presente. La via di S. Grata sarà

stata allora più frequentata che non quella di Corserola; la contrada delle Beccherie avrà avuto allora una importanza, che ora è difficile anche solo il supporre; ma in generale le principali vie della nostra Città corrispondono così bene, per così esprimerci, all' economia materiale di essa, che, come dicemmo, sarebbe quasi assurdo l'ammettere per esse delle profonde modificazioni. Queste vie però, come in tutte le antiche Città, erano strettissime, ed oltre a questo vi saranno stati indubitatamente angusti chiassuoli privi della luce e dell'aria purissima di un monte. E ciò era affatto naturale, e perchè, attese le condizioni topografiche del luogo, e la piccolezza dell' àmbito delle mura che guardavano la Città, il terreno doveva essere molto prezioso, e le case in conseguenza, addossate le une alle altre, avranno dovuto lasciare alla interna circolazione niente di più del puro necessario, e perchè, in secondo luogo, in un'epoca di malferme signorie e di ripetute invasioni il bisogno della difesa dovea farsi sentire prepotentemente, e quand'anche le mura fossero state prese dal nemico, pel modo di combattere e per l'armi usate in quei tempi, ogni via poteva diventare una tomba per l'ardito, che avesse, a mano armata, violati i sacri limiti della Città.

§. 8. *Le Piazze Cittadine.*

Trovandosi in due Carte, l'una dell'anno 854, l'altra del 860 « acto Foro (104) » il Lupi fa seguire queste considerazioni: « essendo questa « la terza vendita d'una piccola porzione di ter- « reno situato in Canale (o, come abbiam detto, « nel sobborgo che ancora porta lo stesso no- « me) stipulata fra contraenti del luogo, e di- « cendosi che ciascuna è stata fatta nel Foro « (il qual vocabolo, anche nei documenti del « medio evo, adoprasi spesso per indicare i luo- « ghi destinati alla vendita delle merci), sarei « per credere che, per la vicinanza della celebre « Cattedrale di S. Alessandro, in qualche luogo « opportuno vi si tenesse mercato in certi gior- « ni stabiliti, e che vi sieno state stipulate que- « ste vendite; quel sobborgo era assai popolato « di case e di abitanti. » In altra carta poi del- l'anno 879 si trova: « acto Foro cives Berga- mo, » e qui lascieremo seguire ancora le osserva- zioni che vi fa sopra il Lupi: « forse questo (cioè « *Foro della Città di Bergamo*) fu aggiunto per « distinguere questa Piazza situata in Città, da « quella: o, come mi sembra più verisimile, « quantunque la piazza nominata in questa car- « ta esistesse in quel sobborgo, nondimeno ven- « ne chiamata *della Città* allo stesso modo che « è detta Fiera della Città di Bergamo quella « che si tiene nei suoi borghi intorno alla festa

« di S. Alessandro. E questo mi viene confer-
« mato da ciò, perchè eziandio in questa Carta
« i contraenti son detti « de Canale » cioè abi-
« tanti di quel sobborgo: nè mi ricorda d'aver
« veduto alcun istromento fatto nel Foro, ec-
« cetto quelli stipulati dagli abitanti di quel
» luogo (105).

Un esame attento dei nostri documenti, a dire il vero, ci obbliga nostro malgrado a non attenerci alla opinione espressa dal dottissimo Lupi. Effettivamente l'unico argomento da lui addotto per sostenerla è, come vedemmo, che in ultima analisi compare questa formola « acto « Foro » soltanto là dove i contraenti erano di quel sobborgo o si trattava di terreni posti là vicino. Potrebbe ciò valere sino ad un certo punto, se non possedessimo esempi della formola usata in quell'epoca, quando i contratti succedevano effettivamente in borgo Canale o ne' suoi contorni; così in carta del 842 (106) abbiamo: « acto in Canalis; » in altra del 856 troviamo pure: « acto ad Sancto Alexandro (107) » per indicare come in altre, che fu redata « avan- « ti la porta » ovvero « nel Chiostro » di S. Alessandro: e nel primo di essi documenti, appunto in antitesi ai due contraenti che erano del borgo, figurano come testimoni un Dominatore di Arena, ed un Vitale « della stessa Città: » il che ci indica che alla nostra epoca, materialmente, non politicamente parlando, l'appel-

lativo di « Cives » o « Civitate » (108) si restringeva al corpo delle abitazioni circondato dalle mura, e quindi, per lo meno nei nostri documenti, non veniva mai esteso al contiguo sobborgo oppure ad altri luoghi circonvicini. A conferma di che, ed a solo titolo di esempio, si protrebbe citare la espressione anche di una carta dal 933 (109), nella quale il « loco Canalis » è detto « prope « hac civitate Bergamo » cioè « vicino a questa « Città di Bergamo » e di un'altra del 953, nella quale, dopo essersi usata la identica espressione, si pone anche una notevole differenza fra le sostanze possedute da un testatore « entro la « Città di Bergamo » ed « in Canale » (110). Ora, che in tre carte successive pel corso di quarantacinque anni non si trovi mai « acto Foro de « Canale » ma che, nell'ultima specialmente, si trovi invece « acto Foro cives Bergamo » cioè, nel mercato della Città di Bergamo, e che si voglia dedurne ciò non ostante, che qui si intenda un mercato fuori della Città pel solo fatto, che i detti contraenti non sono della Città, ci pare tale interpretazione che pecchi di soverchia sottigliezza, che si opponga troppo direttamente all'uso linguistico di quell'epoca, e che quindi non possa assolutamente venire accettata sino ad una prova in contrario la più decisiva. Sono tante le cause, che possono aver indotto questi abitanti a portarsi nel centro stesso della Città pei loro affari, che dovrebbe in caso contrario

diventare inesplicabile, come si trovino rogate in Bergamo carte, che riguardavano persone, le quali abitavano ne' luoghi più disparati del nostro territorio. La presenza stessa di testimoni che erano di Azzano, di Curno, di Brignano ecc. prova che ben poco fondamento si può fare sulla provenienza di quelle persone per determinare anche il luogo ove fu redato l'atto, e, quanto ai terreni che erano oggetto di contratto, si dovrebbe estendere la denominazione di « civitate Bergamo » anche al borgo Canale, perchè troviamo talvolta con « acto civitate Bergamo » delle carte, nelle quali si contenevano delle stipulazioni riguardanti pezzi di terra posti in questa località. E non può esser accettato neppure a chius'occhi l'argomento, addotto ancora dal Lupi, della consuetudine, cioè, di chiamare Fiera della Città di Bergamo, quella, che effettivamente si tiene ne' suoi borghi. Siffatta argomentazione potrebbe avere il suo valore, quand' egli avesse dimostrato che una tale denominazione cominciò a pigliar vigore all' epoca in cui furono scritti i documenti, che sono obbietto della presente controversia, o per lo meno in un tempo ad essa vicino: ma oltrechè abbiamo dimostrato che allora il concetto di « Città » si restringeva al corpo delle abitazioni chiuso entro le mura; oltrecchè non v' è argomento alcuno che possa far piede a siffatta congettura, abbiamo anche delle prove dirette per dimostrare, che, la denomina-

zione di « Fiera della Città di Bergamo » non cominciò ad usarsi che in un'epoca di molto più recente. Così nella concessione del Vescovo Adalberto del 911 abbiamo semplicemente: « il Mercato.... che si dice di S. Alessandro (111): » nella donazione di Lanfranco di Gradiniano (Grignano) del 996 troviamo pure: « il Mercato che « chiamasi di S. Alessandro (112): » infine nel diploma dell' imperatore Federico del 1158 si accenna ai mercati entro la Città « ed a quello « che fuori di essa si tiene nella festa di « S. Alessandro (113). » La prima volta che compare la denominazione tratta in campo dal Lupi è nel 1189 (cioè oltre tre secoli dopo la data delle carte citate in principio di questo paragrafo) in una sentenza nella quale si legge: « il mercato o fiera di S. Alessandro della predetta Città (114): » ma se si pon mente a ciò, che in quest' epoca il ricinto delle mura comprendeva già la massima parte dei nostri borghi e che quindi s'erano in certo modo dileguati quei piccoli centri, dei quali conosceremo più avanti l'esistenza, inquantochè erano stati compresi per la maggior parte in una sola individualità, non è a meravigliare, che anche nell'uso comune fossero cominciate a sparire le loro speciali denominazioni, e che quindi il concetto di Città, se non giuridicamente, almeno in fatto venisse esteso fuori del primitivo ricinto, e per conseguenza comprendesse tutti i luoghi

chiusi nelle nuove fortificazioni, fra i quali vi era già forse anche quello ove si teneva la detta fiera. — Se pertanto nelle carte citate non si tratta di una piazza situata nel vicino borgo Canale, dov'era dunque la piazza principale, il « Forum » della nostra Città? Qui ci è duopo affrontare una questione, la cui soluzione, ne siamo certi, andrà contro a molte idee preconcette. — L'esame però che istituiremo dei nostri documenti giustificherà, crediamo, abbastanza le nostre induzioni.

Il Rota nella Storia antica di Bergamo (115) credette che il « Forum » della nostra Città all'epoca romana fosse nè più nè meno che dove è l'attuale Piazza vecchia; quindi la « Basilica » fosse situata nel luogo ove è l'antico palazzo del Comune, ora della Biblioteca: che, più a settentrione, si trovasse l'arco innalzato a Nerone, che ha lasciato fino ad oggi la denominazione alla Chiesa di S. Michele, e così via. Veramente nei nostri Scrittori non v' è indizio alcuno, dal quale si possa argomentare, che il centro della nostra Città abbia sofferto grandi mutamenti (116), ed in fatti il nome stesso di « Piazza vecchia » dato alla maggior piazza della nostra Città, pareva dovesse attribuirle una remotissima antichità. Ma il Lupi, colla potente intuizione che lo distingue, già nelle note al documento di istituzione della Canonica di S. Vincenzo, ed in conseguenza della descrizione dei confini della Canonica stessa, avea

osservato: « se adunque questa chiusura del « Vescovado, com'è verisimile, giungeva fin do« ve è la casa del Capitolo, vale a dire fino al« la piazza ed al palazzo ove si rende giustizia, « è chiaro che in questo secolo non vi saranno « stati nè questo Palazzo nè quella Piazza, ma « soltanto uno spazio chiuso di proprietà epi« scopale. Infatti la Piazza attuale, la quale, dopo « che ne fu fatta un' altra dinanzi al Fortilizio « di Cittadella, si dice *vecchia*, in antiche carte del « secolo XIII veniva chiamata *nuova* (117). » Queste considerazioni non hanno bisogno di commento: la Piazza vecchia o Garibaldi non esisteva nel secolo nono e decimo, non esistette fino al secolo decimoquarto, ed a dimostrare ciò non abbiamo che a ricorrere ai nostri Statuti. In quello del 1331 nella « adequatione et deffinitione » della Porta di S. Alessandro vi ha questa espressione: « quella Porta incominci presso la porta « del Vescovado di Bergamo, che è in mezzo « alla piazza piccola di S. Vincenzo, *andando « per la via retta sino alla Chiesa di S. Mi« chele* ecc. (118): » e che qui non si intenda una « via retta » affatto ideale lo dimostra la descrizione della vicinia di S. Salvatore ove si legge: « andando verso mattina *fino alla « via pubblica per la quale si va da S. Michele « dell'arco al Palazzo del Comune di Bergamo:* » e più sotto: « e poscia venendo per *la sopra« detta via verso mezzodì fino alla porta della*

« *Curia Episcopale* (119): » e ciò è confermato anche dalla descrizione della vicinia di S. Michele dell'arco ove abbiamo: « quella vicinia in-
« cominci presso la camera pitturata del Comu-
« ne di Bergamo venendo direttamente per *la via*
« *pubblica presso la piazza di S. Michele* (120). »
Non può rimaner dubbio di sorta adunque, che a quest'epoca una via congiungeva il palazzo del Comune ed il Vescovado colla Chiesa di S. Michele; e quando queste espressioni sembrassero ancora incerte, ci soccorre lo Statuto del 1391, che, nella descrizione della stessa vicinia di S. Michele, è così esplicito, da confermare nel modo più luminoso le nostre induzioni. In esso si legge: « quella vicinia incominci presso l'angolo
« di un *brenio* (121), che esisteva un tempo
« e nel quale vi era la casa del Comune di Ber-
« gamo o della Chiesa di S. Vincenzo, nella qual
« casa stavano una volta gli officiali delle bullette,
« e nel qual angolo era infissa una catena; e i
« quali brenio e casa ora sono distrutti, e *vi è*
« *soltanto uno spazio vuoto, nel quale ora è la*
« *Piazza grande,* in cui oggidì si tiene il Merca-
« to della biada: e quella catena era di rimpetto
« all'abitazione un tempo di Gentilino de' Suar-
« di (122). » Nella seconda metà adunque del secolo decimoquarto, ovvero (giacchè qui lasciamo la cosa in bianco se, cioè, lo Statuto del 1331, come pare anche per altri argomenti, abbia attinto le sue indicazioni ad un' epoca di molto

anteriore), nella sua prima metà s' era formata questa Piazza, la quale anzi, fino al principio del secolo decimoquinto, si continuava a chiamarla « Piazza nuova (123). » — Non è da questa parte adunque che bisogna cercare l'antico « Forum » della nostra Città: e che ad ogni modo questo esistesse, ne danno indizio certo i documenti del 854, 860 e 879: ne danno altri indizii due carte, l'una del 1033 ove troviamo menzione d'una « casa po-« sta entro la città di Bergamo vicino al Foro, che « chiamasi Mercato (124): » l'altra del 1180, nella quale troviamo pure memoria di un certo Dulcio « del Mercato della Città di Bergamo (125). » Ora, la più antica Piazza di cui rimanga memoria nello Statuto più antico, è la « Piazza gran-« de di S. Vincenzo. » Della « Piazza piccola » che era quella, che ora sarebbe circoscritta tra il Vescovado, la basilica di S. Maria, la Cattedrale, il Palazzo della Biblioteca e la Pretura, e che nel 1463 fu per decreto pubblico tramezzata dal muro attuale del Vescovado (126), noi non crediamo occuparci per la semplice ragione, che il Vescovado stesso si spingeva, come vedemmo, col suo chiuso fin contro la Canonica. Ma la « Piazza grande » deve avere avuto una antichità assai remota. Essa era il punto al quale mettevano capo le vie, che, dalle Porte di mezzodì, di levante e di settentrione conducevano alla Porta di S. Alessandro: vicino ad essa troviamo l'edificio dei bagni a' tempi romani; di essa insomma non vi ha

memoria alcuna quando siasi formata (127). Questa Piazza corrispondeva precisamente all'attuale Mercato del Pesce, giacchè, venendo a mezzodì della Porta della Canonica per la contrada delle Beccherie, si entrava in essa, come ne fa fede lo Statuto del 1331, ove, parlandosi della vicinia di S. Cassiano, si legge: « quella vicinanza cominci « dalla Porta della Curia di S. Vincenzo e dalle « scale di pietra, le quali sono tra la casa di Bo« naventura d'Almenno, e quella degli eredi di « Pagano primicerio, *venendo in su verso mezzodì* « *fino alla Piazza grande di S. Vincenzo* (128). » Questa alla nostr' epoca era senza dubbio assai più ampia e dovea spingersi fino all' estremità della via di S. Grata, giacchè le posteriori e grandiose fabbriche della Cattedrale e della basilica di S. Maria non ne aveano ancora occupato tanta parte. — Nel Testamento del Vescovo Adalberto del 928 fra gli altri legati assegnati ai Canonici di S. Vincenzo, troviamo anche « quel mercato di « mia proprietà che tutti i sabbati si tiene en« tro la stessa Città di Bergamo. » Abbiamo già accennato alla probabilità che il luogo destinato a quel Mercato fosse ov' è l'attuale Mercato delle Scarpe; ed una reminiscenza di questo fatto si può rinvenire forse nella denominazione di « corno del Foro », che noi troviamo unicamente nel nostro Statuto del 1331, e che appunto vigeva in questa località (129). — Aggiungiamo a titolo di ipotesi alcune induzioni desunte dall'esame dei no-

stri Statuti. In quello del 1331, nella descrizione della « Porta » di S. Alessandro. noi troviamo menzione di una « Piazza che è presso il Portico « di Arena (130). » Dal complesso delle indicazioni date da esso si comprende, che questa Piazza e questo Portico doveano trovarsi a un di presso ove ora è la « Piazza nuova » e precisamente il « Mercato del Lino »; e ciò risulta anche più chiaramente dalla descrizione che abbiamo di questa località quando era già stata innalzata la Cittadella, e, per conseguenza, quando le condizioni del luogo avevano assunto un'aspetto, che all' indigrosso non dovea differire molto dal presente. Lo Statuto del 1391, alle brevi indicazioni date da quello del 1331, aggiunge: « fino « alla piazza *che è, e che era solita essere presso « al Portico di Arena*: il qual Portico fu distrut- « to in occasione *dello scavo della fossa* della Cit- « tadella di Bergamo. E quel portico di Arena « era rasente alla via per la quale si va alla « Chiesa di S. Salvatore, ed alla via per la quale « si entra nell'edificio grande della Cittadella di « Bergamo (131). » Ora, sono necessarie alcune considerazioni. E primamente, per definire la posizione di questa piazza, non è difficile comprendere a primo aspetto come lo Statuto del 1391, accennando alla esistenza ancora della Piazza, ed alla sola distruzione del Portico in causa della fossa di quel fortilizio (platea.... quae est, et solita erat esse), la piazza stessa non potea

essere che una parte dell'attuale Piazza Nuova; perchè poi il Portico, che era in questa piazza, confinasse da una parte colla via che metteva nell' « Hospitium magnum », cioè nel maggior corpo delle abitazioni della Cittadella, (ove era la Prefettura), dall'altra parte colla via che metteva a S. Salvatore, la quale, partendo da questo punto, non poteva esser altra dall'attuale contrada de' Colleoni, era necessario che si trovasse ad un dipresso dov'è ora la casa Roncalli e quella parte della Cittadella che è a mezzodì della porta d'ingresso e fa angolo colla predetta casa; anzi probabilmente il Portico stesso — come lo lasciano supporre le indicazioni da noi citate — avrà formato quest'angolo, e per conseguenza avrà abbracciato due lati della piazza di Arena. Sebbene non abbiamo argomenti per asserirlo, non v'ha tuttavia nulla di più probabile che quel Portico appartenesse all'epoca romana, posciachè, infatti, non è a pensarsi, che un'opera di tal natura fosse stata eseguita nel tempo, che scorse dalle prime invasioni al secolo duodecimo; e quando dopo quest'epoca si fosse pensato ad adornare una piazza con un portico che la circondava per lo meno da due parti, pare impossibile non ne sia rimasta la minima memoria nei documenti o negli Statuti di quel tempo. Noi non conosciamo sgraziatamente nulla della condizione materiale della nostra Città all'epoca romana per potere, anche solo con una certa probabilità, se-

gnare ove fosse il centro della vita cittadina in quei tempi; e quando anche solo il più piccolo indizio su ciò fosse sopravvissuto, non sarebbe difficile trarne anche altre induzioni non meno importanti; ma giacchè sfortuna vuole che noi restiamo perfettamente al buio di tutto questo, diremo soltanto, che non è inverisimile, che anche qui si trovasse uno dei mercati cittadini; che il luogo scarso di abitazioni avrà prestato uno spazio sufficiente a ciò, e in pari tempo fatto sentire la necessità di ripararlo in qualche modo, e dagli ardori del sole, e dagli incomodi della pioggia. — Ecco tutto ciò che noi possiamo dire su questo argomento, sul quale desidereremmo che altri portasse maggior luce a costo anche di vederci interamente smentiti.

§. 9. *Le Fonti.*

È difficile che fin dai primi tempi non si pensasse di provvedere la nostra Città dell'acque che nascevano sui sovrastanti colli, e di mettere, a profitto quelle poche che scaturivano vicino ad essa. Se un complesso di circostanze, da noi enumerate in parte, avea fatto sì, che sulla sommità di questo colle si formasse un gruppo ragguardevole di abitazioni, è naturale il presupporre, che si sarà innanzi tratto pensato a giovarsi di tutto ciò che vi ha di più necessario alla esistenza mettendo questa città nella posizione di appro-

fittare dei beni che largiva la natura del luogo, e senza dei quali diventava inutile il riparare dietro a mura, le quali, per questa ragione stessa, rendeansi indifendibili. Durante la signoria romana può forse datare, almeno per la massima parte, il bel sistema di canali, che rende la Città nostra più ricca di acque, di quello che a primo aspetto non parrebbe, e sembra tanto più difficile il non ammettere ciò, inquantochè un nostro concittadino non avrebbe pensato a trarre le acque pei bagni, che sono utili, fino sull'attuale Mercato del Pesce, quando non vi fosse già stata copia di acque per altri usi, che sono troppo necessari. Aggiungi a tuttociò, che alcune fonti scaturivano vicinissime alla Città, od entro la città stessa; come, a cagion d'esempio, quella della « Bocola » sotto S. Matteo (132), quella del « Lantro » sotto l'attuale Casa di Pena, per cui già fin d'allora si sarà usato delle loro non iscarse acque. Questo elemento era troppo necessario perchè venisse trascurato del tutto duranti le dominazioni barbariche, molto più che, questa Città avendo una certa importanza come luogo fortificato, si avrà avuto cura di prevenire ogni causa, che avrebbe potuto agevolare le conseguenze anche del più breve assedio. — Effettivamente scarsissimi sono gli indizi diretti che abbiamo per ammettere questo fatto alla nostra epoca, ma crediamo che anche questi pochi possano bastare, almeno in parte, per farci ritenere

non infondate le osservazioni che abbiamo premesse.

La prima menzione del Lantro l'abbiamo nel 1032, quindi pochi anni dopo l'epoca della quale ci occupiamo (133): non ci è noto però se l'industria cittadina avesse approfittato di questa sorgente per raccoglierne le acque in luogo acconcio, ed in conseguenza per renderne più agevole l'uso tanto ai cittadini, quanto agli abitanti del contiguo Fabriziano: tuttavia parrebbe di no, perchè, quali che siano le congetture che si vogliano fare su questo argomento, a nostro giudizio, è necessario tener presente, che a quest'epoca le acque del Lantro scorrevano liberamente lungo il pendio del nostro colle: il che lascierebbe facilmente supporre, che niun lavoro di qualche importanza si fosse fatto attorno a questa scaturigine per rendere più pregevole il dono che natura avea largito agli abitatori di questi colli (134). — Piuttosto diremo, che abbiamo memoria del Vasine fino dal 955 per un pezzo di terra che gli era vicino. Le acque del Vasine, le quali scaturiscono sotto l'attuale contrada di Corserola, sembra che fino da un'epoca remota sieno state tratte al punto ove la fontana cittadina porta ancora lo stesso nome, vale a dire, sotto le vecchie mura della Città. La poesia ha bensì côlto l'occasione di magnificare gli artificii, che furono messi in opera affinchè quest'acqua, resa più limpida e più pura, potesse me-

glio soddisfare ai bisogni dei cittadini, ma non è men vero che per questi deve essere stata opera meravigliosa quella per cui, dal punto ove sgorgavano, si trassero quelle acque per lungo tratto sino sulla via attualmente detta del Vasine; le tradizioni poi dei primi anni del secolo duodecimo parlano ancora delle condizioni, in cui si trovava questa località, prima che si fosse pensato di costrurre un canale, fatto a vôlta, affine, e di poterlo coprire coi materiali tratti dal sovrastante vertice del colle, e di poter quindi colmare quell'avvallamento pel quale anteriormente scorrevano le acque del Vasine. Noteremo infine che la poesia, non meno che le indicazioni più certe concordano a farci conoscere che nel punto, ove mettevano capo quelle acque, vi era un seno, entro il quale era stato costrutto un vasto serbatoio, a cui con tutta facilità andavano ad attingere i nostri cittadini (135). — Più importante per noi è il Saliente. Nella carta del 1029 si comprende chiaramente che, sotto questo nome, si intese accennare un pezzo di terra posto in Castagneta (136): ma non è difficile accorgersi, che una tale denominazione deve essergli stata attribuita dal canale che forse gli passava vicino, e che portava l'acqua alla Città fino dai tempi romani (137). Col nome di Saliente era altresì chiamata una fontana posta nelle vicinanze della Porta del Pantano, la quale fu distrutta all'epoca in cui si innalzarono le nuove fortificazioni (138): e che questa fosse ali-

mentata dalle acque del canale omonimo, non può rimaner dubbio di sorta, come pure non si potrà negare, che l'acqua del Saliente, la quale era stata derivata dai « vasi » di Castegneta, oltrepassato questo punto, andasse ad espandersi per tutta la città, ove appena si ponga mente a questo fatto, che ancora nel 1305 non esistevano nella nostra città che soli tre pozzi (139), e che l'acqua, di cui essa abbisognava, non poteva per necessaria conseguenza essere condotta che per mezzo di canali dai colli vicini. È forse pura fantasia di poeta quella, per cui sappiamo, che, sul finire dell'undecimo, e, sul principiare del duodecimo secolo, una vena di gelida acqua alimentava in ogni parte della nostra città fonti e pozzi (140)? ovvero può essere avvenuto, che, nel decimoterzo secolo ordinatasi meglio la distribuzione delle acque nella città colla costruzione di nuovi serbatoi, i pozzi, come quelli che erano più dispendiosi e meno addatti all'uso giornaliero, venissero trascurati, per il che riuscisse poi più agevole a Costanzo di mettere a dura prova la sicurezza della nostra Città? Noi qui lasciamo la cosa indecisa, e viemeglio perchè essa riguarda più direttamente un'epoca posteriore.

§ 10. *Alcuni particolari sull' interno della Città.*

Pare che in Arena fino dai tempi più remoti le abitazioni non fossero molto addensate:

là troviamo l'anfiteatro nei tempi romani, il quale naturalmente si sarà procurato fabbricarlo in un luogo, nel quale colla sua mole, per quanto piccola si voglia ritenere, non avesse ad usurpare uno spazio occupato già dalle case cittadine, e già, come vedemmo, abbastanza ristretto. Una ragione di ciò può risiedere nel fatto, che in questa parte la nostra Città era assai vulnerabile: che, per quanto fosse piccola la portata delle armi antiche, poste a confronto colle nostre, tuttavia questo lato della Città era il più debole per essere dominato in molta parte dal sovrastante monte S. Vigilio, per cui i cittadini stessi, quasi istintivamente, avranno rifuggito da un luogo, che era il più esposto agli assalti, ed il primo ad essere danneggiato dalle macchine di guerra. Quindi è che fino dall'806 troviamo qui in Arena un vigneto, appartenente al Vescovo Tachimpaldo, che circondava da due parti la proprietà della basilica di S. Giovanni (141); Casanova, nel 913, col suo cortile e col suo brolo occupava uno spazio di quasi settantaquattro are (142); nel 969 sappiamo pure di una casa a cui andava congiunta una vignetta di poco meno che quattro are (143). Questo stato di cose durò fino al tempo della redazione degli Statuti, e dura in moltissima parte sino al presente. A cagion d'esempio gli Acerbi, i Gargani vi avevano i loro « broli » i quali, quando si eresse la Cittadella, diventarono proprietà del Comune (144). — Sotto la

Chiesa di S. Agata nel 908 vi era un vigneto, che era stato oggetto esso pure di un cambio con un altro pezzo di terra, il quale, per essere posto nel luogo detto « a muro » e per essere di proprietà della basilica di S. Alessandro, probabilmente era situato nelle parti di Arena, ove quella basilica possedea dei terreni (145). Del resto non deve far meraviglia il trovare una vigna in quella parte così settentrionale della Città, perchè sappiamo che, nel 1331, per lo meno il pendio che è tra il Vasine e la Boccola era tutto coperto di viti (146). E terra coltivata si trova nel 955 non molto lungi dal Vasine (147), e ancora nel 1196 abbiamo veduto un atto d'investitura di un pezzo di terra situato in questa stessa località. — Sebbene un po'posteriormente alla nostr'epoca, tuttavia non crediamo inutile notare che nel 1030 vi erano « due pezzi di terra di proprietà « della Canonica di S. Vincenzo.... posti entro « la Città di Bergamo.... verso la Porta di S. Lo- « renzo... (148) » e quantunque non conosciamo la precisa posizione di questi « due pezzi di terra » nullameno non può essere fuori di luogo il notare, che anche al tempo della redazione dei nostri Statuti, da queste parti troviamo il « Brolum » dei Bonghi, il « Viridarium » dei Suardi (149) e così via — Abbiamo già veduto come la Chiesa di Santa Maria della Torre, ov'è ora il Liceo, fosse posta vicino ad un vigneto; la contrada del Gombito non era a mez-

zodì fiancheggiata da case, ma bensì da un pezzo di terra coltivato; alla Canonica stessa era unito un orto: e di orti in questa località abbiamo memoria ancora nel 1179: vicino alla Cattedrale nel 973 sappiamo di una casa pure con orto della superficie di quasi vent'otto are (150), e similmente questo ci è noto nel 977 per un'altra casa, la quale però non sappiamo precisamente ove fosse situata, per mancanza di più determinate indicazioni (151). — Non bisogna adunque abbandonarsi a vanti immaginarii od a ridicole illusioni. La nostra Città, oltrechè a quest'epoca era rinserrata in un àmbito assai ristretto, conteneva anche molti spazii affatto inabitati. Ciò può essere stato una conseguenza delle condizioni politiche; può essere stato anche una conseguenza del fatto, che a'suoi piedi cominciavano a formarsi nuovi centri e ad ampliarsi, in guisa, che la Città potesse stentatamente rifarsi dal grave tracollo che avrà subìto sotto i primi barbari. La popolazione sarà stata forse addensata nelle abitazioni, ma per quanto queste si immaginino numerose e capaci, almeno a nostro vedere, sono ben lontane dal giustificare cifre, che si sono poste innanzi con una sicurezza troppo leggiera, e che si sono da taluni accettate con una buona fede troppo grossolana. Non è neppure improbabile che molte di queste abitazioni cittadine fossero di legno, e che di quando in quando rovinassero con una facilità pari a quel-

la con cui venivano innalzate (152): nullameno è lecito anche presupporre che la maggior parte, per l'abbondanza dei materiali che presentava il luogo, saranno state in pietra (153): ad ogni modo è in questo fatto, quasi più che in tutte le successive vicende, che deve risiedere la causa, per la quale, almeno per quanto sappiamo, ove si eccettuino brevi tratti di mura, non rimangono altri avanzi di questi secoli. — Solo la vaghezza della posizione avrà contemperato l'aspetto malinconico e severo che dovea presentare la nostra Città a chi la riguardava dal piano. Le mura merlate, e dove lo richiedeva la ripidezza del pendio, con saggio intendimento fatte ad arco; a tratto a tratto delle torri o rotonde o quadrate: le porte della Città anguste; le case in legno o in pietra addossate le une alle altre e prive di quelli ornamenti, che danno una graziosa varietà alle opere fatte anche solo per soddisfare ai più urgenti bisogni della vita; non le vaghe ville disseminate lungo il pendio: piccoli e radi villaggi ove ora ricchi ed industri borghi fanno corona all'antica Città: ecco quale a un di presso ne sarà stato l'aspetto. Eppure là in quelle strette vie e in quelle buie abitazioni si svolgeva una rivoluzione potente, una rivoluzione feconda quant'altre mai, perchè ai primi albòri di una civiltà precoce con forza irresistibile gettava le fondamenta di una eguaglianza, che su questo sacro suolo era pur troppo senza esempio.

CITAZIONI E NOTE

1. Plin. *n. h.* 3. 21.
2. Haschke, *Die Iguvischen Taf.* S. 66 flg.
3. Da *berg* (monte) e da *heim*, franc. *hameau* (abitazione). Che le due radici celtogermaniche, delle quali è composto il nome della nostra città, sopravvivano ancora nel territorio occupato un tempo dai Cenomani, lo provano, più che altro, il nome di *Bergimo* rimasto ad un colle di Valcamonica (P. Gregorio, *Trattenimenti* ecc. ap. Odorici, *Stor. Bresc.* I. 114.), il nome dei villaggi di *Cimberga*, *Berzo*, della stessa valle, in capo alla quale è un monte detto ancora *Berg* (Odorici, *o. c.* I. 114 seg.): *Berso* di Valcavallina, posto in luogo alquanto elevato, e, con forma più genuina, nel testamento di Tuidone del 774, chiamato *Bergis* (Lup. I. 530.), infine la *Ca d' Bèrghem*, una frazione posta in alto sopra il villaggio di Pradalunga, ed il cui nome contiene in due differenti lingue la parziale ripetizione dello stesso concetto. Che poi queste induzioni non siano senza fondamento, lo confermano luminosamente delle iscrizioni bresciane, nelle quali troviamo menzione di voti fatti da un Nonnio Seneciano e da un Lucio Vibio Ninfiodoto a *Bergimo*, e più di tutto il fatto attestato da una di quelle iscrizioni, che un edile, dietro richiesta del popolo di quella città, ebbe a rialzare un' ara a Bergimo (Odorici, *o. c.* p. 111 seg.). Questa era senza dubbio una gallica divinità, alla cui tutela sembra fossero affidate le montane abitazioni: ed il rapporto fra il suo nome e quello della nostra città indica, e la identità del significato, e in pari tempo che, dal nome del dio protettore del luogo, può darsi anche che abbia pigliato nome questo gruppo di casolari, che forse sorgeva sulle rovine della italica Parra.
4. A nostro vedere, l'attuale forma bergamasca di questo nome, che è *Bêrghêm*, ammetterebbe una forma più antica = *Bergamum* e non *Bergomum*.
5. A voler ridurre la cosa in cifra — salva qualche ommissione — cominciando dal 772 sino al 1000 noi abbiamo 80 documenti in cui la forma « Bergamo » si trova una o più volte: 3 documenti nei quali una o più volte si ha « Bergomo »

6 documenti con « Pergamum. » Su questi ultimi abbiamo detto abbastanza.

6. V. p. e. ap. Lup. I. 727. II. 37, 57, 73, 223, 261, 423, ecc.

7. I Cenomani furono cagione che si distraessero le forze de' Boii quando questi invasero l'Etruria (a. a. C. 224) e ricevettero la terribile sconfitta di Telamone (Polib. 2. 23). Nel 223 a. C. facilitarono il passo al console Flaminio, che movea contro gli Insubri, sebbene, a dir vero, il console non gli ricambiasse con pari fiducia (Polib. 2. 32, 33). Alla Trebbia i Cenomani formavano la sinistra dell' esercito romano (Liv. 21. 55, 56. cfr. Polib. 3. 73, 74). Sebbene nella spedizione contro Piacenza del 200 a. C. i Cenomani fossero uniti agli Insubri ed ai Boii, tuttavia nel 197 a. C. non rifuggivano dalla ribalda vigliaccheria di assalire sul Mincio alle spalle gl' Insubri loro alleati, agevolando così a Cornelio Cetego una delle più decisive vittorie contro questi popoli (Liv. 32. 29, 30.).

8. Per chi conosce appena la Storia antica della nostra Città le prove di questi pochi cenni sono affatto inutili; per tutti gli altri sarebbe uno sfoggio di citazioni e di argomentazioni collocate molto mal a proposito.

9. Plin. *ep.* 4. 11.

10. Più che alla interpretazione comune, che vede nel fatto delle molte are dedicate a Minerva un culto speciale per le scienze, le lettere e le arti, noi crediamo che faccian piede alla nostra l'Inno che va tra gli Omerici *in Vener.* 14 seg. Tibul. *eleg.* 2. 1. 61-65, Virg. *aen.* 7. 805, 806., Ovid. *fast.* 3. 410, 411.

11. ap. Lup. II. 33-36.

12. Ibid. II. 109, 195. Citiamo questi due soli ad esempio: del resto si potrebbero consultare i documenti del 904. 924. 953. 962. 966. 1020. 1021. 1051. ecc.

13. Ibid. II. 235, 569, 653, 1041. — Ronchetti, II. 50. III. 74.

14. Si confrontino per questa opinione, che crediamo del resto inutile di prendere in serio esame, Lup. II. 236, 1041. — Ronchetti a. l. c.

15. Paul. Diac. *d. g. L.* 4. 3.

16. Id. *o. c.* 6. 20.

17. v. Lup. I. 437. 445.

18. Veggasene un esempio rispetto a Verona in Ughelli, *I. s.* V. 711.

19. v. Hegel, *Stor. della Cost.* ecc. p. 317, 319. ed ital.

20. ap. Murat. *r. i. s.* II. II. 119.

21. Liutpr. *antap.* 1. 7.

22. *Paneg. Bereng.* ap. Murat. *r. i. s.* II. II. 397.

23. Ecco i brani dei nostri documenti nei quali vi ha cenno del nostro muro: essi sono disposti in ordine di data:

Ann. 755: « basilice beatissimi levite et martyr. Chr. Laurentii « sita foris muros castri nostri Bergomatis (ap. Lup. I. 437). »

Ann. 774: « basilice beatis. S. Archangeli Michaelis foris « muro civitate Bergomate (ibid. I. 529). »

Ann. 785: « Gaidoaldi commanentem foris prope cives Ber« gamo prope basilica S. Andreae .... vites subtus civitatem « Bergamo subtus muro (ibid. 599). »

Ann. 816: « .... basilica S. Alexandri ubi eius. s. corpus « requiescit prope muro cives Bergamo (ibid. 657). »

Ann. 856: « ecclesia beati mart. Chr. Alexandro sita foris « porta prope muro civitatis Bergamo (ibid. 781). »

Ann. 856 bis: « ecclesia S. Alexandri sita foris muro civis « Bergamo (ibid. 783). »

Ann. 888: petia de terra campiva constituta foris muro « cives Bergamo loco ubi dicitur Prato lungo (ibid. 993). »

Ann. 894: « ecclesia S. Vincentii... quae constructa esse « cernitur infra moenia Bergomensis civitatis (ib. 1017). »

Ann. 904: « Turres quoque et muri seu portae urbis la« bore et studio ipsius Episcopi et concivium ibidem confu« gentium sub potestate et defensione supradictae Ecclesiae et « prenominati Episcopi suorumque successorum perpetuis con« sistant temporibus: domos quoque in turribus et supra muros « ubi necesse fuerit potestantem habeant edificandi et vigiliae « et propugnacula non minuantur (ap. Lup. II. 23). »

Ann. 905: « pecia de terra vitata constituta foris prope muro « de eadem civitate loco ubi dicitur suptus muro (ib. 37). »

Ann. 908: « Petia clausuriba constituta... eadem civitate « loco ubi dicitur a muro (ibid. 59). »

Ann. 911: « Vineam quam habere videor prope muro ipsius « civitatis a meridie, inter adfines.... ab uno latere via « prope muro ipsius civitatis (ibid. 81). »

Ann. 922: « È un diploma di Rodolfo identico a quello già « riportato sotto l'anno 904 (ibid. 125). »

Ann. 909: « pecia vitata foris muro loco ubi dicitur Cor« nesello — tres pecie de terra constitute foris muro cives « Bergamo — Prima pecia loco ubi dicitur Mercorina: secun« da pecia ibi prope: tertia pecia loco ubi dicitur Sancto « Donato (ibid. 67). »

Ann. 953 : « Pecia de terra vitata . . . posita in mons foris « muro ipsius civitatis Bergamo suptus monasterio, quod cla« matur vetere, coheret ei fines . . . A mons muro ipsius civi« tatis Bergamo. — (alia) pecia vitata in mons foris muro « ipsius civitatis Bergamo locus ubi dicitur Fontana Bertelli « (ibid. 223). »

Ann. 958 : « ecclesia S. Alexandri, que est posita foris « muro non multum longe a porta civ. Bergamo (ibid. 239). »

Ann. 965 : « vinea . . . . suptus muris eadem civitate Ber« gamo ad locus ubi dicitur Albariolo (ibid. 279). »

Ann. 966. « Pecia di terra vitata in mons foris muro non « multum longe eadem civitate Bergamo (ibid. 279). »

24. Erano detti « Valloni di Rocca » e furono riempiti colla nuova fortificazione. Calvi *Eff.* I. 316.

25. V. *Stat. a.* 1331, collat. I. = Il Ronchetti (*o. c.* V. 57), parlando di Re Giovanni, scrive : « emanò alcuni « ordini e statuti . . . . , e furono . . . . . che, demolite alcune « mura della Città, fosse fabbricata una fortezza la quale fu « nominata Rocca. » La espressione è per lo meno dubbia. La cosa sta in questi termini. La venuta del cavalleresco Giovanni avea infuso tale una fiducia che potessero aver fine le discordie cittadine, che si era proposto, ed era passato a grande maggioranza (factis partitis . . . . , placuit quasi omnibus) che, ad eccezione di una piccola parte delle mura, che servisse per la rocca, tutto il restante si spianasse; e la ragione che adduce di questi fatti lo Statuto, cioè, « ut omnis materia et pre« sumptio a malignorum cordibus vel receptaculli (sic) tolla« tur omnino. » spiega il carattere e lo scopo delle deliberazioni prese.

26. « Questa fortezza (di Bergamo) ha una Rocca nel « centro della Città, et parte di essa serve al presente per « cinta della fortezza in quella parte ove si dissegna fare il « Baloardo della Fara. » *Relaz. mss.* del Capit. Tommaso Morosini del 25 Settembre 1578 nella Biblioteca.

27. V. per esempio la *Relazione mss.* del Capit. Marcantonio Memo del 1576.

28. Le carte e i disegni relativi alla restaurazione della Rocca, colla data del 1762, sono in Venezia nell'Archivio dei Frari. — Questa notizia mi fu gentilmente comunicata dal Sig. Tommaso Gar, Direttore di quest'Archivio, con lettera 8 Dicembre 1868.

29. *Stat. Mss. a.* 1331, collat. II. 28, 39, 41.

30. *Stat. Mss. a.* 1391, collat. VII. — al *Stat. mss. saecul. XV.* nella Bibliot. Sala I. D. Fil. V. 9.

31. *Reg. Canc. Duc.* 47 ap. Calvi *Eff.* III. 150 — *Notae et mem. S. Franc.* ibid.

32. *Lib. Cons. a.* 1502. — *Mem. Monast. S. Franc.* ap. Calvi *Eff.* I. 312. Queste indicazioni del Calvi riescono tanto più preziose, inquantochè l'archivio del Convento andò disperso.

33. Riteniamo, senza tema di essere smentiti, tutti i nostri Scrittori trascuratissimi nel segnare le diverse modificazioni apportate alle nostre mura. Il fatto è che verso la fine del XV. ed il principio del XVI. secolo il Convento di S. Francesco poteva espandersi liberamente, giacchè, o le mura aveano già pigliata un'altra direzione, inchiudendo tutto il borgo S. Lorenzo, od erano affatto trascurate e nel massimo deperimento. Qui ci basta aver accennato questo fatto. Il Salvioni poi che ne ha trattato ex professo, è il più trasandato di tutti gli altri. Nel quadro iconografico della nostra Città copiato dall'Albrizzi, ponendo mente al ricinto antichissimo da noi descritto, si possono segnare anche nei suoi particolari tutte le posteriori modificazioni, sebbene non si possa determinarne l'epoca con tutta precisione. E il Salvioni poteva e doveva farlo, se non si fosse accontentato di metter sotto l'egida di un pomposo titolo un discorso accademico, che, dopo i brevi cenni del Tassi e del Rota, era affatto inutile.

34. ap. Lup. II. 565.

35. Ib. II. 613.

36. *Stat. a.* 1331. coll. II. 37.

37. Lup. II. 863. Sebbene questa chiesa possa essere antichissima, come vedemmo (V. sopra parte II. §. 6.), tuttavia sono prette invenzioni quelle spacciate dai nostri storici intorno ad essa, i quali sanno persino che ai 28 Gennajo 801 venne qui a consacrarla l'Arcivescovo Turpino. Calvi *Eff.* I. 137.

38. *Stat. cit.* II. 37.

39. Ronchetti *o. c.* III. 209.

40. *Statuti citati* ecc.

41. I nostri storici (Pellegr. *vin.* I. 53. — Calvi *Eff.* II. 279 352) ammettono sia avvenuta nel Giugno 1450 la introduzione dei Carmelitani e la fondazione della loro chiesa. Questa poi sarebbe stata rinnovata nel 1489. (Calvi *o. c.* III. 205). In ciò vi ha senza dubbio un equivoco, poichè lo Statuto del 1391 (coll. VII. f. 71) parla della « ecclesia fra« trum Carmelitarum » precisamente nel luogo ov' è l'attuale.

42. Le ragioni di questa nostra induzione saranno date più avanti, in fine della nota 77.

43. *Part. vet. civ.* ap. Calvi, *op. c.* III. 472. Bisogna però avvertire che una parte di queste pile fu allargata ancora a memoria d'uomo pel conseguente allargamento della sovrapposta strada.

44. Lo dice il Rota (*Stor. ant. di Bergamo* pag. 94 n. 3) sulla fede di una carta mostratagli dal Mozzi.

45. In complesso le nostre indicazioni concordano perfettamente con quelle date dal Tassi e dal Rota e in parte dal Salvioni.

46. V. per esempio Vitruv. *Archit.* 1. 5.

47. ap. Lup. II. 23.

48. ap. Lup. II. 125.

49. *Stat. a.* 1331. collat. II. 33.

50. La forma « Turrisella », per indicare una piccola torre, non dovea essere strana neppure all'epoca di cui ci occupiamo, dal momento che fin dal 785 abbiamo « viticellas » per indicare un piccolo vigneto *(* ap. Lup. I. 599*)* e nel 856 abbiamo « sortecella « per indicare una piccola *sorte (*ib. 783*)*.

51. Castelli, *Chron.* ap. Murat. *r. i. s.* XVI. 947.

52. Vitruv. *Arch.* 1. 5.

53. Ai tempi di Mosè del Brolo per lo meno molte delle Torri dell'epoca nostra doveano ancora esistere, ed è perciò che riesce assai preziosa la sua testimonianza:
« Turribus expositis per cunctas undique partes,
« Ut nihil hostiles noceant his moenibus artes. = *Perg.* 23, 24.
Che Mosè, sebbene si riferisca ad un' epoca anteriore, nello scrivere quelle parole, non avesse sott'occhio lo stato attuale delle mura cittadine, non vi sarà chi lo creda.

54. ap. Lup. II. 23.

55. ap. Lup. I. 781.

56. ap. Lup. II. 239.

57. Ibid. II. 361. — Liutpriando (*antap.* 1. 7.*)* parlando del Conte Ambrogio dice che fu « suspensus ante portae « januam. » Ma, oltrechè questo cenno è troppo generale, vi ha anche il fatto, che le circostanze di quell'assalto fanno credere, che anche qui non si tratti che della Porta di S. Alessandro; il che non aggiunge nulla ai nostri documenti già citati.

58. Moys. d. Brolo. *Perg.* 185, 186.

59. Index collat. XV. 26.

60. ap. Lup. II. 453, 565, 653.

61. Ibid. II. 561, 565, 661.

62. Salvioni *o. c.* p. 6. che potè averla veduta ancora in piedi.

63. Per la determinazione della posizione di questa Porta diventano assai preziose le indicazioni date dal Capitano Lorenzo Donado nella sua *Relazione mss.* 31 Dicembre 1565: « La Porta vecchia (di S. Giacomo) per la quale hora si « viene nella fortezza è così accanto il fianco del baloardo di « S. Dominico, che il ponte per il qual si viene a detta Porta « viene ad affrontarsi nell' istesso fianco del bastione, et così « propinquo viene a levarvi ogni difesa. » Si vede da ciò che il ponte, che conduceva a questa porta, appoggiandosi al fianco dell'attuale bastione, essa dovea trovarsi un po' a sinistra, ed un po' più interna dell'attuale; a un di presso dove l'abbiamo segnata anche noi sulla nostra Carta Topografica.

64. Salvioni *o. c.* pp. 6, 7.

65. Celestino *h. q.* I. 486.

66. ap. Lup. II. 1299. — Abbiamo detto nei documenti pubblicati dal Lupi, perchè, quanto alla *Pusterla*, noi la troviamo ricordata fino dal 1125 in un documento inedito, che conservasi in Biblioteca (n. 574).

67. Du Cange, *gloss.* s. v.

68. Ronchetti *o. c.* III. 160. — La distinzione della Porta del Pantano dalla Porta o Portone di S. Alessandro la troviamo anche all'epoca in cui si era appena incominciato a por mano all'erezione delle nuove mura, ed in cui le antiche sussistevano ancora, cioè nella relazione del 20 Ottobre 1561 del Capitano Giulio Gabriel nella quale, parlandosi dei capitani posti a guardia dei varii luoghi della Città, si legge: « il « strenuo Rizzardo al *Porton di S. Alessandro* con altri « fanti cento et dui, il strenuo Zuan Andrea da Pomo con « fanti cento et dui *alla Porta del Pantano* et Piazza Nnova. » Questa distinzione del resto si trovava già fatta dal Celestino (*o. c.* lib. 9. c. 21) ed ammessa dal Calvi (*o. c.* II. 510), che pure si riferisce a quest'ultimo, là dove parlano dello stesso oggetto, laonde tanto più si rende inesplicabile la stranezza delle asserzioni del Salvioni, le quali con sua pace, sono prive di ogni fondamento.

69. *Stat. a.* 1331. col. II. 31.

70. *Stat. cit.* col. II. 35.

71. Ronchetti *o. c.* V. 110. — Celestino *o. c.* I. 475. — Calvi *o. c* III. 287. — Achil. Mutii *Th.* P. II. f. 32 — Nello Statuto del 1453 gentilmente donato dal Senatore Camozzi alla Civica Biblioteca, abbiamo: « domus quondam Guielmi militis de Lacrotta et modo comunis Pergami. »

72. *Stat. a.* 1391. col. VII.

73. Si troverà la ragione di questo nostro giudizio più avanti in fine della nota 77.

74. V. la « Ichonografica descritione dell'antica magnifica « Città di Bergamo ecc. » che ora, riprodotta colla fotografia, ognuno può averla sotto gli occhi. Anche questa è una copia di altro quadro fatto nel 1693 quando era ancor fresca la memoria de' luoghi prima della nuova fortificazione.

75. *Stat. a.* 1331. col. II. 31. Altri indizii raccoglieremo più innanzi.

76. *Stat. cit.* col. II. 33, 35.

77. È necessario in questa piccola nota (V. sulla nostra carta Topografica il brano — A parte —) spiegare un po' più minutamente le modificazioni recate dalla Cittadella in questa parte della Città, le quali furono cagione di tanti abbagli, nei descrittori del nostro ricinto cittadino. Cominciamo dal premettere un fatto, ed è, che in una carta del 1381 (porta il N. 158 tra quelle da noi ordinate), la quale si conserva nella pubblica Biblioteca, si legge: « Ecclesia S. Johannis in Civitadela pergamensi. » La ragione per cui questa Chiesa si dice inclusa nella Cittadella è semplicissima. Questo fortilizio e conseguentemente la sua denominazione non erano ristretti al semplice corpo degli edificii, che esistono tuttora, ma essendo questi in tutto dominati dal Monte S. Giovanni, la Cittadella propriamente detta inchiudeva anche questo nel suo ricinto con una linea, che, partendo dalla Porta del Pantano, terminava al palazzo de' Sozzi, al disopra dello sbocco della contrada de' Colleoni nella via chiamata di S. Giovanni: e ciò è tanto vero, che ancora nel 1561 il Capitano Giulio Gabriel nella sua relazione manoscritta in data del 20 Ottobre faceva la distinzione « de la Cittadella de sopra » per accennare a quella parte di essa che appunto abbracciava quel colle, in antitesi alla parte bassa, che si trovava in fianco alla Porta del Pantano e di fronte a Piazza Nuova. La Cittadella quindi veniva ad essere appoggiata da tre parti al muro della Città: due comunicazioni avea essa verso l'interno della Città stessa: l'una per la via di Arena (ora di Corserola) dalla parte dell'attuale Piazza Nuova, per quella Via che nel nostro Statuto è detta: « via .... qua itur in Hospitium magnum cittadelle Pergami (Stat. a. 1391, coll. VII.): » l'altra per l'attuale di S. Giovanni in Arena per mezzo della Torre (o Portone) di fianco al palazzo Sozzi, nella quale era posta quella iscrizione che indicava l'anno della sua fondazione e che si vede ancora infissa nell'arco, che mette in comunicazione le due parti del Semi-

nario. Dall'altra parte la Cittadella comunicava all'esterno, primamente per mezzo della Porta di S. Alessandro, che a un dipresso imboccava, come vedemmo, l'attuale strada di S. Giovanni in Arena, e in secondo luogo più a settentrione per mezzo di un' altra piccola porta, la quale, come si legge nello Statuto del 1391 (a. l. c.), « solita erat appellari porta de « Lapusterla et nunc appellatur porta cittadelle versus burgum « Canallem » e la quale non è da confondersi coll'attuale Porta del Pantano, imperocchè questa, insieme all'altra che le faceva riscontro dal lato esterno della Città, sebbene evidentemente costrutta all'epoca in cui fu innalzata la Cittadella, tuttavia non serviva propriamente a mettere in communicazione la Cittadella stessa, sia coll'interno della Città, sia col di fuori, ma non era che uno sfogo necessario per tutta quella parte della Città, che restava lungo la via di Arena, o Corserola, ed a settentrione di questa, precisamente come in un' epoca anteriore lo era stato la così detta Pusterla di Arena. In conseguenza di questo stato di cose, mentre un tempo la chiesa di S. Giovanni si diceva posta « intra hac civitate » si indicò poscia come situata « in civitadela pergamensi » appunto perchè questa, per necessità della difesa, dovea abbracciare tutto il lato occidentale della Città. Quindi mentre in un' epoca anteriore all'erezione di questo fortilizio, troviamo in questa parte molti « Broli » e case di privata proprietà, come, a cagion d'esempio, la casa di Federico degli Acerbi, il Brolo di Guismano Lazario, di Mantenario degli Acerbi, e così di seguito (*Stat. a.* 1331 col. II. 33.) in un' epoca posteriore noi troviamo queste significanti espressioni: « usque ad brolum qui fuit « Mantenarii dei Acerbis et nunc est comunis Pergami: — « usque ad brolum quondam Johannis qui dicebatur Crottus de « Acerbis et modo est comunis Pergami: — directe per quen- « dam murum broli, quod erat inter brolum quondam d. « Marini de Garganis et modo est terra vacua com. Pergami: — « Brolum d. Aydini de Lanzis, et modo com. Pergami, (*stat.* « *a.* 1391 *col. VII.* — *Stat. cit.* a. 1453) » e così via. Bernabò, per render questo fortilizio degno del nome che gli aveva imposto di « Firma Fides » avea seguito l'unica via che gli era rimasta, di escludere cioè ogni proprietà privata da questa parte della Città: e lo avea fatto non sappiamo se con mezzi degni di lui e de' tempi suoi. Da tuttociò si comprende l'errore del Salvioni, che, pigliando il lato della Cittadella che guardava verso la Città per il muro stesso della Città, non comprese che escludeva totalmente dal recinto la Chiesa di S.

Giovanni: con quanta ragione, lasciamo pensare ad altri! Se badiamo poi a quello che dice il Celestino, che la iscrizione di Bernabò (la quale fu lasciata nel luogo dov' era posta originariamente) fu messa sopra la Porta della Cittadella « al« l'hora più frequentata per entrarvi, per cui si andava all'an« tica nobile Cattedrale di S. Alessandro, hora disusata per « essere la medesima Cathedrale et la Porta per cui si usciva « atterrate (Celest. *o. c.* I. 475), » è giuocoforza convenire che la Pórta di S. Alessandro fosse ove l'abbiamo segnata noi, e che l'attuale contrada di S. Grata e S. Giovanni in Arena fosse quella via che conduceva direttamente alla Porta della Città, quella via che nel nostro più antico Statuto è detta « Via Porte S. Alexandri (*Stat. Mss. saec. XIII.* index col. « XV. 26). » Come poi il Salvioni che a p. 12 ripete quasi le stesse cose dette dal Celestino rispetto a questa Porta ed a questa iscrizione non abbia compreso tutte le inconseguenze alle quali andava incontro colle sue strane fantasie della « Porta Pultatii » quanto a noi non sappiamo spiegarcelo. Il fatto a cui ora abbiamo accennato, troverà maggiori conferme, seppure ne ha bisogno, più innanzi in fine del §. 7. — Che poi la salita della via, che ora si vede avanti il Seminario, e che a un dipresso comincia allo sbocco della Contrada de' Colleoni, non esistesse neppure in un' epoca relativamente assai meno antica, lo provano le porte ed altre aperture, che in questa parte si veggono mezzo nascoste sotto la superficie della via attuale: per cui è lecito credere, che, per lo meno anticamente, la via qui fosse assai più piana, in conseguenza di che la discesa dalla Porta cittadina alla Cattedrale di S. Alessandro non sarà stata così ripida, come per avventura potrebbe credere chi, dalle odierne condizioni locali, volesse senz'altro desumere le antiche. — Noteremo poi in fine, che nel luogo ove è l'attuale corpo della Cittadella e dalla parte esterna, il muro della città, in occasione della erezione di questo fortilizio, deve senza dubbio essere andato soggetto ad alcune modificazioni. Perchè le case dei Lacrotta, le quali erano « apud murum civitatis » fossero in pari tempo « a montibus partibus Pu« sterle et vie de Arena (*Stat. a.* 1331 col II. 35), » bisognava che il muro stesso della Città non giungesse fino all'altezza della massiccia torre quadrata, che ora si vede verso la Porta di S. Alessandro, giacchè la Pusterla aperta in esso si sarebbe in tal caso trovata ad occidente, non mai a mezzodì delle case della famiglia Lacrotta, ma era necessario che rientrasse nel corpo stesso dell'attuale edificio, a un di presso, ove ora esiste

l'uscita verso il Colleaperto: il che risponderebbe assai meglio alle condizioni accennate nei brani del citato Statuto. L'antica Pusterla adunque, che era il punto di partenza nella descrizione della vicinia di S. Grata, cessò di esistere e ad essa si sostituì la uscita dall' « Hospitium magnum » che ora è chiusa da una cancellata e che si trovava coperta e difesa dalla sopradetta Torre. Questa uscita allora si chiamava « Porta « Cittadelle versus burgum Canallem; » nè diversa appellazione potrebbe portare anche oggidì, quando tutte le condizioni locali si fossero mantenute le stesse.

78. *Stat. a.* 1331. coll. II. 29, 39, 41.

79. ap. Lup. II. 221, 267.

80. *Stat. a.* 1331 coll. II 39.

81. Giacchè « compitum » può essere tanto un trivio, che un quadrivio od altro (Forcellini s. v.), coll'aggiunta di « cruce » si mostrava che questo a quel tempo era un quadrivio e non altro.

82. ap. Lup. I. 501.

83. Ibid. II. 1316. Sull'orto annesso alla Canonica, vedi sopra Parte I. §. 22.

84. Ibid. II. 637. — Quanto a noi crediamo che senza dubbio vi accenni questo documento. Se si bada al fatto che la casa, oggetto della permuta, era separata dal Monastero di S. Michele soltanto dalla via; se si pon mente inoltre a ciò, che questa casa confinava a tramontana, cioè lungo la direzione della via stessa, con proprietà dei fratelli Domenico e Lanfranco di Rivola, non vi ha luogo a dubitare che qui si tratti appunto di quella via che i nostri Statuti chiamano « de « Rivola vegia ». E di ciò siamo tanto convinti, che non dubitiamo asserire, che, eccettuate le Contrade delle Beccherie e di S. Grata, non vi ha forse altra via, di cui prima della redazione degli Statuti, possiamo con tanta sicurezza accertarne la esistenza.

85. *Stat. a.* 1331. coll. II. 37, 38.

86. *Stat. cit.* col. II. 27.

87. *Stat. a.* 1391 col. VII.

88. *Stat. a.* 1331 col. II. 36.

89. *Stat. a.* 1391. col. VII.

90. Ibid. nella « Deffinitione et adequatione » della Porta di S. Alessandro.

91. ap. Lup. I. 871.

92. Ibid. I. 695.

93. Ibid. II. 387, 390.

94. Ibid. I. 729.

95. Ibid. II. 293. È dell'anno 969. Una carta inedita del 1272 (n. 389 nella Bibl.) parla senz'altro della « contrata de « Arena » che è forse la stessa a cui accenna altra carta inedita del 1105 (n. 555 ibid.), e più precisamente quella via che correva a mezzodì di una casa che era posta vicino alla Porta della Pusterla (n. 574 ibid. è dell'anno 1125).

96. Ibid. I. 643, 647.

97. *Stat. a.* 1331. col. II. 33.

98. ap. Lup. II. 423.

99. Quanto dice il Rota su questo pezzo di arco, (*Stor. ant. di Berg* p. 126. nota 2.) e la sua congettura che possa essere stato trasportato da S. Michele dell'Arco al monastero di S. Grata (chè, questi avanzi, erano posseduti dalle monache di quest'ultimo monastero) si fonda sulla erronea supposizione che l'antico Foro, la basilica, il centro insomma materiale e morale dell'antica città fosse ov' è ora la Piazza vecchia o Garibaldi. Vedremo coi documenti del medio evo svanire questa supposizione.

100. Per es. v. *Stat. a.* 1331. col. II. 47.

101. Si veggono ancora le lettere NVS.

102. Celestino *o. c.* I. 475.

103. Pinamont. *vit. s. Gr.* 37, 39. — Celestino *o. c.* II. 363.

104. Lup. I. 759, 791, 792.

105. Ibid. 893, 896:

106. Ibid. I. 695.

107. Ibid. I. 783.

108. Hegel, *Stor. della Cost.* ecc. p. 316 seg. 344.

109. ap. Lup. II. 191.

110. Ibid. II. 219.

111. Ibid. II. 81 seg.

112. Ibid. II. 407, 410.

113. Ibid. II. 1162.

114. Ibid. II. 1401.

115. Rota *Stor. ant. di Berg.* p. 126 nota 2.

116. Se si eccettui nel Muzio (*Th.* VI. f. 118 ed. Berg. a. 1696) che cantava a proposito della famiglia Bonghi :

« Nunc ubi conveniunt cives loca prima plateae,
« Hujus, gentis erant, quae modo dicta vetus.
« Donarunt celebres aedes patriaeque, locisque,
« Majores horum, ruraque laeta piis. »

117. Lup. I. 1066.

118. *Stat. a.* 1331. II. 27.

119. Ibid. II. 34.

120. Ibid. II. 38.

121. Traduciamo « brenio » per brevità e per non impegnare una discussione sui varii significati che questa parola ebbe ed ha tuttora (*bregn*) nel nostro dialetto. Essa meriterebbe una speciale illustrazione, e v'ha tra noi chi la potrebbe far completa e conscienzosa, l'egregio autore del *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, il nostro Tiraboschi. Avvertiremo soltanto che sembra nei nostri Statuti essersi usata la parola *brenium* ad indicare uno di quei vôlti od archi, dei quali se ne scorgono alcuni avanzi, ad esempio, nella contrada del Seminario.

122. *Stat. a.* 1391. coll. VII. — La casa di questo Gentilino Suardi era allo sbocco della contrada di Corserola nella Piazza Garibaldi. V. Castell. *Chr.* ap. Murat. *r. i. s.* XVI. 1003.

123. V. lo stesso Castelli (*Chr. mss.* Gabin. T. VI. 4) ove chiama « Platea nova » quella che era « scita prope palacium Comunis Pergami. » — V. anche nell'edizione pubblicata dal Muratori, XVI. 855, 1003.

124. ap. Lup. II. 577.

125. Ibid. II. 1327.

126. *Lib. part. vet. civ.* ap. Calvi *o. c.* I. 212.

127. Lo Statuto Mss., che porta la data del 1220, ma che contiene disposizioni anteriori, ha nell'Index coll. XV. 64: « de plateis s. Vincentii magna et parva sollandis de quadrel- « lis. » La cura che si ebbe perchè venissero ammattonate queste piazze, specialmente la grande, non indica che soltanto si fossero formate allora, ma unicamente che, col dirozzarsi dei costumi, si pensò di togliere un grave inconveniente, quello di avere una specie di pozzanghera nel centro maggiore della Città.

128. *Stat. a.* 1331. II. 46. — La posizione di queste « scale di pietra » è benissimo determinata dallo stesso Statuto, ove si parla delle vicinie di S. Michele e di S. Pancrazio. Per la prima abbiamo: « usque ad viam pubblicam et in « viam per quam itur in Gombettum sursum per portam s. « Laurentii. Et ab ipsa via eundo sursum claudendo versus « sero parte, seu manu recta, usque ad portam curie S. Vin- « centii, que est per medias scalas lapideas etc. » Dunque, venendo in sù per la via di S. Lorenzo e pel Gombito verso la Canonica, a mano destra vi erano queste scale di pietra. Per la vicinia di S. Pancrazio abbiamo: « quod ipsa vic. incipia- « tur iuxta suprascriptas scalas.... que sunt per mediam su- « prascriptam portam S. Vincentii veniendo ab ipsis scalis

« recte per viam deorsum, usque in crucem de Gombello : »
e nel chiudere questa descrizione : « claudendo ipsam vic. a
« manu sinistra usque in crucem Gombelli prope contonum
« Turris d. Bartolomei de Zoppo (la Torre di Gombito). Et
« ab ipso cantono eundo sursum usque ad suprascriptas sca-
« las. » La spiegazione sta nel significato qui usato di « sur-
« sum » e di « deorsum. » Dal Gombito alla porta della Ca-
nonica si saliva (eundo sursum): da questa a quello si discen-
deva (eundo deorsum) precisamente come ora. Da quella porta
alla Piazza grande di S. Vincenzo si saliva, e quindi lo Sta-
tuto usa « insursum ».

129. ap. Lup. II. 167. — Per il « Cornu de Foro »
v. *Stat. a.* 1331. II. 42.

130. *Stat. a.* 1331. II. 27.

131. *Stat. a.* 1391. col. VII.

132. Che questo fonte fosse utilizzato dall'epoca romana
lo indicherebbe il suo nome evidentemente latino « Buccula »,
il quale, sebbene fino ad ora non ci appaja usato ad indicare
propriamente il modo di derivazione di un' acqua nascente,
tuttavia poteva trovare un' analogia strettissima coll' impiego
che di queste « bucculae », dette altramente « regulae », si
faceva nelle macchine da guerra (Vitruv. *arch.* 10. 15 - Forcell.
s. v.). La stessa distinzione di « Buccula vetus o vegia » *Stat.
vet.* col. XV. 13, 15. — *Stat. a.* 1331. col. II. 38. — che si
faceva anticamente, concorre a confermare le nostre induzioni.

133. ap. Lup. II. 565.

134. Ibid. II. 613. Questa pergamena parla di un pezzo
di terra « ubi dicitur Lantro ... ubi currit ipso Lantro ... non
« multum longe ab eadem civitate. »

135. Per la prima menzione del Vasine v. il documento
ap. Lup. II. 231. Per il luogo ove si raccoglievano quelle
acque v. Moys *Perg.* vv. 219 e seg. ove si legge :

« Hic inter muros sinus est in concava sectus
« Parietibus cinctus solidis, et fornice tectus....
« Quo trepidante gradu veniens fons ille receptus
« Gurgitis ingentis fit ibi lacus undique septus. »

Naturalmente meno poetico, ma in compenso assai più
esplicito è il nostro Statuto più vecchio (coll. XV. 11.) ove
parla dell' « introitum crotte illius Vazinis » e della « bucca
« ipsius crotte. »

136. Ibid. II. 559. La iscrizione del 1329 (ap. Celest.
o. c. I. 478) dice : « Salientem Pergami » per accennare il
fonte della Città ; indizio che il nome di « Saliente » lo por-

tava anche il luogo donde scaturiva quell'acqua o pel quale passava.

137 Era detto volgarmente con forma prettamente dialettale « Saiét ». — Quanto a noi non dubitiamo di asserire, che questo fonte cittadino ed il canale che vi portava le acque, si debbano ascrivere alla epoca romana. Il suo nome è tanto apertamente latino, che, senza tema di andare errati, si può ritenere che l'opera di condurre quest'acqua in Città ci provvenga da quell'epoca. « Saliens dicitur aqua in rivis, quia, la- « pillis cursum interrumpentibus, salit potius quam defluat « (Forcell. s. v.). » Non fa mestieri che noi vogliamo sottilizzare sulla ragione, perchè alla nostr' acqua siasi dato il nome di Saliente: o può darsi, che, dal luogo donde scaturiva e poco lontano dal quale, ancora si vede la iscrizione citata nella nota precedente, essa avesse l'apparenza di salire per raggiungere ed alimentare le cisterne cittadine: ovvero, e questo crediamo meglio, ed a questo sottoscriviamo pienamente, il nome di « Saliente » ed il suo significato possono corrispondere perfettamente al significato attribuitogli da un nostro corregionale, Plinio il Giovane, in quelle parole, che, sebbene si riferiscano a Lorentino, pajono tuttavia scritte appositamente pel caso nostro: « Haec « amoenitas deficitur acqua salienti, sed puteos, ac potius fon- » tes habet (Plin. *ep.* 2. 17) ». Il « Saliente » è adunque l'acqua corrente, in antitesi all'acqua dei pozzi scavati sul nostro colle ed a quella che scaturiva vicinissima alla nostra Città; e ciò è tanto evidente, che non crediamo intrattenerci più oltre su questo argomento, al quale può bastare il solo aver accennato.

138. Celestino *o. c.* I. 478. — Achil. Mucii, *Theat.* Pars IV. f. 71.

139. Ronchetti, *o. c.* V. 26.

140. Moys. *Perg.* 193 seg.

141. ap. Lup. I. 643.

142. Ibid. II. 87.

143. Ibid. II. 293.

144. V. la nota 77, Parte II. §. 6.

145. ap. Lup. II. 59. Sulle proprietà di questa basilica in Arena, v. i confini nelle carte citate qui sopra.

146. *Stat. a.* 1331. col. II. 39.

147. ap. Lup. II. 231.

148. ap. Lup. II. 561.

149. V. gli Stat. del 1331, 1353, 1391, ecc.

150. ap. Lup. II. 309.

151. Ibid. II. 345.

152. Hegel, *Stor. della Cost.* ecc. p. 373, nota 1. pag. 381. — Verri, *Stor. di Milano*, I. p. 49 e seg. ha recato molte prove di un tal fatto per questa città. È utile consultare pure il Giulini, *Memor.* ecc. I. p. 510-515.

153. Per esempio Casanova in Arena, una delle poche di cui abbiamo menzione (ap. Lup. II. 87.), era in pietra, e così forse la casa di cui ibid. II. 345. È decisiva sotto questo rispetto la testimonianza di Moisè (*Perg.* 267-270) il quale scriveva non più di un secolo dopo la nostra epoca e il quale asseriva

« Optima quaeque domus multo fundata labore.....
Saxea materies montis viscera secta
Circuit omne latus decoratque micantia tecta. »

FINE DELLA PARTE SECONDA.

Parte III.ª

I CONTORNI DELLA CITTA'

§. 1. *Il Castello.*

Generalmente i nostri scrittori più vecchi, come, a cagion d'esempio, il Bellafino, il Celestino, il Calvi, credono che soltanto nel 1345 sulla sommità del Monte S. Vigilio si innalzasse un Castello a tutela della sottoposta Città (1), o meglio, (giacchè erano i Visconti, che allora qui dominavano) perchè in qualunque caso una ribellione trovasse in esso un freno potente. In effetto però, la iscrizione stessa, che si citava a conferma di questo fatto, poteva lasciare in dubbio se il podestà Pirovano avesse innalzato solo una parte, o tutto quel fortilizio (2): ma, in mancanza di altri documenti, era agevole attenersi alla interpretazione più ovvia, e meno controversa. Tuttavia, quell'epoca è completamente errata. Pochi mesi dopo stretta la Lega di Pontida, i nostri Consoli, affine di preservare le minacciate libertà, pensarono a fortificare questa altura: e questo è portato da documenti sì incontrastabili, che non

crediamo di occuparcene più a lungo (3). — Ma il Lupi, da un esame più accurato dei nostri documenti, fu indotto ad ammettere che, per lo meno sul finire del nono secolo, sulla vetta di questo colle esisteva un fortilizio, che in quel tempo era chiamato il « Castellum bergomense. » Naturalmente egli l'ha fatto con argomenti di tale evidenza, che noi non possiamo scostarci dalle indicazioni da lui tracciate (4). In un diploma, col quale il Re Arnolfo assegna alla Cattedrale di S. Vincenzo tutti i beni di proprietà di un chierico Gotefrido veronese, troviamo questa espressione: « lo stesso Gotefrido poi, pigliato a stento colla « forza il Castello Bergomense, fu ucciso per le« gale giudizio (5). » Sarebbe difficile determinare ove si trovasse questo « Castello » se non ci soccoressero due circostanze degne di nota; la prima, cioè, che il diploma porta la data del 1° febbraio, e la seconda, che porta « l'actum bergomensi castello. » Ora, l'assalto alla nostra città essendo stato dato il giorno seguente, questo castello non poteva essere molto lontano dalla Città: e che effettivamente la cosa stesse così, che il primo di febbraio i Tedeschi fossero già in possesso del Monte S. Vigilio, e che solo la notte separasse la mischia impegnatasi tra assedianti ed assediati, lo prova il racconto del Continuatore degli annali di Fulda, che è in questi termini: « Arnolfo ebbe primieramente notizia che « la Città di Bergamo col conte Ambrogio, mes-

« sovi da Guido, s'era ribellata. Per questo com-
« mosso il Re, comandò che l'esercito venisse tut-
« t' allintorno fatto avanzare sul monte fino al
« muro della Città, ove cavalcò egli medesimo.
« Vennero alle mani assalitori ed assaliti sul
« punto che stava per cadere il giorno (è la se-
« ra del 1° febbraio), sicchè il resto della notte
« e gli uni e gli altri dovettero vigilare con pa-
« ri attenzione. Allo spuntare dell' alba, (è il gior-
« no 2 in cui fu presa la città) ecc. » Se si pon
mente poi alla circostanza notata negli stessi an-
nali, che, durante la pugna, il re « stava sulla
« vetta del monte coi gonfaloni a recar aiuto
« a coloro che assalivano il muro, » si compren-
derà di leggieri, che la vetta di questo monte
non poteva esser che quella del colle sul quale
è posto il Castello, ove il re avea collocata la
sua provvisoria residenza e donde dirigeva l' at-
tacco. Potrebbe confermare almeno in parte que-
ste induzioni il fatto, che, fra i testimonii in u-
na carta del 828 rogata in Bergamo, troviamo
sottoscritto un Rodperto « del Castello (6) : » che in
altra carta del 918, rogata pure in Bergamo, ab-
biamo un Rotepaldo ed un Garimondo « del Ca-
« stello », che entrano in una permuta di pezzi
di terra posti, parte vicino al borgo Canale al
luogo detto Casa Susana, parte « in fundo Castel-
« lo » ove si chiama Vallegella (7): nel 962 si no-
minano due fratelli « del Castello (de loco Ca-
« stello) vicino alla città di Bergamo (8) : » infine

in un documento del 1032, troviamo menzione di un « orto nel luogo che chiamasi Castello vi- « cino a Canale (9). » Sono indizi questi che, uniti insieme, hanno non poca importanza; e benchè fino dal 1042 si trovi la denominazione di « Cap- « pella » applicata a questo luogo (10) e si vegga durare nelle diverse scritture de' secoli seguenti, pure dal sopravvivere fino ad oggi quella di « Castello » bisogna concludere che essa fosse talmente in uso presso il nostro popolo, da passare d'una in altra generazione senza punto alterarsi. — Per fare qualche congettura si può credere, che, dopo la vittoria d'Arnolfo, questo Castello restasse smantellato: e se si pon mente alla poca cura che in generale aveano i Franchi, in confronto ai Langobardi, nel conservare le fortificazioni ond'erano cinte le nostre città, ed alla facilità con cui è presumibile si impadronisse Arnolfo di questo Castello, non ostante la difesa opposta da Gotefrido, come lo lascierebbe supporre il silenzio degli Annali di Fulda (11), bisogna credere che il Castello, almeno per sè stesso — per tacere della sua posizione — non fosse tenuto di quella importanza, che meritava: per il che, quando la città fu autorizzata da Berengario a rifabbricare le abbattute mura, a queste solamente volgesse tutta la sua attenzione. Onde, pur rimanendo al luogo il nome di castello per tutte le successive generazioni, quel fortilizio fu trascurato: forse sulle sue rovine sorsero, insieme alla Cappella

di S. Maria Maddalena, anche delle abitazioni private, sinchè in un'epoca gloriosa, coloro che aveano in mano le sorti della città, volsero lo sguardo a questa vetta e vi riedificarono mura e torri (12) che. nel loro entusiasmo, credettero senza dubbio dovessero essere baluardo di libertà, ignorando forse che inespugnabile baluardo della libertà può esser soltanto una durevole concordia.

§. 2. *La Chiesa di S. Vigilio.*

Parrebbe da una Iscrizione, della quale non ci fu conservato che il sunto, che questa Chiesa sia stata fondata nella prima metà del secolo ottavo, cioè nel 727, e consecrata nell'anno seguente (13). Sebbene, col non essersi conservata quella iscrizione nella sua integra forma — giacchè andò perduta, — lo storico un po' schifiltoso potrebbe metterne in dubbio la autenticità e ritenerla una fattura de' tempi posteriori, nullameno, per non spingere la sottigliezza fino all'estremo, accettiamo volentieri le osservazioni del Lupi, tanto più, che certe indicazioni sono di una esattezza storica incontestabile — caso molto difficile in siffatte adulterazioni — e che alla nostra epoca vediamo questa chiesa aver già dato la sua denominazione a buona parte del colle sul quale era posta: indizio anche questo che ne confermerebbe la sua antichità. Quindi nel 957 sappiamo di un « vigneto posto sul monte della stessa cit-

« tà di Bergamo nel luogo detto S. Vigilio (14) : » ed alcuni anni dopo la nostra epoca la denominazione di « Monte S. Vigilio » si trova in pieno uso nei nostri documenti. (V. Parte II. §. 3). Noi non crediamo di intrattenerci oltre su questo argomento, nè molto meno di segnare le posteriori vicende di questa chiesa, bastandoci di averne constatata la antica esistenza.

§. 3. *Borgo Canale e suoi Contorni.*

Il più antico sobbòrgo della nostra Città, di cui abbiamo memoria, è quello ora detto Borgo Canale. Così fino dal 842 sappiamo di una casa con piccolo orto, che era situata « in fundo Ca- « nales (15), » e così dicasi per gli anni 854, 860, 879, 933, 948 ecc. (16). Vicino a questo borgo vi erano alcune località, che portavano speciali denominazioni, e che noi qui diviseremo a parte, sebbene non ci sia dato di determinarne la posizione.

a. Teuderata. Ann. 879: « un pezzo di terra « coltivato a vite, che posseggo in Canale nel « luogo detto *Teuderata* (17). »

b. Casa Susana. — Ann. 933: « quel vigneto « posto nello stesso borgo Canale nel luogo det- « to *Casa Susana*; » Ann. 948: « un pezzo di « terra con vite posto in Canale vicino alla Cit- « tà di Bergamo nel luogo detto *Ca Susana* (18). » Si badi alla forma già dialettale di questo nome.

c. Oliveto. — Ann. 933: « due pezzi di terra « coltivati a vite, situati nella campagna del sud- « detto Borgo Canale.... il secondo de' quali chia- « masi *Oliveto* (19). » Abbiamo riportato tanto più volentieri questa citazione, in quanto che potrebbe darci un indizio, che nei tempi antichi su questi colli si coltivassero gli olivi. Non sarà stata, lo ammettiamo, una coltivazione generale; si saranno scelti i luoghi più proprizii in alcuna delle tante insenature di questi poggi, ove il rigore degli inverni non potesse far prova; ma la sopravvivenza di questa denominazione in una località delle più grate a quell'arbore, la notizia tramandataci dopo non più di due secoli dal nostro Mosè del Brolo, che a Longuelo si coltivano gli olivi (20), la denominazione pure, di « Uliveto » che al tempo della redazione dei nostri Statuti troviamo entro la stessa città nelle circostanze di Rosate (21), tuttociò pare confermi sufficientemente le nostre induzioni.

d. Vitegari Aldoni —, Ann. 948: « Un vigne- « to posto nello stesso Borgo Canale nel luogo « detto *Vitegari Aldoni* (22). »

e. Fontana Bertelli. — Ad una carta del 953 nella quale troviamo questa indicazione: « un « podere coltivato a vite situato sul monte, fuo- « ri del muro della Città di Bergamo, nel luogo « chiamato *Fontana Bertelli* (23): » il Lupi fa seguire questa nota: « dai confini dei fondi nominati in « questa carta si può agevolmente conoscere che,

« specialmente verso l'occaso, il giro delle anti-
« che mura era poco diverso dall'odierno, il che
« lascio all'altrui esame: dalla stessa parte vi
« era anche il luogo, che si appellava Fontana
« Bertelli, come appare da altre carte (24). »
Questa località dovea esser vicina anch'essa al Borgo Canale (25) e ne abbiamo menzione ancora in Carte del 1023, 1083, 1081 (26).

f. Sudorno. — Sebbene un po' dopo la nostra epoca, tuttavia crediamo di non ommettere anche questa denominazione locale, che si trova in una Carta del 1011 ove si legge: « un castagneto si-
« tuato nel luogo detto *Sudorno* (27). »

§. 4. *Fabriziano.*

Pare che questo fosse alla nostr' epoca un gruppo di abitazioni, ma non sapremmo dire di quale importanza. Il nostro Mosè ne parla in questo modo:

« Costrutti con divina arte, due luoghi
« Qui sorgono, alla cui difesa l'uomo
« Opra alcuna non pose. Ebbero il nome
« Dal possessor cui piacque in prima il sito...
« L'un da Fabrizio Fabrician fu detto
« E di Boote il tardo plaustro mira (28). »

Il sentenzioso Salvioni, che pure possedeva i mezzi per indagare la posizione di questo Fabriziano, e che, scorrendo anche superficialmente

il brevissimo poema di Mosè, poteva comprendere come questi nel suo « Pergameno » non si allontani gran fatto dalla Città, esce in queste osservazioni: « dall' aver poscia Moisè del « Brolo lodati a cielo il vico Fabriciano, il Pom« piliano, il Pretorio, il Muciano, che erano vil« laggi o Castella sparsi, alcuni non si sa ben « dove, nel nostro territorio, il Calvi ed il Cele« stino, scrittori troppo corrivi di patria istoria, « gli ebbero per borghi antichi uniti alla Città « (29). » Se il Salvioni avesse badato a ciò, che non era molto difficile avvertire, che, cioè, Mosè parla della nostra Città e de' suoi contorni, se per conseguenza avesse posto attenzione ai versi arrecati, dai quali si comprende che questo Fabriziano restava a settentrione della Città e fuori delle mura — circostanza questa, che, se fu notata, indica che era tanto vicino alle mura, che poteva anche esservi incluso — non sarebbe andato a cercare questi borghi pel nostro territorio, ma si sarebbe accontentato di fare pochi passi fuori del ricinto della nostra Città. Le indicazioni che ci sono date da due carte, l' una del 911, l'altra del 1031 (30) sono preziosissime. Nella prima si parla di una selva di circa otto ettari posta nel luogo detto Monte Bo.....osi (il nome è corroso) vicina a Fabriziano, non lontana dalla Città e che da un lato toccava la Morla: la seconda parla pure di un pezzo di terra vicino alla Città, fuori di Porta S. Lorenzo, posto nel luo-

go detto Fabriziano e circondato da due parti dalla Morla. Che questo Torrente nel suo corso abbia potuto subire qualche modificazione, non abbiamo argomenti nè per asserirlo nè per negarlo: ma tuttavia ci pare che non si possa agevolmente ammettere che le indicazioni date da questi documenti, unite a quelle tracciate dal nostro Mosè, non valgano a persuaderci, che a un dipresso questo Fabriziano fosse ove ora è la piccola contrada di Valverde, e che il centro di questa località si trovasse ove ora sorge un piccolo poggio detto il Castello Medolago. Le indicazioni del luogo, la vicinanza della Città e della Porta di S. Lorenzo da una parte, della Morla dall'altra, ci sembra siano indizi tali da non lasciarci in dubbio di porre anche sulla nostra carta Topografica in questo luogo l'antico Fabriciano: e se una congettura ci è permessa, diremo che, giacchè anche ai tempi di Moisè sembra che il luogo fosse molto popolato, nulla vi ha di più probabile, che, sotto quella denominazione, sia stato compreso anche quel gruppo di abitazioni nel cui centro innalzavasi forse la Chiesa di S. Lorenzo, e che fu il nucleo del borgo che da questa prese nome nei secoli seguenti.

§. 5. *Plauriano.*

A stretto rigore, noi non dovremmo parlare di questo vico, giacchè la prima sua menzione

cade fuori dei limiti dell'epoca da noi prefinita. Ma sarebbe tanto improbabile che questo « vico Plauriano » fosse sorto soltanto dopo il mille, perchè soltanto nel 1020 (31) lo troviamo ricordato in un nostro documento, che noi preferiamo di essere più larghi nelle nostre induzioni; molto più che la forma stessa di questo nome richiama all' epoca della dominazione romana (32). Ad ogni modo si vede, che, pochi anni dopo la nostra epoca, qui esisteva un gruppo di abitazioni, giacchè nella carta più sopra citata porta già il titolo di « vico Plauriano »: una ragione di più per ammetterne l' antica esistenza. Dove fosse posto è quasi inutile il dirlo. La relazione in cui, in un documento del 1036, son messi la Noca di S. Giovanni, Mugazione, Galgario e Plauriano darebbe già a sospettare dovesse trovarsi nelle vicinanze della Città: e la forma « Plaurizanum » di questo nome che rinveniamo in un privilegio concesso nel 1153 da Papa Anastasio IV alle Monache di S. Fermo, ci fa comprendere che qui si intende parlare del « Plorzanum » dei nostri Statuti, che non è altro che l'attuale borgo di S. Caterina. Noi possiamo immaginare quale sarà stata alla nostra epoca la condizione di questo piccolo villaggio: esso non avrà avuto nessuna attinenza colla città propriamente detta, dalla quale lo separava non breve tratto di terreno: avrà avuto una esistenza propria. Non crediamo perciò di doverci arrestare più a lungo su

questo argomento, sul quale ci sembra d'aver detto quanto basta (33).

§. 6. *La Corte Regia della Morla.*

Il Borgo Palazzo.

Più a mezzodì del Vico Plauriano vi era la « Corte Regia della Morla. » La menzione di un Gastaldo in Bergamo accanto al Duca (34) avrebbe potuto metterci sulla via per presupporre la esistenza di una Corte regia anche nella nostra Città; e le nostre induzioni sarebbero state confermate nel modo più chiaro dai documenti dell'epoca di cui ci occupiamo. La posizione di questa Corte è così delineata in un diploma di Lodovico III., che deve essere del 901 circa: « la « Corte di nostra proprietà che si chiama Mor« gola, situata cioè nel contado di Bergamo, lun« go il fiume che ha lo stesso nome (35): » ed in altro diploma di Berengario leggiamo: « la Corte « di nostra proprietà detta Murgula nel territo« rio bergamasco, la quale giace sotto la stessa « città (36). » Noi non indagheremo qual parte nell'ordinamento politico ed amministrativo di quel tempo avessero queste corti regie, nè quale attinenza avessero con un certo tal quale servizio municipale (37), chè sarebbe totalmente opposto al nostro divisamento; non possiamo però dispensarci dal notarne alcune vicende. — Nel 875

Lodovico II. concesse questa Corte insieme a quella d' Almenno a sua nipote Ermengarda (38): l'imperatore Carlo il Grosso vi risiedette per lo meno dal 22 Giugno al 30 Luglio, poichè abbiamo ancora quattro Diplomi che portano « a-« ctum Murgula curte regia (39): » l'Imperatore Guido nel 894 ne fece un dono a sua moglie Ageltruda (40): nell'anno 901 circa, Lodovico III la concede al Vescovo Adalberto in parte, poichè pare che l'altra parte fosse stata dal medesimo già concessa allo stesso Vescovo (41): e, cosa quasi strana, nel 903 (o 904) troviamo pure il re Berengario che fa una concessione ugualmente limitata ancora ad Adalberto (42): del quale fatto può trovarsi la ragione in ciò, che nè Lodovico, nè Berengario riconoscessero queste concessioni da loro rispettivamente fatte, per il che, non osando, o non piacendo loro annullarle, le sancissero con un nuovo Diploma. Laonde può darsi benissimo che Berengario avesse già attribuito una parte di questa Corte al nostro vescovo, e che, sovraggiunto Lodovico, confermasse a questo una tale cessione o la rinnovasse, quasi egli medesimo ne fosse stato l'autore. Ad ogni modo il fatto è che dopo il 903 il fisco non fu più in possesso di questa Corte; ed il Lupi, nelle Note al documento del 875, fa seguire questa considerazione che importa assai al caso nostro: « la Corte « Morgola.... non solo era situata nel contado « bergamasco, ma anche vicino alla Città, e pres-

« so al fiume che fino ad oggidì porta lo stesso
« nome, in quel luogo che ora è detto borgo
« Palazzo, il qual nome gli è derivato forse dal-
« le regie od imperiali abitazioni che vi erano
« in quella corte, come consta dai diplomi più
« sotto pubblicati: e crederei agevolmente, che
« le rustiche case ora abitate dai coloni del Ve-
« scovado occupino l'area dell'antichissimo pa-
« lazzo reale (43). » — Non si può stare alla descrizione che di questa Corte ne fanno tanto Lodovico, che Berengario, perchè è facile accorgersi che nei loro diplomi si saranno serviti di formole in uso a quel tempo; ma d'altra parte non si potrebbe negare, che anche questi formularii, per così esprimerci, abbiano avuto una certa base nella effettività stessa della cosa. Ora, in quei diplomi si parla di campi, vigne, prati, selve, e di case; e che la Corte regia fosse formata anche da un gruppo di case più o meno importante a seconda della importanza di essa, si comprende dal fatto, che là risiedeva il Gastaldo (44) cogli « actores regii » suoi dipendenti: che le donne libere, le quali aveano contratte relazioni con servi, si ponevano tra le filatrici della Corte regia; che, essendo a questa attribuita per lo meno la esazione dei diritti fiscali, vi erano necessariamente locali destinati a siffatto ufficio; che vi saranno state abitazioni per gli Aldi e pei servi destinati alla coltivazione dei vasti possessi ond'erano circondate queste corti; e, per discen-

dere più particolarmente al caso nostro, lo si rileva dal fatto, che nella Corte della Morla, almeno per oltre un mese, tenne sua residenza l' imperatore Carlo. Ora, non vi ha nulla di più probabile che, cessati di appartenere al Fisco, questi possedimenti diventassero obbietto di private contrattazioni; intorno al gruppo di case, che formavano l' antica Corte regia, saranno sorte altre case di privati: delle permute si saranno fatte, in modo, che questa vasta tenuta si restringesse entro limiti più angusti; saranno stati alienati dei diritti che andavano annessi ad alcune parti della stessa, onde, per quanto è dato indurre da argomentazioni non improbabili, si può credere che il fondo stesso sul quale si teneva l'antichissimo Mercato di S. Alessandro, i cui provventi furono dal Vescovo Adalberto ceduti ai Canonici di S. Vincenzo, spettasse a questa Corte regia (45). Provviene da ciò, che, un secolo dopo le concessioni di Lodovico e di Berengario, noi troviamo la denominazione delle vigne del borgo Palazzo distinta dalle « brede » della Corte della Morla (46): e che nel 1021 vediamo permutare colla Chiesa di S. Vincenzo dei terreni posti nel « Vico Palazzo » e nelle adiacenti campagne (47). Sul finire adunque della nostra epoca era già sorto questo « Vico » intorno all' antica Corte regia: e noi portiamo la convinzione, che, quando maggior numero di documenti fosse pervenuto fino a noi, si potrebbe segnare la esi-

stenza di questo e degli altri borghi anche in un tempo assai anteriore a quello in cui, per un solo indizio affatto negativo, si soglia fare. — Il nome a questa Corte regia era dato da un torrente che, provvenendo dalle alture di Ponteranica, corre vicino alla Città dalla sua parte orientale, e che, se non è infelice esagerazione di poeta, si può credere che negli antichi tempi recasse non pochi guasti alle vicine campagne, giacchè di esso canta il nostro Mosè:

« Prossimo al monte cittadin, trascorre
« Un fiume a cui di Morla han dato il nome,
« E crudelmente le campagne innonda (48). »

La residenza degli Imperatori in questo luogo ha originato il nome di « Palazzo » che tuttora conserva questo vasto sobborgo.

§. 7. *Paltriniano.*

Al Conventino sorgeva, a quello che pare, all'epoca di cui trattiamo, un piccolo gruppo di case, che era detto Paltriniano. Quale fosse la sua importanza, è inutile affatto l'investigarlo, posciachè niuna memoria sia rimasta su ciò: e solo, quanto più ci avviciniamo ai dì nostri, noi troviamo che questa denominazione abbracciava una piccola cappella con romitaggio, e campi coltivati a grano ed a vite. Ci restringeremo pertanto a dire, che la prima menzione di questo

luogo noi la rinveniamo in un documento del 879, nel quale, in occasione di una permuta di fondi, si tratta anche di una casa con altri edificii e con terreni annessi, i quali erano posti in Paltriniano (49). Questo nome ritorna in seguito a contraddistinguere persone: così nel 915 abbiamo un Paolo di « Polterniano (50) » : nel 1088, annoverandosi le persone presenti ad un placito, è pure ricordato « fra i cittadini » un Lanfranco Nozo di Polteriano (51); ed in una carta inedita e corrosa del 1481 troviamo queste espressioni: « un pezzo di terra arativo ed a vite posto nel« la contrada di Poltrigniano nelle contrade di « Bergamo, ove si dice a *S. Maria di Sopra.* Il « qual pezzo confina a mattina con beni del Ve« scovado, a mezzodì colla via ed inoltre col « letto della Guidana (52). » Qui ci si affaccia una quistione, la quale però, nello stato attuale delle nostre investigazioni, ci è giocoforza lasciare insoluta, se, cioè, essendo noto che la Chiesa del Conventino chiamavasi un tempo S. Maria di Poltergnano o *di Sotto,* per puro errore nella nostra carta siasi tratta in campo questa *S. Maria di Sopra,* ovvero, se effettivamente la denominazione di Poltriniano si fosse col tempo estesa di tanto, da includere qualche altra cappella posta sotto lo stesso titolo, in modo da non poter contraddistinguere i due santuarii che coll'indicarne la rispettiva posizione. Sebbene, a nostro vedere, questa seconda supposizione sia

la sola ammissibile, tuttavia osserveremo, che il nome di Poltergniano mantenutosi costantemente alla località detta del Conventino, ci obbliga ad occuparci di questa sola; per il che chiuderemo questo cenno notando come « S. Maria del Se-« polcro, detta S. Maria di Sotto, fosse da gran « tempo una cappella con romitaggio, chiamata « S. Maria di Poltergniano: tenuta da più d'un « secolo da un romitello, venisse ceduta dalla « città nel 1482 alle istanze di fra Alessandro « Bonetti de' Minori Osservanti, e a questi incor-« porata l'anno 1502 sotto il Vescovo Lorenzo « Gabrieli, e dai medesimi rifabbricata ed ag-« grandita sotto il titolo di S. Maria del Sepol-« cro: poi passata nei Padri Riformati, fosse nel « secolo scorso finalmente sottomessa alla parroc-« chia di S. Alessandro in Colonna (53). » Ed ecco in questi brevi cenni chiarito donde a questa località fosse derivato il nome, che porta anche attualmente.

§. 8. *Pompiniano.*

Il sagacissimo Lupi, trovando sottoscritto in una carta del 856 rogata in Bergamo un Pietro de « Pumpiniano (54) », fa la seguente osservazione: « fra questi testimoni abbiamo *Petroni de Pum-« piniano*: a ciò pongano ben mente coloro, i « quali riferiscono, che il suburbio ora appellato « Pompiano, fosse anticamente chiamato Pompi-

« liano « da Pompilio » affinchè non spaccino « favole contrarie agli antichi documenti (55). » Il Lupi avea dunque scôrto che sotto questa denominazione si indicava uno dei luoghi vicini alla Città: e diffatti questo Pompiniano ritorna in campo in una carta di permuta del 870 (56); ed in altri due documenti del 905 e del 938 (57), sono ricordati due diaconi Ansperto ed Anselmo « figli del giudice « Lazzaro di buona memoria, *del borgo di Pom-* « *piniano.* » Nel nostro Mosè troviamo fra i luoghi vicini alla Città « Pompilianum »: ma se si toglie la indicazione, della quale non guarentiamo la esattezza, che, insieme con Fabriziano, era « divina conditus arte », che non era fortificato, che era rivolto a mezzodì, e che pure insieme a Fabriziano poteva a' suoi dì armare un dugento cavalieri (58), noi null'altro non sappiamo della materiale condizione di questo luogo. Che alla nostra epoca vi fossero abitazioni, non v' ha dubbio per due principali ragioni; la prima pei documenti da noi citati: giacchè da esso (de Pompiniano) non sarebbero state indicate le persone, delle quali abbiamo memoria, quando non vi avessero avuto la loro residenza: la seconda per questo, che non solo a' bei tempi della latinità, ma anche alla nostr'epoca « locus » e « vicus » si fanno sinonimi; per cui il documento del 938 più sopra citato, ove vediamo nominati i figli del giudice Lazzaro « de loco Pumpiniano » basta per persuaderci che qui esistesse già fin d'allora

un borgo. È quasi fuor di dubbio inoltre, che la forma di questo nome, tramandataci da Moisè del Brolo, sia la forma di transizione fra il *Pumpinianum* della nostra epoca (contrada di Broseta) ed il *Pompianum* (od il *Pampianum*) dei nostri Statuti (59): dalle espressioni dei quali ad ogni modo si scorge, che, in epoca più recente, i nomi di Broseta e di Pompiano si confondevano assieme, giacchè, a cagion d'esempio, nello Statuto del 1331, si nominano « le case e la residenza « dei figli del signor Alberto Colleoni, che sono « in Pompiano: » e poco di poi si accenna alla « via ovvero strada detta di Pompiano o di « Broseta (60). »

§. 9. *Petrorio.*

A mezzodì della Città ed a greco del borgo di Pompiniano vi era il vico Petrorio. La prima menzione di esso si trova nel 904 colla espressione: « in fundo Petrorio prope mons ipsius « civitatis (61) »; ed in una carta del 905 troviamo usato alternativamente « villa Petrorio » e « fun- « do et vico Petrorio (62); » nel 970 abbiamo questo nome mutato in « Predorio » (63): poi nel 998 viene in campo la forma « Pretorio » che si conserva nella maggior parte dei nostri Statuti, e la quale aprì un vasto campo alla fantasia dei nostri Scrittori per novellare di residenza di Pretori romani e così via (64). Non è tanto facile a vo-

ler precisare con tutta certezza la posizione di questo vico: le indicazioni dei nostri Statuti accennano a troppi punti a noi affatto sconosciuti, perchè ci sia dato trovare con certezza il filo di questa arruffata matassa. Ad ogni modo, Moisè del Brolo, cantando nel suo Poema:

« Nomato dal Pretore, evvi altro borgo,
« Che riguarda il meriggio, e sorge in loco
« Scosceso al quale danno adito mille
« Tortuosi sentieri, onde non teme
« Insidia o aperta guerra, sì il difese
« E la Natura e de' Prior l' ingegno (65), »

ci porge un indizio per ritenere che le attuali contrade di S. Carlo e del Mattume doveano costituire questo stesso vico (66); e la espressione del nostro poeta, che per opera della natura e dell'arte era al sicuro delle ostili insidie, e la espressione delle Carte da noi citate, che era sul monte della Città e vicino alla stessa, dimostrano apertamente, che era posto sul colle, nel luogo che più tardi ebbe nome di borgo di S. Stefano.

§. 10. *Credasio.*

Il discorso intorno a Petrorio richiama necessariamente anche quello su Credasio. Che questo fosse vicinissimo a quello, lo dimostrano le carte della nostra epoca, ove, ad esempio, in una del 905 noi leggiamo: « non lungi dal borgo

« Petrorio nel luogo detto Credasio (67): » e lo dimostra in pari tempo la espressione usata dal nostro poeta, il quale, dopo aver parlato del Petrorio e del fonte di Cereto, scrive:

« Moviti alquanto verso l'orïente
« E del ricco Credazio il bel verziere
« Ti si presenterà... Co' propri beni
« Credazio, avo di Grata, come é fama,
« Qui una villa innalzò, qui fu sepolto
« Ed al loco die' nome. Certa fede
« Ne fa l'alta colonna che a ricordo
« Dell'estinto signore il popol pose (68). »

L'indicazione della colonna eretta sul tumulo di Crotazio (che ora si vede innanzi alla Chiesa di S. Alessandro, e che nessuno vorrà seriamente connettere con quella leggenda), mostra senz'altro la posizione di questo borgo (borgo S. Alessandro). Noteremo poi che Pinamonte Brembati, il quale scriveva nella prima metà del secolo decimoterzo, quando, cioè, le antiche denominazioni locali doveano essere ancora per la massima parte in pieno vigore, parlando del luogo ove, secondo la leggenda, fu mozzato il capo ad Alessandro, dice che era situato « nel « borgo chiamato Credasio, ove ora è la chiesa « eretta in onore di quell'inclito martire, e la « quale appellasi S. Alessandro in Colonna. » A questo aggiungeremo da ultimo, che, nel secolo decimoquinto, sussisteva ancora in questa

località la denominazione di *Credario*, e, per quanto si può indurre dalle generali espressioni dello Statuto, si deve credere che portasse tal nome una via, la quale, staccandosi dalla principale del borgo S. Alessandro di fronte alla chiesa della Maddalena, andava a raggiungere il muro cittadino verso la strada del Lapacano; questa via dovea corrispondere indubitatamente presso a poco all'attuale vicolo detto di S. Giuseppe (69). — Con questo e coi pochi cenni lasciati da Moisè del Brolo la posizione di Credasio rimane stabilita nel modo più certo. — Sebbene Mosè siasi appagato di descriverci soltanto il miracoloso giardino di Grata e solo per incidenza abbia accennato al fatto, che, dal ricco Credazio, ebbe nome il borgo che stava tutt' intorno alla sua principesca dimora, nondimeno è lecito credere che egli pure nello scrivere ubbidisse più alla propria fantasia ed alle leggende che correvano, di quello che badasse alla vera condizione delle cose, poichè, se nel 952 troviamo persone « de « fundo Credacio, » e se nel 962 vediamo a questa località applicato il titolo di « vico » (70), è necessario indurne che, anche qui esistesse un gruppo non piccolo di abitazioni: tanto più poi che dopo il mille, o meglio, dopo il secolo undecimo questi borghi cominciarono a crescere in modo, che si dovette pensare a cingerne una parte, quella almeno che restava più vicina alla vecchia Città. — Per quanto adunque è dato

argomentarne, se allora non esistevano i Borghi propriamente detti, sorgevano però intorno alla Città dei villaggi più o meno importanti, che ne formavano il nucleo. Se nell' idea di borghi si intende inclusa quella di una speciale relazione colla Città, nulla di più esatto del dire che quelli non sorsero che dopo il mille; ma d'altra parte sarebbe contrario a tutte le notizie che abbiamo recate, il supporre che alla nostr'epoca in questi contorni esistessero soltanto sparsi casali. Sarà stata, rispetto alla Città di quei tempi, una condizione di cose, come è, rispetto alla Città dei nostri, l'esistenza di alcuni piccoli centri, quali Boccaleone, Campagnola e così via; i quali se, per una ipotesi affatto insussistente, in conseguenza di alcune cause speciali, dovessero espandersi fino a connettersi alla Città, ne formerebbero nuovi borghi per l' identica ragione per la quale si formarono gli antichi. — Esistevano già adunque a questa epoca i centri materiali intorno a cui si sviluppò la industre attività dei secoli posteriori; ma quale importanza essi avessero, in quali rapporti si trovassero coll'antica Città, è ciò che assolutamente non sappiamo: solo ci basta averne posto in sodo la esistenza.

§. 11. *Le Vie esterne.*

È più che naturale l' immaginare, che tutti questi gruppi disgregati di abitazioni saranno

stati uniti al centro principale della Città con un sistema di vie più o meno complesso, a seconda dei bisogni e delle stesse esigenze locali. Noi tenteremo colla scarsissima messe dei nostri documenti, di confermare almeno in parte questo fatto: giacchè, colle indicazioni, che sono rimaste fino a noi, è impossibile gettare una splendida luce su questo subbietto. — Verso il borgo Canale abbiamo ripetuta menzione di vie: una passava a settentrione di Teuderata: un'altra a mezzodì di un luogo detto Platea: una terza passava pure a mezzodì di un pezzo di terra posto in Fontana Bertelli (71). Noi non possiamo stabilire se qui si tratti di una sola via: quando nol fosse, è facile che una di quelle abbia condotto a Ponte S. Pietro per l'attuale di S. Martino della Pigrizia: giacchè questa era la via più diretta per chi dalla Città si portava in quella parte del nostro territorio: è poi anche probabile che il facile pendio del colle verso S. Matteo, e in pari tempo la celebrità che acquistava a mano a mano la basilica di S. Alessandro, siano concorsi a rendere il luogo frequente di strade, che agevolassero il prepotente bisogno di comunicazioni. — Dalla Porta di mezzodì, detta poi di S. Stefano e da noi di S. Giacomo, discendeva una via, che naturalmente avrà messo in comunicazione questa Porta della Città col sottoposto piano forse attraverso ai « Campi Calfaschi » nei dintorni dell'attuale S. Tommaso de'Calvi (72). Questa via pas-

sava ad occidente del vico Credasio ed a levante del vico Petrorio: e bisogna credere che qui succedessero delle diramazioni, o che la via stessa, per ragioni che non possiamo indovinare, subisse una rapida svolta, perchè troviamo in Credasio un pezzo di terra cinto da due parti da questa via (73). — Coloro che dal piano salivano alla Porta di mezzodì potevano recarsi nel borgo Canale ed alla basilica di S. Alessandro per due vie; o per la interna del Monastero vecchio di S. Maria, ovvero per una via esterna, la quale, a quello che pare, non sempre stava rasente al muro della Città, ma talvolta lo toccava, talvolta se ne scostava in modo da lasciare tra mezzo delle piccole vigne (74). Forse un po' più sotto a questa, ma ad essa parallela, a mezzo il pendio di questo lato di libeccio del colle su cui era situata la Città, correva la via di S. Donato, della quale abbiamo memoria nei nostri Statuti (75), e che può essere quella stessa accennata in un documento del 909 ove, tra i confini di un pezzo di terra posto a S. Donato, vi ha a levante una via (76). — La Porta d'Oriente, o di S. Andrea, sarà stata in comunicazione, oltrechè col restante territorio, anche principalmente colla regia Corte della Morla, diventata in seguito il Borgo Palazzo. Questa via passava per Mucazone, ora Pignolo (77), ed è forse sui lati di essa che s'era già formato l'importante borgo, che oggidì è detto di Pignolo. — Infine, dalla Porta di S. Loren-

zo sarà partita quella « via rossa » della quale abbiamo memoria in un documento del 928 (78). Le indicazioni dateci da questo documento fanno supporre, che il prato, di cui in esso è parola, e che, essendo « vicino alle mura della Città » tuttavolta confinava a mattina colla Morla, si trovasse a un di presso sotto il colle della Fara; per cui la strada « rossa » che era a mezzodì di quel prato, dovea metter capo da una parte alla Porta di S. Lorenzo, dall'altra al vico Plauriano, o per lo meno a Marcianica, Redona, e così via, lasciandosi alla destra quel vico. Confermerebbe la nostra induzione il fatto, che, nel più antico nostro Statuto, nell'indice della quindicesima collazione andata perduta, troviamo questa indicazione: « della Via che corre a mat- « tina della Porta di S. Lorenzo (79): » e la direzione da noi segnata per la « via rossa » concorderebbe pienamente con quella accennata nel nostro Statuto.

§. 12. *Altri particolari sui contorni della Città.*

Abbiamo già veduto (v. Parte I. §. 14) come appena fuori della Porta orientale della Città fino dal 785 vi fossero delle abitazioni; il pendio del colle, ancora attorno al mille, era tutto coperto di viti, sulle quali prelevavano la decima i Canonici di S. Vincenzo (80). — Un documento del 875 parla di una vigna in Gallinaria ; un altro del 1013 parla di

un pezzo di terra « posto sul monte non lungi « dalla città, nel luogo detto Gallinaria (81). » Il Lupi nelle note al primo documento mostra di credere che l'attuale Gallinazza del borgo San Leonardo possa essere l'antica Gallinaria; nondimeno, vedendo come questa località si trovasse sul monte stesso della Città, quando almeno nella forma denominativa vi possa essere un'attinenza fra l'antica Gallinaria e l'odierna Gallinazza (il che però non crediamo affatto) (82), noi propenderemmo a credere, che meglio si confacesse l'ammettere, che quella località si trovasse a un di presso dove nei nostri Statuti troviamo la piazza della « Galinazia » la quale per la via dei « Tovi » era in comunicazione col « fonte « di Pignolo (83). » — E di una vigna in Pignolo noi troviamo menzione fino dal 917; ed abbiamo prove sufficienti per ritenere che questa denominazione non si estendesse già al borgo, che attualmente porta lo stesso nome, ma bensì alla parte inferiore della contigua contrada che ora è detta di S. Tommaso, il che crediamo farà meravigliare non pochi (84). Quindi è che troviamo pel luogo ove è posta la chiesa di S. Alessandro, la denominazione distinta di Muchazone o Mugatione. Dal testamento del vescovo Adalberto veniamo a sapere, che egli qui possedeva una vigna la quale — per volgarizzare esattamente le espressioni da esso usate — è detta: « fuori, non molto « lontano, presso alla Città di Bergamo (85). »

Nel 1036, fra gli altri, si legano alla Canonica di S. Alessandro dei fondi posti in « Plorzano » (Plauriano), in Galgario, nella Noca di S. Giovanni, ed in Mugazione (86); ed in un testamento del 1183 si lasciano dodici denari alla Chiesa di S. Alessandro in « Mugazone (87) ». Il nome di borgo di Mugazone durò per lo meno fino in principio del secolo decimoterzo, poichè nel 1210 abbiamo memoria di un Lanfranco Bono, che vi abitava (88), e di qui si comprende, che la denominazione di Pignolo rimase, per lo meno fino a questo tempo, limitata all' altra località, di cui abbiamo parlato qui sopra (89). — Più ad occidente di questo borgo di Muchazone vi erano le vigne del Cornesello: nome questo, che è sopravvissuto ancora, dopo oltre nove secoli e mezzo, ad indicare una via quasi deserta, che mette in comunicazione la Contrada della Masone colla Strada Vittorio Emanuele (90). — Dal lato di libeccio ed occidentale della Città troviamo parecchie denominazioni locali che non crediamo inutile riportare: per esempio: « *Suptus muro* » (91) « Albariolo » che era una vigna sotto il muro cittadino (92): « Mercorina » (93), « Prato lungo » (94), « S. Donato » di cui abbiamo già parlato (v. Parte III. §. 11). — Nel 933 abbiamo memoria di « Fontana » in borgo Canale: nel 938 troviamo pure menzione di una vigna che « giace vicino al Monte « della stessa Città, nel luogo detto Fontana (95). »

Noi crediamo che qui si tratti della stessa località, alla quale accenna una carta del 1030 ove si legge: « un prato.... che è fuori e non molto « lontano dalla stessa Città di Bergamo nel luo« go appellato Fontana, che è nella Valle detta « Brolo (96). » Le indicazioni date combinano talmente, che noi crediamo che qui non si tratti che di una stessa località, per cui non ci resta che a notare, che la denominazione di « Fontana Brolo » sopravvive ancora lungo il pendio meridionale del colle sul quale è posto il Borgo Canale.

§. 13. *Conclusione.*

Ecco esaurito il nostro còmpito: se in molte parti restò imperfetto, la colpa non è in tutto nostra, perchè, a voler far conoscere la topografia di una città coll'aiuto soltanto di un centinaio di documenti, che non se ne occupano nè punto nè poco, è tale opera, che necessariamente non può riescire completa. Molti non converranno in parecchie delle nostre induzioni, ed anche di questo la colpa non può esser tutta nostra; e se l'argomento non parrà trattato con quella vastità di vedute, con quella fantasia, che sola potrebbe far rivivere, almeno in parte, davanti ai nostri occhi il passato della nostra Città nei secoli dei quali ci siamo occupati, basti a salvarlo da siffatte accuse il modesto titolo sotto il quale l'abbiamo posto, e lo scopo nostro di non porgere

che i materiali sui quali altri potesse lavorare con più largo intendimento e con miglior frutto. A noi basta d'aver dato l'esempio di mietere in un campo, in cui, almeno fra noi, alcuno non ha ancor posto la mano; e l'esempio dato colle più oneste intenzioni non sarà sufficiente discolpa di errori commessi affatto involontariamente? Quanto a noi non desideriamo altro che questo.

CITAZIONI E NOTE.

1. Citiamo per tutti il Calvi. *Eff.* I. 502.
2. V. la iscrizione nel Calvi. *o. c.* a. l. c., e nel Ronchetti. *o. c.* V. 87 e seg.
3. Lup. II. 1231-34 — Ronchet. *o. c.* III. 133.
4. V. il Lup. I. 1017. 1020.
5. Che Gotefrido fosse veronese e figlio di Gislario lo si rileva da altro diploma di Arnolfo. ap. Lup. I. 1045.
6. ap. Lup. I. 673.
7. Ibid. II. 111. 114.
8. Ibid. II. 267.
9. Ibid. II. 565.
10. Ibid. II. 1041.
11. Il « difficile capto » del diploma di Arnolfo è affatto relativo. Per la ripidezza del pendio anche la più meschina bicocca avrebbe in quel tempo opposto una discreta resistenza: Arnolfo poi aveva bisogno di giustificare un atto di severità esagerando le cause che l'aveano provocato. Insomma quella espressione può riferirsi anche alla posizione, senza che sia necessario ammettere che il forte in sè stesso fosse pure di eguale importanza.
12. « in qua terra hedificatum est castrum et turris per « comune predicte civitatis. » Doc. an. 1167 ap. Lup. II. « 1231; anno 1167: octavo Idus octob. Castrum de la Ca« pella edificatum fuit per Consules qui tunc consulatum gere« bant. » Arch. cap. Lib. H. fol. 35. ap. Ronchet. III. 133.
13. Benal. *d. g. et. a. ss. Berg.* 2. 5. mss. ap. Lup. I. 381-2.
14. ap. Lup. II. 235.
15. Ibid. I. 695.
16. Ibid. I. 759. 791. 893. — II. 191. 211. etc.
17. Ibid. I. 893.
18. Ibid. II. 191. 211.
19. Ibid. II. 191.
20. Moys. d. Brolo *perg.* 8. 3-4.
21. Vi ha « la vôlta dell'Uliveto » (p. e *Stat. a.* 1331. II. 46) che dalle indicazioni date, dovea essere senza dubbio

vicina alla chiesa ed al monastero di Rosate ora il Liceo. V. *Stat. a.* 1453. coll. VII. 94, col quale se ne può determinare la posizione con bastante esattezza.

22. ap. Lup. II. 211.
23. Ibid. II. 223.
24. Ibid. II. 225.
25. Ronchetti III. 174.
26. ap. Lup. II. 511. 745. 1339.
27. Ibid. II. 453.
28. Moysè d. Brolo. *perg.* 47 e seg.
29. Salvioni *dell'ant. e nuova fort.* ecc. p. 9. — Uniche digressioni di Mosè sono ove parla del Brembo e del Serio, di Mozzo (*Vicus Mucianus*) di Longuelo e di Breno. Del resto si limita sempre alla Città ed a' suoi vicini contorni; è ciò è tanto vero, che dopo aver detto (V. *perg.* 27-28 e seg.):

« Si quis forte situm nescis, nomenque locorum
« Saepe brevem summam tibi etc. «

aggiunge:

« Sed memorabo tamem loca primitus exteriora : »

cioè, li considerava tanto vicini alla Citta, che credeva di non potere adequatamente parlare di essa senza ricordarli. Quanto poi a porre il « Vico Pretorio » o « Petrorio » tra i villaggi o castella sparsi nel nostro territorio, questa è una delle scappate, a cui pare fosse abituato il Salvioni, poichè se egli avesse badato a quei versi di Moisè (*Perg.* 65 e seg.), ove parlando appunto « de loco Praetorii » scrive :

« Unde nec insidias, nec vim timet ille furorum,
« Munere naturae munitus et arte Priorum, »

avrebbe con sua somma sorpresa capito che ai tempi di Moisè le fortificazioni cittadine si spingevano fino ad includere questo Vico nel loro ricinto; e se avesse poi badato che il Pretorio, o, diremo meglio, il fonte di Cereto, da esso non molto lontano, restava un po' più ad occidente della colonna di Crotazio, che è conosciuta fin dai bambini, non si sarebbe sbracciato tanto malaccortamente contro il Celestino ed il Calvi, i quali avevano una buona parte di ragione, mentr'egli aveva tutto il torto. Il fatto sta così. Sebbene il Vico Petrorio all'epoca in cui scriveva il Moisè fosse incluso nel recinto cittadino, nel concetto di quell'epoca però non faceva parte della Città propriamente detta, ma costituiva soltanto uno dei borghi della Città stessa, e ciò è tanto vero che nel più antico documento ufficiale in cui appaja questa distinzione (è del 1171, ap. Lup. II. 1267-1270), troviamo la espressione » de Perga-

mo et de burgis »: o meglio ancora, troviamo stipulato che gli abitanti di Romano nuovo « ad modum burgi debent stare « et esse et ita debent esse liberi ut unus ex burgis civitatis « Pergami. » La stessa divisione del nostro territorio per le quattro « Factae portarum » di S. Lorenzo, cioè, S. Alessandro, S. Stefano, e di S. Andrea, anche in un' epoca in cui la maggior parte del borgo S. Leonardo era circondata di mura, dimostra la persistenza nel restringere il concetto legale di « città » alla parte antica e collocata in alto. Moisè del Brolo adunque nella sua descrizione partiva da questo concetto: chiamava esterno il borgo Petrorio, perchè infatti era fuori del primitivo ricinto della Città, e si trovava, rispetto ad essa, in quei rapporti giuridici, in cui vedemmo circa un mezzo secolo di poi, essere costituito il borgo di Romano che, da essa distava effettivamente di parecchie miglia.

30. ap. Lup. II 81. 565.

31. Ibid II. 499.

32 È evidentemente un addiettivo colla formazione in *anus* che indica somiglianza o pertinenza; ma l'etimologia del semplice * *Plaurio* ci sfugge, sebbene possa trovare molte attinenze nelle lingue arioeuropee. Come poi da *Plaurianum* sia sorto *Plorzanum* a nostro giudizio si può spiegare con una particolarità del nostro dialetto. Premetteremo intanto a titolo di semplice comparazione, che, sebbene in latino la semivocale j in mezzo a parole non siasi mantenuta che tra due vocali, tuttavia è noto, che quando le leggi della prosodia lo richiedevano, ricompariva anche dopo consonante, per cui a cagione d'esempio, in quei versi di Virgilio

« . . . . nec claustra, nec ipsi
« Custodes sufferre valent. Labat *ariete* crebro
« Janua » . . . . *Aen.* II. 492.
« . . . . cujus apertum
« Adversi longa transverberat *abiete* pectus. »
Ibid. XI. 667.

la *i* di *ariete* e di *abiete* ha il valore della semivocale corrispondente j (Baudry. *gram. comp* §. 177 in not.). Che questo dopo la r ed avanti a vocale, succedesse e succeda nel nostro dialetto, è forza ritenerlo, poichè in diverso modo sarebbe inesplicabile, come, a cagion d'esempio, possano sussistere forme quali *sgarià* e *sgargià* (frugare), *Marià* e *Margià* (Mariano, villaggio) e così di seguito; a noi pare evidente pertanto che nella pronuncia di *Plaurianum* (= *Plaurjanum*) debba essere succeduto un fenomeno pressochè identico, vi

debba essere stata, cioè, per attrazione della j, una forma di transizione * *Plaurdjanum* (Curtius, *Gr. Etym.* II. 187. 194. — Schleicher, *Compend.* ecc §. 145) la quale fu come il fondamento da cui sorse la g. palatina, che alla sua volta s'è trasformata nel suono z, come verbigrazia si trasformò in *zet* latino *gen(t)s*, in *zenöcc*, lat. *genu*, it. *ginocchio*, in *arzent.* lat *argentum* ecc. — La forma poi *Plor* per l'originaria *Plaur* — non ha bisogno di ulteriori commenti.

33. V. docum. ap. Lup. II. 499. 505. 565. 589. 653. 1117.

34. Ibid. I. 506.

35. Ibid. II. 11.

36. Ibid. II 19.

37. Hegel, *Stor. della Cost.* ecc. p. 325.

38. ap. Lup. I. 865

39. Ibid. I. 925. 939. 947. 957.

40. Ibid. I. 1041.

41. Ibid. II. 11.

42. Ibid. II. 15.

43. ap. Lup. I 868.

44. Ad « Arrichis qui fuit Gastaldus in Bergamo, » abbiamo già accennato più indietro in questo stesso paragrafo: nel 883 Carlo il Grosso dona delle masserie a « Johanni « Gastaldio de curte nostra Murgola; » ap. Lup. I. 925.

45. Una pergamena, che porta la data del 908 (ap. Lup. II. 61 seg.), parlando della Corte Morgola e del Mercato di S. Alessandro, dice che questo si teneva annualmente: « in « prefatae curtis rure: » un'altra del 911 invece (ibid. II 81) dice semplicemente che quel Mercato si teneva « iuxta praefa- « tam urbem. » Sebbene vi sieno tutti gli argomenti per tenere il documento del 908 per una finzione di un'epoca posteriore, tuttavia avea una base di vero, ed era abbastanza antico per poter sapere ancora in qual luogo si teneva quel Mercato. È probabile fosse nell'undecimo o duodecimo secolo al più modellato sulle rimembranze dell'originale perduto, su alcune note, e su altre carte allora esistenti: e, dato ciò, come non dubitiamo di affermare, sarebbe chiaro che i possessi della Corte Regia si spingevano fin dove è ora la Piazza Cavour, la Fiera ecc. Insomma il documento del 908, non è un documento autentico ma è abbastanza antico, perchè alcune sue indicazioni sieno tenute in pregio.

46. ap. Lup. II. 425.

47. Ibid. II. 501.

48. Moys. *perg.* 43 e seg. Ora per una contrazione affat-

to normale del nostro dialetto, provocata dalla caduta della vocale breve non accentuata, è detta Morla.

49. ap. Lup. I, 891.

50. Ibid. II. 89.

51. Ibid. II. 759.

52. N. 269 delle Pergamene nella Bibl.

53. Questa nota la tolgo dal Pasta, *Pitture notabili di Berg.* p. 107 nota 1.

54. ap. Lup. I. 781.

55. ap. Lup. I. 784.

56. Ibid I. 851.

57. Ibid. II. 37 195.

58. Moys. *perg.* 47 e seg.

59. Il cambiamento di *n* in *l* non è senza esempio nelle lingue antiche e nelle neolatine (Bopp, *vergl. Gram.* §. 20. — Baudry, *Gram. comp.* §. 48.), come non lo è nel nostro dialetto, se badiamo a forme quali, ad esempio *lüminà* (nominare), *calonga, calònega* (canonica) *paltà* (pantano) e quindi *Pompinianum* e *Pompilianum,* per cui il *Pompianum* degli Statuti è più facile sia venuto in via mediata da una forma *Pompilianum,* che immediatamente da *Pompinianum.* — Ad ogni modo non ci è difficile dimostrare come la storia del nostro dialetto ci presenti ragguardevoli esempi, i quali ci fanno vedere che la caduta della sillaba *-il, -el* (se così possiamo esprimerci) in parole affini nella forma a *Pompilianum* segue in virtù di una legge, che possiamo ritenere costante. Quindi abbiamo: *Cimeliarca, Cimeliarchia,* poi *Cimiarca* (ap. Lup. II. 1307.), *Cimiarchia* nei nostri Statuti: *Bundelione (*ap. Lup. II. 533.*)* e *Bondione: Mareliano* e *Mariano (*di cui possediamo la forma media *Marliano* ap. Lup. II. 221, col che cadono le congetture del Rota sulla origine di questo nome dai Marii: *Stor. di Berg.* p. 130. nota 3.*)*: *Campilioni* e *Campioni (*il nostro Architetto, del cui nome la forma media *Campleono* si trova sulla porta di S. Maria*)*: *Apeliano* e *Piano (di Gaverina)*: *Carpelioni (*ap. Lup. II. 1393, 1395, 1397 e pass.*)* e *Carpioni,* e quindi necessariamente *Pompinianum* per *Pompilianum* in *Pompianum.*

60. *Stat. a.* 1331. col. II. 31. — Del resto è a notare, che non abbiamo citato questo brano, che per mostrare la confusione che in una certa epoca esisteva fra questi due nomi. La strada qui citata è una strada esterna che da S. Grata inter-vites conduceva al borgo di Pompiano, e che appunto per questa sua direzione e pel luogo a cui metteva capo avea pi-

gliato il nome di Pompiano o Broseta: è ciò è tanto vero, che, mentre la contrada Broseta, il vero borgo di Pompiniano, avea ed ha una direzione da oriente ad occidente, questa via invece discendeva da settentrione a mezzodì (*stat. a.* 1391. col. VII. nella *deff. vic. S. Grat.*). — Ad ogni modo la denominazione di Broseta dovea cominciare a preponderare anche all'epoca in cui scriveva Moisè del Brolo poichè nel 1117 (ap. Lup. II. 891) troviamo un prato in « Broxeta prope Longolasca » e non in « Ponpiniano ». Qui si deve ammettere che, od il nostro poeta abbia raccolto qua e colà qualche nome, che gli fornisse il pretesto di tirare in campo antiche reminiscenze, e che quindi il barbarico *Broxeta* (che forse più anticamente suonava *Burxexida*. — ap. Lup. II. 139) non potesse porgere un argomento sufficiente alle poetiche sue induzioni piene di reminiscenze dell'epoca romana: ovvero (e qui ci duole di dover dare a questa argomentazione, la quale noi accettiamo, l'aspetto di una ipotesi, che, speriamo, verrà senza dubbio sufficientemente rinfrancata allorquando parleremo della Topografia della nostra città all'epoca degli Statuti), che il nome di *Broxeta* non fosse allora applicato all'attuale contrada cittadina, ma al gruppo di abitazioni, ora chiamato Loreto, ed agli sparsi casali ed ai terreni circostanti. Con questo si intendono meglio i confini delle vicinie cittadine: si comprende come il *riolus*, che partiva dal fonte di Cereto, passasse in Broseta, in fine si conosce che il nome di Broseta attribuito alla porta cittadina, le derivò non dalla contrada che ad essa mette capo, ma dal piccolo villaggio che erale vicino, come dal più prossimo villaggio ebbero nome le Porte di Colognola, Osio ecc. In tal modo resta chiarito, come all'attuale contrada di Broseta spettasse unicamente e propriamente l'appellazione di Pompiniano.

61. ap. Lup. II. 35.

62. Ibid. II. 57.

63. Ibid. II. 297.

64. Ibid. II. 421. 423. 555.

65. Moys. *perg.* 63 è seg.

66. Per parlare più esattamente, la espressione più sotto citata del nostro Moisè « Hinc ubi procedes sce » per accennare alla posizione di Credasio, deve riferirsi al fonte di Cereto e non al borgo Petrorio. Combinerebbe con ciò il fatto, che nella descrizione della parte esterna della vicinia di Antescoli (la quale entro la città comprendeva la contrada di S. Grata, col Vescovado, la chiesa di S. Maria Maggiore e l'attuale palazzo della Biblioteca), lo statuto del 1331 (col. II. 47) ci

parla di una via fatta per « le Ortaglie » la quale metteva capo in altra via che dal fonte di Cereto poneva in Predorio. Il confine della vicinia volgeva verso quel fonte donde partiva un rigagnolo (« riolus »), che discendeva in Broseta (Loreto) e scorreva anzi per Broseta. Combinano poi insieme queste indicazioni con quelle date nella descrizione delle altre vicinie quando si badi che il detto fonte si trova a un di presso nei dintorni di S. Lucia vecchia, e più precisamente a circa 225 metri a N.N.O. da questa chiesa nel prato detto ancora di Cereto, per cui viene ad essere ad occidente e della colonna di Credasio e in pari tempo del borgo Petrorio (le contrade di S. Carlo e del Mattume).

67. ap. Lup. II. 57.

68. Moys. *Perg.* 75-76, 81-86.

69. ap. Lup. II. 221 267. nelle sottoscrizioni. — Fra le soscrizioni ad una carta del 982 troviamo: « Riprandi qui et « Gunzo germanis fil. quondam item Benedicti de loco Creda« cio, isti de eadem civitate Bergamo. » ap. Lup. II. 361. Anche qui si vede che quei due fratelli aveano abbandonato la casa paterna, per trasportarsi nella città; un indizio di più anche questo che in Credasio vi erano abitazioni, che insomma questo alla nostra epoca era già un borgo.

70. Pinamont. *Vit. s Grat.* cap. VII. ed. Rovet. 1822. — *Stat. a.* 1453. coll VII. 87. — La vicinia di S. Stefano abbracciava le attuali contrade del Mattume, di S. Carlo e di S. Chiara fino all'ospitale della Maddalena da una parte, e dall'altra fino ad una casa degli Umiliati detti di Ciserano, che poscia era passata nelle mani di privati. Il confine di questa vicinia poi correva lungo la via del Lapacano fino a certi *Mulini nuovi*, i quali nella seconda metà del secolo decimoquarto erano diventati proprietà della Misericordia Maggiore di Bergamo. Il resto poi della contrada fino alle Cinque vie (od alla contrada di Galinazza) era diviso fra due vicinie: la parte orientale spettava alla vicinia di S. Alessandro in Colonna, la occidentale a quella di S. Leonardo. L'ospitale della Maddalena e la casa degli Umiliati venivano adunque a trovarsi sul confine di tre vicinie: le espressioni poi dei nostri Statuti ci autorizzano ad ammettere nel modo più certo che questa casa degli Umiliati si trovasse di fronte alla Maddalena. Ora, da una parte la vicinia di S. Alessandro cominciava all'ospitale ed alla chiesa della Maddalena: verso mattina si dilungava per la strada di Borgofuro, verso mezzodì correva lungo il lato di levante dell'attuale borgo S. Alessandro fino alle Cinque vie; la vicinia di S. Leonardo, dalla parte opposta, cominciava dalla casa degli Umiliati, ed andava

verso occidente per la via di *Credario* fino al muro della città; poi, principiando ancora dalla stessa casa, verso mezzodì abbracciava la parte occidentale della contrada di S. Alessandro, per cui la chiesa di S. Leonardo, topograficamente, restava inclusa nella vicinia di S. Alessandro: ragione per la quale i nostri Statuti, dal più antico al più recente, non omettevano di notare, che essa chiesa andava *detratta* da quella vicinia. Questo abbozzo che abbiam dato, e nel quale non pretendiamo alla più minuta esattezza, speriamo basterà a convincere ognuno, che la via di *Credario* dovea trovarsi a un di presso di fronte alla Chiesa della Maddalena od alla contrada di Borgofuro, il che combinerebbe precisamente colla notizia tramandataci da Moisè (prescindendo dalla parte leggendaria che la infiora), che il luogo, ove il ricco Cretazio avea innalzato la sua villa, ed ove i suoi sudditi gli eressero l'alta colonna ebbe nome da lui (*Perg.* v. 83 e seg.): si vede chiaramente che a queste abitazioni raggruppate intorno alla chiesa di s. Alessandro nell'undecimo, od al principio del duodecimo secolo, si era conservato il nome di Credasio, o, che è lo stesso, di Credario (il Crotacio della favola); che poi nel quindicesimo secolo una tale appellazione s'era ristretta ad una via, che metteva capo un po' al disopra di quella chiesa nella contrada maggiore del borgo omonimo. — Per queste indicazioni cfr. *Stat. a.* 1331. coll. II. 50, 51, 52. *Stat. a.* 1353. coll. VII. 114, 115, 116. *Stat. a.* 1391. coll. VII. *Stat. a.* 1453. coll. VII. 86, 87, 88.

71. ap. Lup. I. 894. II. 38. 223.

72. Ibid. II. 35.

73. Ibid. II. 58. — La disposizione del nostro più antico Statuto « de via sive strata de Predorio aptanda » (index col. II. 29), indica in certo modo la antichità di questa via, se si era creduto riattarla in un'epoca, in cui la polizia stradale era tutt'altro che oculata.

74. Noi poniamo assieme i due documenti del 911 e del 938 (ap. Lup. II. 81. 195); la vigna di Adalberto ha « ab « uno latere via prope muro ipsius civitatis »: l'altra invece, posta sotto il Monastero vecchio di S. Maria, ha a settentrione il muro cittadino, a mezzodì la via.

75. p. e. *Stat. a.* 1331. col. II. 47.

76. ap. Lup. II. 67.

77. Ibid. II. 109. 165.

78. Ibid. II. 165-168.

79 Index col. XV. 33.

80. ap. Lup. II. 425.

81. Ibid. I. 873. II. 463.

82. Il rapporto fra « Galinaria e Galinazia, Galinazza » ci sembra molto dubbio, e quanto a noi, quando pure dovesse indicare una medesima località, non sapremmo comprendere come le due ultime forme di quel nome abbiano potuto sorgere dalla più antica, la quale, nel nostro dialetto avrebbe dovuto suonare « Galinéra » non mai « Galinazza ». Piuttosto è a notare che la espressione del documento del 875: « Casa vero et rebus meis infra muro Bergamo seo vinea od « ipsa casa pertinente que est in Gallinaria » (ap. Lup. I. 873), si può pigliare in due sensi: 1.° o che alla casa di quel diacono, la quale si trovava entro la città, fosse unita una vigna, e che quindi casa e vigna si trovassero in una medesima località detta Gallinaria, a noi del resto perfettamente sconosciute: 2.° ovvero, che soltanto la casa si trovasse entro il ricinto delle mura, mentre la vigna fosse situata fuori di esso, e che il rapporto di pertinenza indicato in quel Testamento, riposasse, parte sulla unica proprietà dei due enti legati, parte sul fatto che chi coltivava la vigna, non abitasse già in Gallinaria, ma nella casa stessa del testatore entro la città. Quanto a noi propendiamo per la seconda supposizione. Per quanto sia rozzo il linguaggio di quel documento, non è tuttavia difficile il comprendere come il testatore abbia voluto, nel mentre ne segnava una stretta attinenza, anche indicare il diverso luogo in cui erano posti e la casa e la vigna: quella era collocata « infra muro Bergamo » questa « in Gallinaria » e, a nostro vedere, non è a dubitarsi che nella prima ipotesi da noi fatta, un semplice giro di parole, a cagion d'esempio questo: « casa vero et rebus meis in Gallinaria in fra muro « Bergamo seo vinea ad ipsa casa pertinente etc. ». od altro somigliante avrebbe tolto ogni dubbio. Conferma poi la nostra induzione il fatto che nel 1013 troviamo un pezzo di terra « in monte non longe eadem civitate . . . locus ubi Gallinaria « dicitur » (ap. Lup. II. 463), da cui si comprende evidentemente che infatti fuori della città e sul monte sul quale essa è posta vi era un luogo detto « Gallinaria »: per il che, ommesse tutte l'altre ipotesi sulla posizione di questa località, è a ritenersi indubitata la nostra induzione. Il Lupi poi (II. 876) che fa quasi le medesime considerazioni, non vide però la connessione dei due documenti del 875 e del 1013 e non potè quindi farne risultare la più soddisfacente interpretazione delle espressioni del diacono Stefano, e, lasciando la cosa in dubbio richiamò l'attenzione dei lettori sul più antico significato di « infra » che, sgraziatamente per la sua ipotesi, non è mai usato nei nostri documenti.

83. V. p. e *Stat. Mss.* Cartaceo nella Biblioteca. Sala I. D. Fila V. 9. ove parla della vicinia di S. Michele del pozzo.

84. ap. Lup. II. 109 Ciò risulta dall'esame dei nostri Statuti. Quello del 1331 (II. 42) parla della Platea de' Pignolo: « il più recente, che è quello del 1457 (coll. VII. « dono Sozzi) nomina la « plateam de la Galinazia que quon« dam appellabatur platea Pignoli ». Ora, è noto che la Piazza della Galinazza era ad una estremità dell'attuale contrada di S. Tommaso, la cui denominazione le è derivata da una chiesuola, che pure era chiamata S. Tommaso della Galinazza, e la quale era posta presso a poco un po' al disopra e dalla parte opposta della caserma del Paradiso. Ora è evidente che all'epoca della redazione degli ultimi nostri Statuti il nome di Pignolo attribuito a questa località non era nulla più che una lontana rimembranza; il che ci porta a ritenere che qui senz'altro dovesse trovarsi il « Pignolo » delle nostre più antiche carte. La fontana poi dei Gozzi all'epoca della redazione dello Statuto del 1353 si chiamava « fons de Tovis », ma, come nota questo importante Statuto, « quondam appellabatur fons « de Piniolo. et (est) iuxta ecclesiam disciplinorum S. To« maxii ». — *Stat. Mss. a.* 1353. coll. XVI. 119.

85. Ibid. II. 165.

86. ap. Lup. II. 589.

87. Ibid. II. 1343. Che il S. Alessandro di Mugazione non sia il S. Alessandro alla Morla (ora i Capuccini), come erroneamente opinò il Ronchetti (o chi compose l'Indice della sua opera, vol. VI, p. II.), lo dimostra una carta inedita del 1244 (N. 439 in Bibl.) nella quale leggiamo: « in burgo de « Mugazione in domo ecclesie S. Alexandri de Lacruce ». — Cfr. Pinam. *Vit. S. Grat.* 8.

88. Ronchetti *o. c.* III. 228.

89. È inutile avvertire che quanto si narra dal Pinamonte (*Vit. S. Grat.* 8) e da altri, i quali vogliono trarre « Mu« gazone » da « Mutatione » è una poco spiritosa invenzione fondata sopra una leggenda che non ha nessun carattere storico

90. ap Lup. II. 67.

91. Ibid. II. 37.

92. Ibid. II. 279.

93. Ibid. II. 67.

94. Ibid. I. 993.

95 Ibid. II. 191. 195.

96. Ibid. II. 561.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

INDICE

Monasteri e Chiese annesse.

Senodochii.

Le due Canoniche

Altri Edificii.

PARTE II. — LA CITTA'

PARTE III. — I Contorni della Citta'

ALCUNE INDICAZIONI PER SERVIRE ALLA TOPOGRAFIA DI BERGAMO NEI SECOLI IX° E X°

ALCUNE INDICAZIONI

PER SERVIRE

ALLA

TOPOGRAFIA DI BERGAMO

DEI SECOLI IX.° E X.°